

Fiabe: dai tre porcellini ai tre architetti
Trinci pag. 18

Lo Steve Jobs dei flipper
Manzini pag. 17



Macbeth, il potere è all'Opera
Del Fra pag. 19

U:

Berlusconi candida Mussolini

Nel Giorno della Memoria dice che il fascismo ha fatto «tante cose buone». È bufera

Berlusconi si presenta alla Stazione di Milano per l'inaugurazione del monumento ai deportati e a sorpresa dice: «Le leggi razziali sono state la peggiore colpa di un leader, Mussolini, che per tanti altri versi aveva fatto bene». La frase rimbalza sui siti di tutto il mondo tanto da indurre il Cavaliere, appisolato durante la cerimonia, a una precisazione: «Il fascismo fu dittatura». Il presidente delle comunità ebraiche Gattegna: «Parole sconcertanti». Dura reazione del centrosinistra. **BUCCIANTINI SANGERMANO A PAG. 2-4**



Il sonno di Berlusconi all'inaugurazione del Memoriale della Shoah. NEWS/INFOPHOTO

Bersani: è un messaggio grave, non un incidente

CARUGATI A PAG. 4

Luzzatto a l'Unità: «Falsifica la storia per cercare voti»

DE GIOVANNANGELI A PAG. 2

Smentite le teorie di Monti

MICHELE PROSPERO

NEL GIORNO DELLA MEMORIA BERLUSCONI HA RILANCIATO un pezzo forte del suo repertorio: l'esaltazione di Mussolini, che tante cose buone ha fatto per l'Italia. **SEGUE A PAG. 15**

Sub-cultura reazionaria

FRANCESCO BENIGNO

QUASI INCONSAPEVOLE. È QUESTA LA PIÙ SCANDALOSA delle affermazioni di Silvio Berlusconi di ieri, riferite alla scelta della promulgazione delle leggi razziali. **SEGUE A PAG. 15**

Staino

L'UNICA COSA SBAGLIATA DEL FASCISMO FURONO LE LEGGI RAZZIALI.

TUTTO IL RESTO, LO POTREBBE FARE PURE BERLUSCONI.



Mps, fiducia a Profumo

IL COMMENTO

EMILIO BARUCCI

La questione Monte dei Paschi di Siena è molto più seria di quanto si pensi, per affrontarla occorre che tutti gli attori coinvolti valutino le parole e le loro azioni con grande attenzione. Quanto alle forze politiche conviene ricordare loro che i destini della terza banca del Paese non possono divenire oggetto di una campagna elettorale da cabaret. **SEGUE A PAG. 7**

Centrosinistra, sette punti di vantaggio

● Pd e Sel al 34,5% mentre Pdl e Lega sono al 27,7 Parità al 14% Monti-Grillo
● Come i nuovi media stanno cambiando la campagna elettorale

Dai comizi alle telecamere ai social media: è l'evoluzione della comunicazione politica che abbandona le piazze reali per concentrarsi su quelle virtuali di internet e tv. Il centrosinistra a sette punti dal centrodestra e 14 da grillo e Monti. Ingroia supera di poco il 4%. **BUTTARONI A PAG. 5**

INTENZIONI DI VOTO

Sondaggio Tecnè per Sky Tg24

PER COALIZIONI

Pd-Sel-Altri Cs	34,5%
Pdl-Lega-Altri Cd	27,7%
Scelta Civica-Udc-Fli	14,2%
Movimento 5 Stelle	14,7%
Rivoluzione Civile	4,8%
Altri	4,1%

L'INTERVISTA

Boccia: l'Italia punti sulla manifattura

● Il vicepresidente di Confindustria rilancia la sfida alla politica **DI GIOVANNI A PAG. 8**

IL CAMPIONATO

Il Napoli entra in «zona Juve»

● Un gol di Cavani affonda il Parma e spinge i campani a -3 dalla vetta. Milan ok

Il campionato si rianima. La Juve, fermata sabato in casa dal Genoa, sente il ritorno del Napoli (2-1 ieri a Parma). Il Milan è 5° dopo l'1-0 di Bergamo sull'Atalanta. Tennis: Djokovic è ancora il re d'Australia. Volley: per la morte di Bovolenta indagati due medici. **CITO FERRERO DE MARZI A PAG. 21-23**



Subito il confronto tv

IL COMMENTO

LUCA LANDÒ

I cittadini hanno diritto di misurare le proposte di governo. Invece la campagna elettorale tende a sfuggire dal Paese reale. Per questo chiediamo di fare subito il confronto tv. Un confronto all'americana tra Bersani, Monti, Berlusconi, Ingroia e Grillo. **SEGUE A PAG. 4**

STATI UNITI

La riscossa delle lobby: fucili d'assalto ai bambini

● Marketing aggressivo sui più giovani: «Sparare non fa male» **MASTROLUCA A PAG. 13**

Indizio per il giallo di giovedì: costa solo 1,99€

su ebook.unita.it

OLTRAGGIO ALLA MEMORIA

«Mussolini fece anche bene» È bufera su Berlusconi

● **All'inaugurazione del Memoriale della Shoah l'ex premier condanna solo le leggi razziali: «Per tante altre cose, invece...»** ● **Insorge la comunità ebraica. Pd e Sel: vergognoso. Imbarazzo a destra**

ANDREA CARUGATI
ROMA

Parole buttate lì senza gridare, con tono monocorde, figlie di una convinzione radicata, non di un accesso polemico. Silvio Berlusconi sporca l'inaugurazione del Memoriale della Shoah alla stazione di Milano, con alcune frasi pesanti come pietre: «Il fatto delle leggi razziali è la peggiore colpa, per tanti altri versi Mussolini aveva fatto bene». Arriva a sorpresa, il Cavaliere, spiega che la sua partecipazione è «dovuta» ma non riesce a non edulcorare le responsabilità del fascismo: «Certamente il governo di allora, per il timore che la potenza tedesca si concretizzasse in una vittoria generale, preferì essere alleato alla Germania di Hitler piuttosto che contrapporsi. Dentro quest'alleanza ci fu l'imposizione della lotta e dello sterminio agli ebrei». «Non abbiamo la stessa responsabilità della Germania», ha aggiunto, «ci fu, da parte nostra, una connivenza che, all'inizio, non fu completamente consapevole».

Durante l'inaugurazione del memoriale (presente anche il premier Monti), il Cavaliere si è ripetutamente assopito, poi ha consegnato un messaggio scritto in cui ricorda commosso la sua visita ad Auschwitz («Mi ha cambiato la vita»). All'uscita viene sommerso di fischi (più lievi le contestazioni a Monti e Maroni), ma intanto le sue parole su Mussolini hanno già infiammato la polemica. Non sono solo tutte le forze di ispirazione democratica a reagire duramente, ma anche le comunità ebraiche e i partigiani.

Le parole di Berlusconi sul fascismo sono «sconcertanti» e dimostrano quanto l'Italia «faticò a fare seriamente i conti con la propria storia», protesta Renzo Gattegna, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche

italiane: «Quelle frasi appaiono non solo superficiali e inopportune, ma, là dove lasciano intendere che l'Italia abbia deciso di perseguire e sterminare i propri ebrei per compiacere un alleato potente, destituite di senso morale e di fondamento storico». Gattegna ha aggiunto: «Le persecuzioni e le leggi razziste antiebraiche italiane, come è noto, hanno avuto origine ben prima della guerra e furono attuate in tutta autonomia sotto la piena responsabilità dal regime fascista. Furono azioni coerenti nel quadro di un progetto complessivo di oppressione e distruzione di ogni libertà e di ogni dignità umana».

Dal Pd arrivano decine di commenti: «Le parole di Berlusconi sono una

vergogna e un insulto alla storia e alla memoria. Chieda oggi stesso scusa agli italiani», attacca Dario Franceschini. Così anche Anna Finocchiaro. E Rosy Bindi: «Rivela la sua profonda estraneità ai principi della democrazia».

Per Casini si tratta solo di «un'enorme sciocchezza», secondo Ingroia Il Cavaliere è una vergogna dell'Italia agli occhi del mondo. Dice quello che pensa e si è sempre comportato da despota: ha tentato di emulare Mussolini e non c'è neanche riuscito perché non ne ha mai avuto neanche la statura». «Berlusconi è un falsario del presente e del passato e prova a strizzare l'occhio ai sentimenti dell'estrema destra che torna ad alzare la testa», dice Nichi Vendola. Imbarazzo anche a nel Pdl. Se Formigoni tenta di «contestualizzare» le parole del Cavaliere, Gasparri rassicura gli italiani sul fatto che i «sentimenti democratici» del leader del Pdl sono «indiscutibili». Gasparri aggiunge: «Il Pdl esprime e rappresenta con chiarezza la condanna delle leggi razziali e del

lo sterminio e delle responsabilità pesantissime che il fascismo porta». Cicchitto invece segue il leader: «La dittatura fascista non raggiunse mai l'orrore di quella nazista e di quella comunista di Stalin».

Nel pomeriggio, però, è lo stesso Cavaliere a tentare un dietrofront: «Ho sempre condannato le dittature, nessun equivoco sul fascismo. Rivendico anche la mia amicizia con Israele. Da sinistra è stata imbastita una speculazione elettorale sulle mie parole».

Nel suo discorso a Milano, il premier Monti ha spiegato che «dobbiamo batterci contro la rimozione, la distrazione e soprattutto contro l'indifferenza», che è «il vero nemico». Una parola, «indifferenza», che Liliana Segre (che ha raccontato di quella mattina in cui tredicenne fu deportata insieme ad altre 600 persone dalla stazione di Milano e condotta ad Auschwitz) ha fortemente voluto scolpita all'ingresso del memoriale: «È molto più colpevole di ogni altro sentimento».



Berlusconi si assopisce all'inaugurazione del Memoriale della Shoah FOTO FOTOGRAMMA



Il memoriale della Shoah inaugurato al binario 21 della stazione centrale di Milano
FOTO DI ALBERTO CATTANEO / FOTOGRAMMA

LE FRASI

«Il duce? Mandava la gente in vacanza al confino»

● **28 maggio 1994** «In una certa fase Mussolini fece cose buone, un fatto confermato dalla storia».

● **7 ottobre 2000** A Porta a Porta Silvio Berlusconi disse a Fausto Bertinotti, che nominò il papà dei fratelli Cervi: «Io sarò felicissimo di conoscere Papà Cervi a cui va tutta la mia ammirazione». Gelo in studio, Bertinotti lo informò: «Papà Cervi purtroppo è morto», dal 1970.

● **11 Settembre 2003** In un'intervista al settimanale britannico «The Spectator» e alla «Voce di Rimini» Berlusconi, allora a Palazzo Chigi, disse che, rispetto alla dittatura di Saddam Hussein, quella di Benito Mussolini è stata «una dittatura benigna». Non solo, disse che il duce «non ha mai ammazzato nessuno». E ancora, «mandava la gente a fare vacanza al confino». Oppositori,

intellettuale, omosessuali... Scoppiò un putiferio, Berlusconi cercò di smentire ma l'intervista era registrata.

● **21 dicembre 2005** «Il fascismo in Italia non è mai stato una dottrina criminale. Ci furono le leggi razziali, orribili, ma perché si voleva vincere la guerra con Hitler. Il fascismo in Italia ha quella macchia, ma null'altro di paragonabile con il nazismo e il comunismo. Era una dittatura, però nata e finita con se stessa».

Di Canio «bravo ragazzo». Il calciatore Paolo Di Canio ostentò il saluto romano, l'allora premier rispose: «Di Canio è un ragazzo per bene, non è fascista. Lo fa solo per i tifosi, non per cattiveria. Un bravo ragazzo, ma un po' esibizionista».

● **12 Settembre 2008** «C'è stato un periodo in cui il colonizzatore Italo Balbo fece cose egregie, cose buone».

«Irresponsabile, falsifica la storia per calcolo elettorale»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
ROMA

«Cosa dire...Silvio Berlusconi ci è ricascato. Una cosa del genere era già avvenuta quando io ero presidente dell'Ucei (l'Unione delle comunità ebraiche italiane). Le affermazioni di Berlusconi offendono la verità storica, oltre che la memoria di quanti sono state vittime del regime fascista. Distinguere la campagna antisemita da tutti i precedenti del regime fascista, non è assolutamente giustificabile». A sostenerlo è una delle figure più autorevoli dell'ebraismo italiano: il professor Amos Luzzatto.

Professor Luzzatto, nella Giornata della Memoria, l'ex presidente del Consiglio e leader del Pdl, Silvio Berlusconi, ha affermato, che «le leggi razziali sono state la peggiore colpa di Mussolini, che per tanti altri versi invece aveva fatto bene». Lei che ha vissuto il ventennio e che ha ricoperto per anni l'incarico di presidente dell'Ucei, come valuta queste affermazioni?

«Come un fatto grave, molto grave. Tanto più che non è la prima volta che Silvio Berlusconi tenta questa operazione di falsificazione storica, presentando un fascismo «buono» differenziato da quello «cattivo». Una cosa del genere l'aveva fatta anche quando io ero al-

L'INTERVISTA

Amos Luzzatto

«Da Berlusconi operazione inaccettabile: il fascismo non si può spacchettare. Purtroppo non è neppure la prima volta, ci aveva provato anche in passato»



la presidenza dell'Unione delle comunità ebraiche italiane. Dopo le proteste che seguirono alle sue parole, Berlusconi si era dichiarato disponibile a giustificarsi anche nei confronti degli ebrei italiani. Ma ieri come oggi non si tratta di esigere «giustificazioni». Berlusconi non ha più l'età di uno scolare, peraltro scarsi in storia. Lui è un leader politico che per tanti anni ha rappresentato, da presidente del Consiglio, l'Italia nel mondo. E oggi queste sue improvvise esternazioni tornano a circolare nel mondo, con quali risultati è facile immaginarlo».

Perché Berlusconi ha fatto queste affermazioni proprio oggi, nella Giornata della Memoria. È solo una incontinenza verbale?

«La mia prima sensazione è che dietro queste parole vi sia un calcolo elettorale. L'onorevole Berlusconi sembra essersi messo alla caccia di voti che altrimenti gli sfuggirebbero. Ma la verità storica non dovrebbe essere piegata, violentata, per calcoli elettorali. E la verità è che non proponibile, giustificata o giustificabile il tentativo di separare nettamente la politica razzistica di Mussolini da tutte le altre scelte operate dal fascismo. Una operazione del genere è inconcepibile, ridurre il fascismo ad una sorta di «puzzle» come pezzetti buoni e altri cattivi, farebbe proba-

bilmente inorridire lo stesso duce».

Qual è l'aspetto più insidioso di questa uscita del Cavaliere?

«È provare a «sfaccettare» qualcosa che invece è profondamente coesa: la politica del regime fascista. E dietro questa linearità c'è l'ideologia che la sottende. In tutta l'ideologia fascista c'è un atteggiamento persecutorio nei confronti delle minoranze politiche ed anche religiose. Una ideologia che richiamandosi, non solo nei simboli, all'impero romano, cercava di dare una parvenza pseudo culturale ad una politica espansionista che puntava all'allargamento dei confini, con la sottomissione di gruppi non italiani, come ad esempio in Europa gli slavi del confine orientale, e fuori dall'Europa a nuove conquiste coloniali, in particolare dell'Europa. E tutto questo si è verificato prima dell'emanazione delle leggi razziali. Il che dovrebbe portare chiunque abbia un minimo di onestà intellettuale a non mettere in discussione il fatto che l'impostazione sciovinistica e imperialistica sia una presenza costante, identitaria, del fascismo e il razzismo antisemita praticato dal regime s'incardina in questo contesto. Né è parte integrante, non una deviazione spregevole».

Storia e politica s'intrecciano, oggi come ieri. Con quale proposito?

«Mi pare evidente. Creare una barriera

all'interno della storia del fascismo, dando del regime stesso una visione accettabile, espurgandone la politica razzistica. Quella che si tenta è una forzatura che punta anche a rafforzare una idea sbagliata, auto consolatoria, quella degli italiani «brava gente», ma la realtà di quel ventennio è ben altra. E Berlusconi farebbe bene a non chiudere gli occhi su di essa. Il pericolo più grande, lo ripete, è quello di «spacchettare» il fascismo. È una falsificazione storica, irresponsabile. Perché si tende a sorvolare sul legame, indissolubile, logico e culturale, oltre che politico, che è sempre esistito tra i provvedimenti dittatoriali del regime con l'atteggiamento persecutorio verso le minoranze, gli ebrei, certamente, ma anche verso tutti coloro che agli occhi dei fascisti erano «diversi» e dunque da espungere dalla società «pura»: gli zingari, gli omosessuali, gli oppositori politici... Con loro noi ebrei abbiamo condiviso i lager nazi-fascisti. Questa verità storica è parte fondamentale di una Memoria che va difesa, coltivata, trasmessa alle giovani generazioni. Perché senza memoria non c'è futuro. E senza memoria di ciò che realmente è stata l'ideologia, e la pratica, fascista, è più difficile contrastare il «virus» dell'intolleranza razzista che ancora oggi è presente in Europa e anche in Italia».



Sul treno della memoria: «Vergogna»

IL REPORTAGE

FRANCESCO SANGERMANO
INVIATO A CRACOVIA

Rachele Rossi non ha ancora 15 anni. È la più giovane a bordo del Treno della Memoria partito ieri mattina da Firenze alla volta di Auschwitz e Birkenau con a bordo oltre 500 ragazzi. Insieme a Alessia Serlica, Virginia Ciangherotti e Martina Adamo di pochi mesi più grandi, ha appena finito di intervistare le sorelle Andra e Tatiana Bucci, sopravvissute al campo di concentramento. Quando sessant'anni fa loro, ebrei di Fiume, vennero deportate, avevano 4 e 6 anni. Sembravano gemelle, o almeno così credette Mengele che, come tali, ne fece oggetto di studio nei suoi deliri genetici. Fu la loro salvezza, mentre la loro mamma e il cuginetto Sergio seguirono la tragica fine di milioni di persone. Da allora il loro impegno è totale perché i ragazzi di oggi sappiano, conoscano, possano ricordare. Ai loro due seggiolini in cima al treno è una processione di ragazzi senza soluzione di continuità. E loro parlano. La voce bassa e gli occhi fissi. Senza sosta.

Rachele, Alessia, Virginia e Martina ascoltano attente. E quando, tornando al loro posto, vengono informate di quello che, poche ore prima, ha detto Silvio Berlusconi, strabuzzano gli occhi. E per un attimo restano senza parole. È come se quelle parole appena ascoltate (dalle sopravvissute) e quelle appena lette (dell'ex presidente del consiglio) non potessero esistere nello stesso momento, nello stesso luogo, riferite al medesimo argomento.

«Farebbero impressione comunque - attacca Virginia - ma adesso, dopo quello che abbiamo sentito...». «È un modo perfetto per farci rendere conto di quanto è ottusa la gente che dovrebbe o vorrebbe rappresentarci» le fa eco con rabbia Martina. Per essere qui, su questo treno, hanno partecipato a una selezione interna alla loro scuola, il liceo Classico Niccolini Palli di Livorno. Su 60, di ogni età, hanno scelto loro. E questo, meglio di tutto, dà la dimensione di quanto forte sia la loro sete di sapere, di conoscere, di farsi testimoni di ciò che è stato. Fuori dalla retorica e lontano anni luce da quelle parole pronunciate con drammatica leggerezza da Berlusconi. «Le sorelle Bucci - riprende Virginia - non ci hanno parlato di politica. Ci hanno raccontato la realtà, quello che hanno vissuto, quello che è accaduto a milioni di persone». E allora ecco che quella testimonianza già ottenne il primo risultato. «D'istinto - spiega Alessia - verrebbe da provare solo rabbia di fronte alle parole di Berlusconi. E invece ci spingono ancora di più a diventare a nostra volta testimoni veritieri e a raccontare quello che è stato in tutte le sue sfaccettature, non in maniera ovattata». Si può avere 14 anni ed essere già adulti. «Liliana Segre ha scritto che chi ascolta una testimonianza diventa a sua volta testimone - sentenza Rachele - ecco, noi vogliamo essere testimoni e contribuire a diffondere quei principi su cui si è fondata la Resistenza».

Principi che certe esternazioni rischiano di minare alla base. Provocando rabbia e vergogna. «La Shoah ha portato solo elementi negativi. Anche solo cercare di trovarne di positivi è semplicemente vergognoso» grida d'un fiato Julia Cullhaj, 18 anni, dell'Istituto tecnico commerciale Forti di Monsummano. Ma in chi si sta apprestando a compiere un simile viaggio, a entrare dentro la storia da una delle porte più buie e drammatiche, ogni commento può apparire banale. C'è qualcosa di più alto che muove questi ragazzi. «La verità è che noi vogliamo conoscere il passato per capire il presente, spiega Giulia Caponi, stessa scuola e stessa età di Julia.

C'è amarezza nelle parole di questi ragazzi. Quella stessa esternata dalle stesse sorelle Bucci poco prima della partenza. Quando sulla banchina del binario avevano sottolineato «l'abisso che separa le parole di Berlusconi da quelle della Merkel che ha invece ammesso come la sua nazione porti una colpa che non sarà mai possibile cancellare». Parole cui erano seguite quelle ancora più rabbiose del presidente della Regione Enrico Rossi. Lui che si è detto «ostinatamente convinto a fare di tutto perché non sia possibile dimenticare». Lui che rappresenta una Regione che questo treno lo ha fatto partire per lottava volta dal 2002, consentendo a oltre 6mila ragazzi di vivere questa esperienza. «Immagino che tra le cose buone fatte da Mussolini Berlusconi intenda la fine della democrazia, l'internamento degli oppositori politici, la chiusura dei sindacati. A quanto pare, l'Italia è condannata ad avere una destra dai tratti eversivi a cui lui appartiene a pieno». Ma fortunatamente Rebecca, Julia e i ragazzi di questo treno, dimostrano coi fatti, e non solo con le parole, di viaggiare in tutt'altra direzione.

Fascismo quotidiano sui muri di Roma Ecco dove vuole pescare il Cavaliere

● Scritte, disegni, manifesti rivelano il territorio di conquista dell'ex premier e dei suoi alleati

MARCO BUCCIANTINI
ROMA

C'è un passo indietro nel frasario elettorale. Abituati - da Berlusconi, e dal coro al motteggiare in stile '48 (comunisti, stalinisti, statalisti), adesso si pesca nel torbido, espressioni e stili fanno riferimento al 1922, alla marcia su Roma, lusingando quel sentimento che alligna ancora nelle cantine di Tor Bella Monaca e nei salotti dei Parioli.

Le parole di Berlusconi sul fascismo sono un calcolo perfino lucido. Si è inteso la battaglia di recupero dei delusi «dalla codardia di Alemanno». Sono voti. Molti: basta fare una passeggiata per la Capitale e guardarsi intorno, leggere i muri e i manifesti, vergati con i caratteri tipografici del Ventennio (oggi quel particolare font si chiama "Mostra"), i disegni eretti, squadriati, le sentenze futuriste, i vettori tesi, verso il futuro, solo che è tutto già accaduto, quasi un secolo fa. «Dux mea lux», si legge, dappertutto, perfino a San Lorenzo dove qualche mano benedetta poi cancella, ma la storia ormai è offesa. A Monteverde resiste, ma lì c'erano le sezioni del Movimento sociale, rimpianto partito di lotta e di strada.

Le strade, allora. Una premessa pedante: la Costituzione italiana (nelle disposizioni transitorie) vieta la «riorganizzazione del disciolto partito fascista», e aggiunge: «Sotto qualsiasi forma», che allarga il reato, non lo chiude al plagio del Pnf ma impone un'interpretazione ampia: è fascista un riferimento nostalgico a Mussolini, è fascista - per esempio - una lettura xenofoba dell'economia. È fascista un certo tipo di linguaggio: ripetere frasi e convinzioni del Duce. «Esaltare» elementi del Ventennio, «denigrare» la democrazia e anche la Resistenza. Questo è scritto sulla Carta. Frontiera confermata - marcata - dalle due leggi che specificano la disposizione costituzionale: quella del 1952 (che istituisce il reato di apologia del fascismo) e quella del 1993, la cosiddetta legge Mancino, che punisce con la reclusione «chi pubblicamente

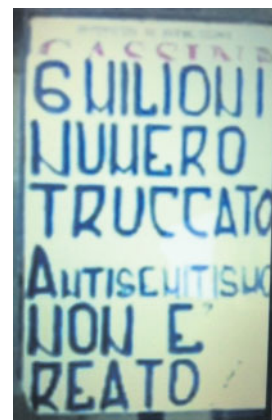
esalta esponenti, principi, fatti o metodi del fascismo, oppure le sue finalità antidemocratiche».

Questi reati sono a cielo aperto. Sono nel panorama di Roma, ogni giorno, per tutti. Ci sono slogan autarchici che sono citati dai politici del centrodestra e della Lega, a volte con malizia, più spesso con ignoranza. Gli anniversari dei «caduti» nella cronaca sanguinaria degli anni settanta e ottanta diventano convocazione di tutti questi verbi: lottare, credere, combattere, obbedire, morire, difendere. Casapound, novità elettorale del 2013, ha riempito la città di proclami: «L'Italia in marcia», nemmeno tanto sottile richiamo a quella camminata dell'ottobre del 1922, sovrappressa all'immagine di Perseo con la testa della medusa in mano (la statua del Cellini). Due significati politici di facile lettura: la spada pronta del Perseo («È l'aratro che traccia il solco, la spada lo difende»: massima di Benito Mussolini) e il taglio della testa, che nella statua significa la cesura con le politiche repubblicane, a favore dell'uomo solo al comando.

Finezze. Altrove è più chiaro: «Patria o morte», oppure quel manifesto con la statua stilizzata e il dito puntato contro il governo «incompetente e vigliacco». «Sangue ed eroi» erano vocaboli sul manifesto con il duce in assetto di guerra che ha girato l'Italia (comparve perfino a Bolzano). «Bigotta e infame» è la destra parlamentare per Giuseppe Iannone, lea-

der di Casapound. Ogni tanto si fanno prendere la mano: e giù svastiche, e «onore a Rudolf Hess», il vice pentito di Hitler, e anche «Sieg Heil», il comando collettivo dei nazisti: scritte che hanno umiliato i licei romani, il Tasso e il Mamiani (qui anche un pazzesco «W Hitler»), raid necessari alla loro strategia di segnare il territorio. Perché la destra (estrema e parlamentare) è da anni in disfacimento e ricomposizione. Casapound si preoccupa della gioventù: guarda lontano, lavora nelle scuole, rimpolpa Blocco studentesco (anch'esso massicciamente presente sui muri di Roma). Per questo insiste su temi aggreganti, organizza appuntamenti esuberanti e sbarazzini. Forza Nuova invece picchia duro sul sociale. In questo sono vicini al lessico della Destra di Francesco Storace, in corsa per la Regione. Famiglia, economia, lavoro. Le patologie sono prevedibili: l'omosessualità è una malattia, e gli stranieri, e l'Euro, e le banche (anche Beppe Grillo è grosso modo su questo spartito). Le ricette sono l'autarchia e l'ordine. «Ricordiamo quello che siamo stati, per tornare a esserlo domani» sta scritto sul volantino animato da un monumento fascista.

Per la lettera costituzionale questi sono reati. Eppure è concreta la possibilità di avere parlamentari emersi da questo brodo culturale. In lista a Napoli con Casapound ci sono tipacci arrestati in settimana mentre organizzavano al telefono lo stupro di una studentessa ebrea. L'antisemitismo è un collante della galassia destrorsa. Il centro di documentazione ebraica di Milano ha analizzato la comunicazione e le attività di queste persone: il pathos antisemita è aumentato del 40% negli ultimi due anni. Ma loro tirano dritto, (altre parole del Duce). «Talenti è fascista», il «Quartiere Trieste è fascista», «Prati è Nera. Onore», e accanto una svastica: questo imbratto era a 60 metri dalla questura. È la facciata plebea della destra romana, che adesso tenta il protagonismo. Corteggiata e tradita (forse è una manfrina) da Storace, Alemanno, Meloni che hanno pescato qui dentro, rivestendo in giacca e cravatta gente con un passato fra Ordine Nuovo, Terza Posizione, Avanguardia Nazionale, (e un presente fascio-rock, come l'ex console Mario Vattani), talvolta con un curriculum penale mica da ridere. Loro sono già il sostegno di Berlusconi, chiuso da Monti verso il centro. Gli altri, quelli dei manifesti, delle scritte nere, delle svastiche sono l'unico territorio di conquista che gli è rimasto.



...
Qui sopra uno dei tanti manifesti antisemiti comparsi a Roma nel giorno dedicato alla memoria

IL CASO

5 stelle choc: «Anna Frank voterebbe per noi»

«Oggi Anna Frank avrebbe votato Movimento 5 stelle». È il manifesto choc apparso ieri, giorno della memoria, ad opera dei grillini. La Shoah usata per una sconcertante operazione di campagna elettorale al pari di una polemica con Favia. Ma non si tratta soltanto di una scelta abnorme e fuori luogo: è anche un autogol. Il comandante dei 5 stelle, Beppe Grillo, infatti non è che sull'antifascismo abbia dato di recente grandi prove, sdoganando Casapound e attirando le ire delle associazioni di Partigiani.

VERSO LE ELEZIONI

Bersani: il Cav è indecente, cerca i voti fascistoidi

- **Il leader Pd:** «Non è un'uscita estemporanea»
- **Apprezzamento per le aperture di Squinzi:** «Il presidente di Confindustria ha ragione, coesione e cambiamento devono stare insieme»

ANDREA CARUGATI
ROMA

«Una cosa indecente. Nel giorno della memoria Berlusconi fa una manovretta elettorale per richiamare i voti della destra fascistoide e strizza l'occhio a Mussolini».

Pier Luigi Bersani vede nelle parole del Cavaliere sul fascismo «buono» non un'uscita estemporanea, ma un preciso calcolo elettorale. Insomma, un modo per recuperare tutto il recuperabile sul fronte destro. «E proprio nel giorno in cui tutti siamo chiamati a riflettere sull'abisso della Shoah...», commenta il leader Pd.

Ma il cuore della sua intervista serale al Tg1 è il commento a quando detto ieri al *Corriere della Sera* dal presidente di Confindustria Giorgio Napolitano, che ha invitato la politica «non deludere più gli italiani sul fronte della crescita». E ha avuto parole positive anche per la Cgil. «La Cgil si richiama al piano del Lavoro del 1949? Mi piace questo richiamo perché della ricostruzione del Paese bisogna parlare», ha detto Squinzi. «Ci sono alcuni obiettivi e misure condivisibili e altre meno, come è normale che sia. C'è un importante punto di contatto: il rapporto tra rigore e crescita. È un punto di partenza su cui ci confronteremo, con l'obiettivo di riportare al centro dell'agenda politica l'industria e il lavoro, che è il vero interesse comune. Con i sindacati c'è un dialogo costante».

Parole che piacciono al leader Pd. «Squinzi dice cose giuste: coesione e

cambiamento devono stare insieme. Bisogna concentrarsi sull'economia reale e sul lavoro». Un concetto condiviso anche da Cesare Damiano, ex ministro del Lavoro del governo Prodi: «Squinzi indica una strada per far uscire il Paese dalla crisi. C'è un punto, in particolare, che ci trova profondamente d'accordo: quello di assumere il tema della crescita come essenziale».

Nel dettaglio, il coordinatore delle commissioni economiche del Pd Francesco Boccia spiega che «se andremo al governo faremo una grande operazione di taglio delle tasse sul lavoro». «Gli italiani dovranno fare solo lo sforzo di conservare gli scontrini, le ricevute e le fatture poiché introdurremo un moderno meccanismo di detrazioni e deduzioni che porterà gli italiani stessi ad essere i primi garanti della lotta all'evasione».

Quanto a una possibile alleanza con il centro, Bersani è molto prudente: «Quando governi sono tutti figli tuoi e se parli con tutti riesci a commettere meno errori. E invece qualche errore nell'ultimo anno di governo è stato fatto...»

Sulla vicenda Mps, infine, il leader Pd spiega che «le fondazioni non possono avere un peso prevalente dentro le banche» e che «occorre mettere un argine e controllo ai derivati e alla finanza creativa». Su questi temi noi abbiamo sempre fatto una battaglia alternativa a quella della destra, come dimostrano le posizioni di Visco e di Tremonti». «Ora bisogna dare dei poteri commissariati al vertice del Monte dei Paschi».



Il segretario del Pd Pier Luigi Bersani. FOTO LAPRESSE

IL CASO

Il premier contestato dai terremotati modenesi

Il presidente del Consiglio, Mario Monti, è stato contestato ieri da un gruppo di cittadini nelle zone terremotate del modenese. «Buffone, fatti vedere dai cittadini, vergogna, vergogna, sei qui solo solo per campagna elettorale». Sono alcune delle urla partite dalla folla dalla quale è volato anche un uovo che ha colpito a un occhio il sindaco di Camposanto, Antonella Baldini. Ad attendere il premier a Mirandola, nel modenese, erano state allestite due manifestazioni di protesta. Da una

parte una ventina di consiglieri del Pdl dei comuni colpiti, con il cartello: «Alla banca sì, ai terremotati no». Poco distante i «cittadini terremotati della Bassa» del comitato Sisma 12 che in un volantino hanno chiesto al Monti premier uscente «di scusarsi per la insensibilità con la quale il suo governo ha trattato questo territorio» e al «candidato Monti di avere la decenza di non venire in campagna elettorale a promettere quello che, quando ne aveva l'opportunità, non ha fatto».

Subito il confronto tv tra i cinque candidati

IL COMMENTO

LUCA LANDÒ

SEGUE DALLA PRIMA

È lo schema che abbiamo visto in Italia lo scorso a novembre, in occasione delle primarie del centrosinistra: stesse domande, stesso tempo e lo strumento del «fact checking» con un gruppo di esperti a controllare che le affermazioni di ciascuno fossero vere e non semplici sparate per raccogliere consensi.

Il «confronto all'americana» ha luci e ombre. Un pregio è che permette al pubblico di conoscere da vicino i candidati e farsi un'idea su chi vorrebbe come guida del governo. Un difetto è che in tv non sempre contano i contenuti. Leggendaro lo storico duello da John Kennedy e Richard Nixon con il secondo, impacciato, che sudava per la tensione.

Conosciamo la critica: una sfida televisiva a cinque non è un duello ma rischia di diventare un guazzabuglio, un «X Factor» della politica. Il punto è che a meno di un mese dal voto, la campagna elettorale sembra puntare più sui veleni che sui programmi, su accuse generiche più che sulle proposte. E c'è il rischio concreto che il voto nasca più da un «sentiment» - come dicono gli esperti di marketing - che da una valutazione dei progetti politici. Il guaio è che in una crisi drammatica e difficile come questa non c'è solo bisogno di elettori ma anche, soprattutto, di cittadini consapevoli e informati. Anziché tante piccole apparizioni televisive (una per ciascun candidato) è meglio organizzare, al più presto, un confronto-evento. Bersani, Monti, Berlusconi, Grillo e Ingroia: tutti insieme sul palco a sfidarsi. Sarebbe anche uno spettacolo.

Monti: «Donne umiliate». Infatti ne candida pochissime

Diciamolo: «Il modo in cui la donna è ancora vista nella società italiana, anche in elevatissime rappresentazioni pubbliche, del modo in cui l'uomo si rapporta alla donna, è umiliante». È umiliante, infatti, e «non può favorire la piena partecipazione della donna al processo delle decisioni e contribuisce a rendere lo sviluppo dell'economia e della società meno robusto di quello che potrebbe essere».

Non faceva una piega questa solenne affermazione di Mario Monti pronunciata nella conferenza stampa di fine anno il 23 dicembre scorso, quando era con un piede a Palazzo Chigi e l'altro proiettato verso la «ferrata» sulla montagna politica. E subito la pomposa promessa di un sano riformismo anche sulla parità di genere si è incagliata sotto al tavolo del cenone di Natale.

La percentuale di donne che sono state candidate con la lista «Scelta civica per Monti», infatti, è agli ultimi posti della classifica sulla parità di genere e mediamente è molto al di sotto di un terzo tra i nomi in campo, più facilmente si tratta di un quinto rispetto agli uomini. Nella tabella elaborata da *La Stampa* la lista civica montiana, al netto degli alleati Udc e Fli, ha solo un 14,9 per cento di donne in lista alla Camera. Peggio ha fatto solo la Lega Nord, che ristagna nel consueto machismo con solo il 5,7%. Per gli schermi di

IL DOSSIER

NATALIA LOMBARDO
nlombardo@unita.it

Tra il dire e il fare del premier c'è uno scarto enorme: nelle liste di Scelta civica le donne sono il 14,9 per cento. Tante a rischio esclusione

Montecitorio il record per parità ce l'ha il Movimento Cinque Stelle (40%), seguito da Sel e Partito democratico (38,5 e 38,2%), mentre il Pdl, con tutta la riproposizione delle fedelissime berlusconiane, candida un 26,5% di donne.

Ma comunque sempre più di quelle presentate dal professor Monti. Il qua-

le si riprende appena al Senato con il 17,4%, superando il Pdl che scende a un 12,3% mentre dalla promessa «Rivoluzione civile» di Ingroia il dato donne è pari a zero (in testa Sel con il 45,5%, poi il Pd con 43,6 e Grillo con il 40,6).

PEGGIO SOLO LA LEGA

Triste dimostrazione di mancato rinnovamento, per chi ha «cinguettato» su Twitter che «la priorità per l'Italia è valorizzare il ruolo delle donne». E dire che quella di Monti, supportata dalle «ali» del volontariato del ministro Riccardi e dal rombo del potere montezemoliano, aveva le premesse per essere una lista «vergine» da vecchi vizi, solo espressione della società civile. Un'agile lista con la gonna, insomma.

È tutt'altro: su 904 candidati tra Camera e Senato le donne sono 261 (meno di un terzo), solo il 29 per cento su 51. Di queste a Palazzo Madama almeno tre sono «politiche-politiche», come Linda Lanzillotta (che dal Pd è migrata all'Api), calabra in Umbria, l'ex Pd romana, Maria Paola Merloni, capolista nelle Marche, e la «futurista» Giulia Bongiorno nel Lazio, per altro candidata finiana anche alla presidenza della Regione. E in totale su 301 candidati della lista Monti (unica, con Udc e Fli) al Senato, solo 79 sono donne.

Alla Camera invece sono 178 su 579, sempre sul filo del terzo, ma il proble-

ma è che sono spesso collocate nelle «retrovie», come denunciano infatti molti siti in Rete, con il rischio che restino fuori e che venga eletto solo il 10%.

E qui, è ovvio, come capoliste sono state messe in vetrina donne note. Valentina Vezzali nelle Marche, la fioretista che si sarebbe fatta «toccare» (in senso tecnico, ma chissà se si è mai resa conto di cosa ha detto?) da Berlusconi e che ora sfiderà l'olimpica democratica Josefa Idem; poi il volto aristocratico della cultura con Ilaria Borletti Buitoni in Lombardia 1, ex presidente del Fai giustamente designata a occuparsi del malconco patrimonio culturale. E Irene Tinagli in Emilia Romagna, economista bocconiana di fede montezemoliana e un passaggio veltroniano, ormai volto noto da talk show.

Liste di classe, non c'è dubbio. Anche se il Monti sprezzante e irritato dall'ironia di Crozza ha cercato malamente di presentare la sua formazione come una mensa di Sant'Egidio versione parlamentare. Certo c'è il «re degli

...
A fine anno aveva detto: «Ci vuole un salto di qualità nel modo in cui vediamo la donna»

yatch» Paolo Vitelli, c'è «qualche industriale» come Bombassei e altri, però accidenti ci sono tanti che «si dedicano al volontariato» e persino «terremotati poveri» (e non viceversa). Ha fatto un salto, Valentina Ferraboschi, candidata alla Camera per la lista Monti in Emilia: terremotata lo è, ricca no, ma «non posso dire di essere povera», ha spiegato divertita. È un'ex consigliera comunale per il Pdl, impiegata in Confindustria «1300 euro al mese» con «una dichiarazione dei redditi normale» e un marito funzionario al Senato.

Questione di punti di vista, e di parametri sociali, insomma, come Berlusconi che vedeva solo ristoranti pieni... Eppure da premier tecnico Monti aveva promesso un cambiamento anche culturale, «un salto di qualità nel modo in cui vediamo la donna nella società italiana», disse sempre a fine anno, l'apertura criptata della sua campagna elettorale.

Certo, il professore dall'alto della sua visione al di sopra delle umane genti, più che delle parti, ha ricacciato il ruolo della donna nel catalogo sociale alla voce problema «demografico». Chissà perché quando gli uomini parlano di donne dichiarano solenni che «un Paese che non ha bambini non guarda al futuro... E certo le pari opportunità rendono, ben «un punto di Pil».

L'OSSERVATORIO

Le prossime politiche sono tra le più importanti nella storia della nostra Repubblica. Per molti versi sono «elezioni costituenti», perché rappresentano il «ground zero» sul quale sarà edificato, nei prossimi anni, il sistema sociale, politico ed economico dell'Italia. Anche il rapporto e il ruolo che avremo in Europa è - in larga misura - legato a chi vincerà le elezioni e a come si distribuiranno i pesi politici all'interno del prossimo Parlamento. Mai come in quest'occasione quel nichilismo tenue che porta alcuni a pensare che «chiunque vinca non cambierà nulla» è destituito di ogni fondamento. Eppure, a pochi giorni dal voto, ancora non si avverte un'adeguata consapevolezza rispetto all'importanza di queste elezioni. Tutto appare ancora sfumato e le grandi questioni che riguardano il futuro dell'Italia non sono in campo con l'importanza che meriterebbero.

Le elezioni di quest'anno sono anche quelle in cui il ruolo dei media è più decisivo ai fini dell'esito elettorale. E quest'aspetto non è irrilevante nel calibrare l'attenzione dell'opinione pubblica. Non perché sono i media a dettare l'agenda politica ma perché è la politica che è condizionata dalla potenza degli strumenti, senza però essere in grado di orientarli. Se prima erano i manifesti e i comizi di piazza a produrre l'eco maggiore, adesso è la presenza nei palinsesti televisivi e sui social network a fare la differenza nella costruzione - o ricostruzione - dell'homo politicus 2.0.

La televisione e internet sono diventati gli agorà ove i cittadini condividono le proprie opinioni in maniera globale. I commenti su questo o quel candidato, infatti, non sono più discussioni ristrette da bar, ma sono diventati tam tam globali attraverso i social network. Una cassa di risonanza potentissima che rende il cittadino, nel suo piccolo, «campaign manager» delle proprie istanze e opinioni. Questa dinamica corrisponde alla fotografia dell'Italia che comunica, scattata dal Censis nel 10° rapporto sulla comunicazione. Il pubblico televisivo è ormai composto dalla quasi totalità della popolazione italiana, ma sono cambiate e diversificate le modalità con cui si guarda la televisione. Oggi, infatti, un quarto degli italiani collegati a Internet segue i programmi attraverso i siti web delle emittenti televisive e il 42,4% li cerca direttamente su YouTube. Tra i giovani queste percentuali salgono al 35,3% e al 56,6%. La diffusione della tecnologia rende le connessioni più semplici e più immediate e permette di rivedere una puntata in qualunque momento, discuterne in rete e aprire un dibattito che rimbalza da sito a sito, nei blog e nelle discussioni delle chat rooms. Le conseguenze immediate di queste trasformazioni si ritrovano nella diminuzione dei lettori della carta stampata (-2,3% i quotidiani tra il 2011 e il 2012) e una conseguente crescita di chi usufruisce dei quotidiani online (+ 2,1% rispetto al 2011). La diffusione della comunicazione tecnologica ha cambiato profondamente anche il rapporto stesso tra informazione e politica, modificando profondamente i rapporti. Un processo anch'esso non nuovo, ma che in questa campagna elettorale sembra affermarsi in tutta la sua potenza.

Quasi trent'anni fa, Joshua Meyrowitz osserva che le telecamere invadono le sfere individuali dei politici come spie che penetrano nei retroscena. Per il sociologo statunitense, gli obiettivi riprendono i politici mentre sudano, immortalano le loro smorfie dopo una frase mal riuscita, li registrano freddamente quando soccombono alle emozioni. Con internet tutto questo si eleva all'ennesima potenza, perché ogni cosa diventa disponibile e accessibile in qualsiasi momento. Ogni informazione è in grado di raggiungerci o è raggiungibile in qualsiasi momento e da qualsiasi luogo. Una vera e propria rivoluzione digitale che ha cambiato, inevitabilmente, le modalità di raccolta e mantenimento del consenso, modificando il linguaggio politico che si è adeguato alle grammatiche e alla velocità dei nuovi media. La comunicazione politica si trasforma in video clip che, in trenta secondi, deve evocare, convincere, attivare. E se da un lato i cittadini sono diventati sempre più disposti al consumo di quella politica che agisce all'interno di un «campo» virtuale (più che nelle piazze e nelle strade) dall'altro sono anche diventati i montatori di quei frammenti casuali di comunicazione politica che circola in internet. Una proattività nuova, ancora poco conosciuta e indagata.

Ma la comunicazione tecnologica impone le sue regole: il «non detto», le emozioni o l'intimità della vita privata, diventano i temi privilegiati attraverso cui mostrarsi, esibire la propria persona. I tanti programmi di «parola» diventano utili vetrine di contatto con quelle fasce di popolazione che praticano poca politica ma guardano molta tv. La politica entra così nelle case di ognuno e,

INTENZIONI DI VOTO

AI PARTITI

Pd	30,2%
Pdl	18,9%
M5S	14,7%
Scelta Civ. (Monti)	9,6%
Lega Nord	5,2%
Rivoluzione Civile	4,8%
Sel	3,8%
Udc	3,7%
Altri	9,1%
Incerti - Non voto	36,4%

PER COALIZIONI

Pd-Sel-Altri Cs	34,5%
Pdl-Lega-Altri Cd	27,7%
Scelta Civica-Udc-Fli	14,2%
Movimento 5 Stelle	14,7%
Rivoluzione Civile	4,8%
Altri	4,1%

Nota: il sondaggio elettorale è stato prodotto per Sky Tg 24
Le altre tabelle sono una sintesi del 10° Rapporto Censis/Ucsi sulla comunicazione

Sondaggio Tecne per Sky Tg24

ELEZIONI COSTITUENTI? INTANTO CONTINUA LA RIVOLUZIONE DELLA COMUNICAZIONE POLITICA

CARLO BUTTARONI
PRESIDENTE TECNE

L'inedita guerra mediatica e i sette punti di distacco

HOMO POLITICUS 2.0

Se prima erano i comizi ad avere l'eco maggiore, ora è la presenza in tv e sui social network

grazie alla vastissima disponibilità di palinsesti, raggiunge i target più diversi adattandosi di volta in volta ai temi e alla temperatura comunicativa. Anche nei talk show destinati al confronto politico la disponibilità a collaborare alla logica, comunque, intrattenitiva del programma trova espressione nella performance del politico che si presta a fare battute di spirito o a caricare di animosità i dibattiti. Gli studiosi definiscono «infotainment» questa condizione ormai predominante, rendendo sempre più sfumati i confini tra informazione e intrattenimento. Un'informazione spettacolare, at-

traente, facilmente fruibile per uno spettatore che ricerca soprattutto occasioni d'informazione. Come effetto la politica diventa sempre più «genere», argomento da dibattere, contenuto da far circolare nei social network. Si fa ricorso al termine «politainment» proprio per descrivere questa forma di comunicazione nata dall'incontro tra realtà politica e intrattenimento e che ha portato i contenuti e gli attori della politica a rendersi prodotti, più che protagonisti, della comunicazione tecnologica.

Alcuni studi internazionali hanno messo in luce che il matrimonio tra politica e media può rappresentare un ponte verso quelle fasce di cittadini che, tradizionalmente o intenzionalmente, sono distanti e distratti rispetto alle forme comuni della partecipazione politica. Anche programmi

televisivi che sembrerebbero essere lontani alla sfera della comunicazione politica possono essere dei vettori di nuove forme di partecipazione. D'altronde nell'epoca della «democrazia pragmatica» e della partecipazione volatile alla vita politica, i media rappresentano dispositivi conoscitivi che richiedono un impiego limitato di risorse, dove anche le soft news e i programmi di infotainment sono importanti fonti di conoscenza.

Se tutto questo è un bene o un male è difficile dirlo. Certo è che i progressi tecnologici stanno orientando le strategie di comunicazione. Un cambiamento epocale di cui i soggetti politici non possono non tenere conto. Sarà questo, probabilmente, il futuro della comunicazione politica. E anche in questo senso le prossime elezioni rappresentano una fase costitutiva.

COME CAMBIA IL MODO DI INFORMARSI DEGLI ITALIANI

Sintesi del 10° Rapporto Censis/Ucsi sulla comunicazione

TELEVISIONE

Il pubblico televisivo rappresenta il 98,3% (+ 0,9% rispetto al 2011)

RADIO

L'83,9% della popolazione ascolta la radio

INTERNET

Il 62,1% degli italiani ha un'utenza internet (nel 2002 erano il 27,8%). Tra i giovani la percentuale sale al 90,8%

TV SU WEB

Il 24,2% degli italiani collegati a internet segue programmi delle emittenti televisive e il 42,4% li cerca su Youtube (tra i giovani internauti 14-29enni le percentuali salgono rispettivamente al 35,3% e al 56,6%)

CELLULARI E SMARTPHONE

I cellulari sono utilizzati dall'81,8% degli italiani; gli smartphone sono passati tra il 2009 e il 2012 dal 15% del 2009 al 27,7% del 2012. Il 54,8% dei GIOVANI possiede uno smartphone, il 13,1% ha un tablet

SOCIAL NETWORK

È iscritto a Facebook il 41,3% della popolazione (il 66,6% tra le persone che hanno accesso a internet)

QUOTIDIANI D'INFORMAZIONE

Il 45,5% della popolazione legge un quotidiano stampato (-2,3% rispetto all'anno scorso). Il 20,3% degli italiani legge un quotidiano online (+2,1% rispetto al 2011)

Fonte: 10° Rapporto Censis/Ucsi sulla comunicazione

IL CASO MONTEPASCHI

Mps, al setaccio bonifici per 8 miliardi

- **L'indagine della Procura di Siena conta già, come minimo, quattro indagati**
- **Ipotesi di reato: ostacolo alla vigilanza, falso in bilancio e turbativa**
- **Il sospetto di esborsi superiori al prezzo pattuito**

CLAUDIA FUSANI
FIRENZE

Nell'inchiesta Monte dei Paschi-Antonveneta, gli inquirenti lavorano su bonifici, su giri di conto, su conti correnti stranieri, e in certi casi questi sono ancora senza padrone. E se l'ipotesi di una maxitangente o di una maxicommissa diventa quasi obbligatoria di fronte a sovrapprezzi così elevati - ma, va detto, anche palesi - quel che è certo è che i vertici dell'istituto di credito senese si sono buttati, subito dopo l'acquisizione di Antonveneta, in operazioni (come quelle sui derivati), per usare le parole di un investigatore, «disperate, speculative, fallimentari» e finalizzate a recuperare e mascherare un impiego di capitali che risulta adesso essere pari a 18 miliardi di euro anziché i dieci noti finora.

GLI INDAGATI

Sono almeno quattro i manager del Monte iscritti sul registro degli indagati della Procura di Siena. Oltre a Giuseppe Mussari, dal 2001 al 2012 dominus incontrastato prima della Fondazione e poi dell'istituto di credito, e già interrogato un paio di volte dagli uomini del Valutario della Guardia di Finanza, le contestazioni riguardano anche altre figure dirigenziali dell'istituto senese. E il numero degli indagati sembra destinato a crescere nelle prossime settimane. I sostituti Antonino Nastasi, Giuseppe Grosso e Aldo Natalini sono molto infastiditi del rumore mediatico sull'inchiesta, diventata inevitabilmente un boccone prelibato della campagna elettorale. In realtà la Procura di Siena lavora da un anno su queste scelte finanziarie del Monte. Le ipotesi di reato al momento sono ostacolo alla vigilanza, falso in bilancio e turbativa di mercato.

L'inchiesta muove da ripetute segnalazioni arrivate dall'interno dell'istituto (è del novembre 2009 la relazione interna di Mps) e della stessa Banca d'Italia che già nell'agosto 2010 scrive

che «l'accertamento, mirato a valutare i rischi finanziari e di liquidità, ha fatto emergere risultanze parzialmente sfavorevoli». Non si capisce perché oggi il ministro Grilli accusi Bankitalia di non aver dato un allarme che invece era sul tavolo dal 2010. Oltre alle segnalazioni, la Procura di Siena trova materiale interessante anche nelle pagine di un'altra inchiesta che coinvolge Mussari sull'aeroporto senese di Ampugnano (del cui pacchetto il fondo Galaxy è divenuto azionista di maggioranza).

DOBPIO FILONE D'INDAGINE

Il principale oggetto dell'inchiesta è l'acquisto da parte di Mps della banca Antonveneta di proprietà degli spagnoli di Santander. Il 7 novembre 2007 Montepaschi annuncia l'acquisizione. È una mossa storica per la banca senese in una fase in cui tutti i concorrenti realizzano grandi aggregazioni banca-

rie. È anche la rinuncia al magnifico provincialismo senese, scudo e garanzia di oltre cinque secoli di ricchezza. Sono anche i mesi successivi alla stagione della scalata Bnl, quando Montepaschi si schierò contro il tentativo di Unipol.

Il Monte acquista la banca padovana per 9 miliardi e 300 milioni (poi lievitati a 10,3) dagli spagnoli del Banco Santander e del potentissimo Emilio Botin. Che due mesi prima, a fine agosto, avevano acquistato l'istituto italiano per 6 miliardi e 600 milioni. Il pagamento avviene, ha scoperto la Procura, in due tranches e su conti distinti: sette miliardi direttamente al Santander; altri due miliardi su un conto inglese riferibile al Santander. Gli investigatori della Guardia di Finanza stanno cercando di capire perché un pagamento sdoppiato.

Ma nelle carte dell'inchiesta si dà conto anche di altri otto bonifici «tra il 30 maggio 2008 e l'aprile 2009» che escono dal MontePaschi. Il periodo coincide con la finalizzazione dell'acquisto. Cinque bonifici sono diretti al Banco Santander (parte venditrice di Antonveneta) per un totale di 5 miliardi e 116 milioni. Altri due bonifici, per un totale di 2 miliardi e 623 milioni, sono diretti alla Abbey National Treasury Service PLC di Londra, collegata al Santander. C'è poi un altro bonifico a favore della Abn Amro Bank di Amsterdam e già azionista di Antonveneta.

Si tratta di otto miliardi che, secondo gli investigatori, potrebbero in qualche modo essere entrati nella partita dell'acquisto della banca padovana o della copertura dei suoi debiti. Anche se acquisti e impegni sono partite contabili diverse, il risultato potrebbe essere che la banca senese ha destinato più di 10 miliardi per una banca che poi, dopo il crollo delle borse mondiali, precipiterà al valore di due miliardi e 300 milioni. Il problema vero è che quando i vertici del Monte fanno l'operazione non avevano a disposizione neppure una *due diligence* dell'istituto.

...

L'acquisizione della banca padovana dagli spagnoli comprendeva anche l'accollamento dei debiti



Monaci è in lista, ma nessuno lo conosce

VLADIMIRO FRULLETTI
FIRENZE

Se arrivi al terzo posto in lista non solo hai dei buoni padri, «ma anche mamme e fratelli», dicono a Siena. Il fatto è che da un paio di giorni Alfredo Monaci sembra orfano. Monti non ne sa nulla. Casini non lo riconosce e quelli di Italia Futura nemmeno. Eppure l'ex Dc, poi Margherita, poi Pd, adesso è in corsa con la Scelta Civica di Monti per un seggio alla Camera in Toscana subito dietro il leader del montezemoliani, il professore Andrea Romano, e lo scrittore (premio Strega) e già assessore alla provincia di Prato (già area Pd ver-

sione renziana) Edoardo Nesi.

Monaci, che a Siena chiamano «monacino» per distinguerlo dal fratello più grande Alberto presidente (per il Pd) del Consiglio regionale della Toscana detto «monacione», è salito all'attenzione dei media a seguito dello scandalo Mps nel momento in cui Monti s'è messo ad attaccare il Pd e Bersani spiegando che la storia della banca senese aveva più di un legame politico coi democratici. Peccato che poi il Pd abbia fatto notare al Professore che anche lui poteva vantare un anello di congiunzione col Monte. Quell'Alfredo Monaci che era stato a fianco di Mussari nella cda della banca, che aveva guidato Bi-

Profumo: «Con i bond lo Stato non entra nella banca»

- **Il presidente dell'Istituto auspica l'arrivo «di un socio finanziario di lungo termine»**
- **Montepaschi dovrà ripagare gli aiuti versando un alto tasso d'interesse**

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Si apre una settimana che definire calda per il Monte dei Paschi e tutto ciò che gli orbita intorno è un eufemismo. Per avere un quadro chiaro della situazione occorre però distinguere le vicende economiche e finanziarie che riguardano l'istituto senese dalle indagini giudiziarie e dalle polemiche politiche. Sul primo fronte vanno segnalate le dichiarazioni del presidente della banca, Alessandro Profumo, rilasciate in un'intervista pubblicata ieri dal *Sole 24 Ore*. «L'emissione dei Monti bond per il Monte dei Paschi di Siena - ha affermato - non rappresenta una nazionalizzazione dell'istituto di credito».

Un'emissione che avverrà «entro il mese di febbraio, ma non è previsto alcun diritto di governance per lo Stato». Profumo ha poi assicurato che l'istituto è «completamente autonomo dai partiti» e che contratti derivati «come Santorini e Alexandria non potrebbero più essere autorizzati senza il via libera del board che io presiedo».

RIMBORSO IN 5 ANNI

Nell'intervista il presidente di Mps parla anche delle manovre miliardarie sul capitale: «Servono esclusivamente a tutelare in via teorica lo Stato - ha spiegato - che vogliamo assolutamente rimborsare per cassa nel giro di cinque anni con il reddito generato dalla banca, con l'obiettivo di tornare a fare utili già

nell'esercizio in corso». Per quanto attiene le polemiche che stanno investendo l'istituto, Profumo ha sottolineato che riguardano anche «i 31mila dipendenti e i 6 milioni di clienti della banca, che negli ultimi tempi sono stati messi sotto stress, per i quali occorre rispetto». Un passaggio importante è quello che riguarda i futuri assetti della banca, con l'auspicio dell'arrivo di un «socio finanziario di lungo termine, la cui nazionalità non è importante. L'importante è che creda nel progetto».

Parole, quelle pronunciate da Profumo, arrivate all'indomani del via libera della Banca d'Italia all'operazione in «soccorso» del Monte dei Paschi con l'approvazione dell'emissione di nuovi strumenti finanziari, i cosiddetti Monti Bond, per un importo di 3,9 miliardi di euro. Un vero e proprio prestito che lo stesso premier si è premurato di sottolineare verrà effettuato con elevati tassi d'interesse «su richiesta delle autorità europee, perché altrimenti sarebbe stato

considerato un aiuto di Stato che distorce la concorrenza». Quanto a Bankitalia, ha affidato il suo pensiero ad un comunicato istituzionale. «Il Direttorio - si legge in un'austera nota di Via Nazionale - ha espresso parere favorevole all'emissione di Nuovi Strumenti Finanziari da parte del Monte dei Paschi di Siena, secondo l'iter previsto dalla legge».

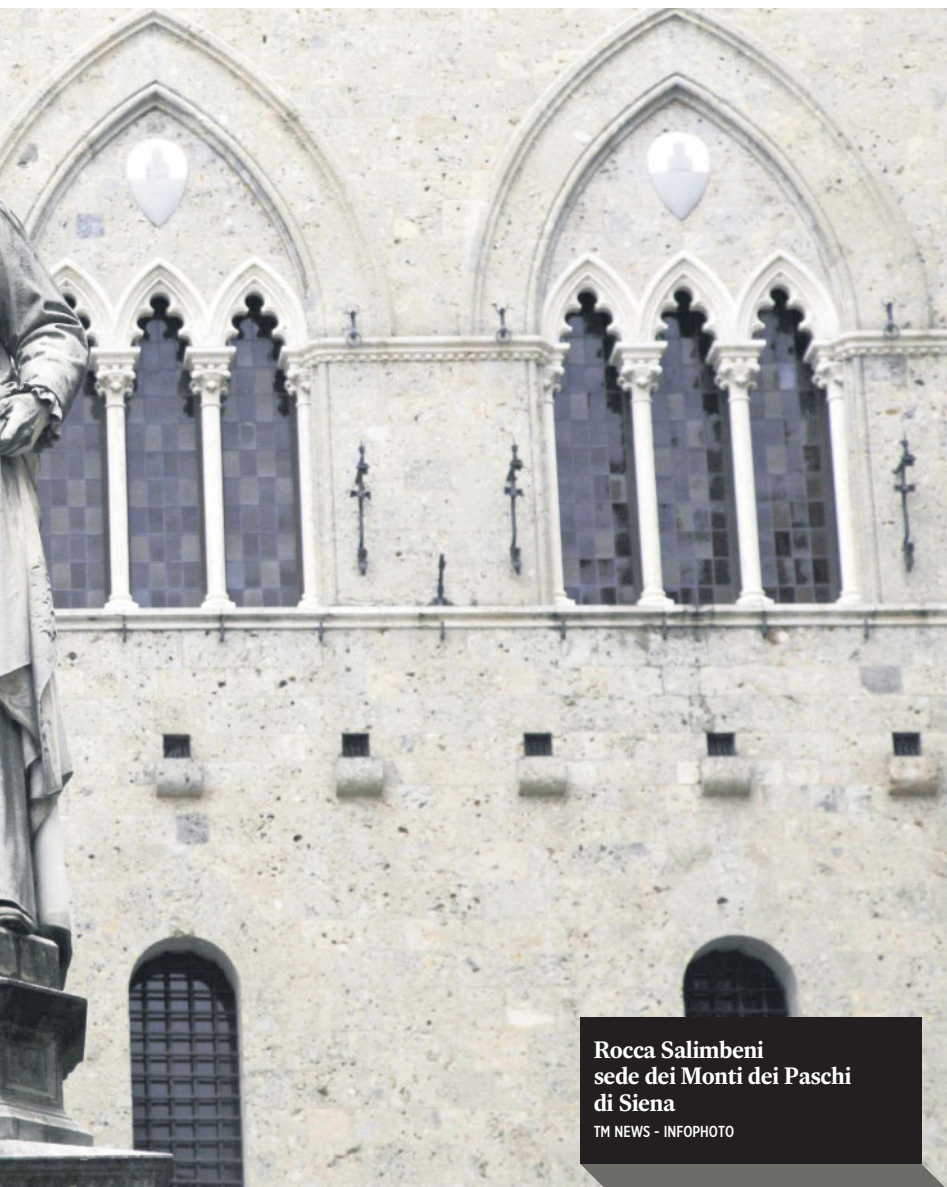
«Alla banca lo Stato regalerà euro zero, e per ora ha prestato euro zero», ha ribadito ieri Mario Monti rispondendo a un cittadino che chiedeva al governo di non dare soldi al Monte Paschi di Siena ma di devolvere risorse alle zone del terremoto. «Questo è un tema - ha spiegato Monti, rivolgendosi al suo interlocutore - al quale deve guar-

...

«Vogliamo rimborsare lo Stato nel giro di 5 anni con il reddito generato dalla banca»

darlo con assoluta serenità». Affrontando, poi, le tappe principali con cui il governo e la Regione Emilia Romagna sono intervenuti sull'emergenza terremoto, Monti è tornato sull'argomento: «ci sono - ha detto - sei miliardi a disposizione dell'Emilia Romagna per la ricostruzione e zero euro a disposizione del Monte Paschi di Siena».

Torna sull'argomento, e non poteva essere altrimenti, i concetti espressi ieri sull'argomento da Beppe Grillo. «I dipendenti del Monte dei Paschi di Siena sono stati fottuti del Tfr, perché sono stati costretti a comprare le azioni a cinque euro, mentre ora valgono 0,22», ha affermato il leader del Movimento Cinque Stelle. È uno dei passaggi che Grillo ha dedicato all'istituto senese da Pesaro, tappa marchigiana del suo «Tsunami Tour». E parlando dei dipendenti della banca, ha aggiunto che «hanno le lacrime agli occhi perché ci potrebbe anche essere un fallimento», mentre «i piccoli azionisti sono distrutti».



Rocca Salimbeni sede dei Monti dei Paschi di Siena
TM NEWS - INFOFOTO

«Quelle contro il Pd accuse rozze Monti? Si confronti sui temi reali»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

«Soltanto una marea di bugie e alla fine di questa storia si vedrà chi ha ragione». Questa è la storia del Monte dei Paschi di Siena e degli attacchi al Pd che arrivano dall'intero arco della politica. «È una campagna elettorale dove dal centro a Ingroia tutti parlano di altro pur di non affrontare i problemi veri. Che sia Monti a usare argomenti tipici di Berlusconi non è un bel sentire. Serve responsabilità da parte di tutti». Parole dure quelle di Anna Finocchiaro, capolista Pd al Senato in Puglia.

Finocchiaro, intanto vi attaccano su Mps.

«Sono sciocchezze colossali, una vera e propria rozzezza di accuse false. Il tempo dimostrerà ciò che è già chiaro oggi: il Pd con Mps non c'entra niente. Pensi piuttosto agli affari loro».

Affari loro, cioè di Lega e Pdl?

«Esattamente, guardino in casa loro, al fallimento della banca creata dalla Lega e al coinvolgimento di esponenti Pdl nelle vicende legate a Mps».

Cicchitto ritiene le affermazioni di Bersani un'intimidazione a magistrati e Monti.

«Un'intimidazione? Ma di cosa parla Cicchitto? Cerca di alzare polvere e sangue. Perché non spiega il motivo per il quale il governo Berlusconi si oppone alla proposta del Pd di diminuire l'uso dei derivati da parte delle banche? Lo spieghi anche Monti e, visto che c'è, ci spieghi anche perché il consigliere d'amministrazione di Mps, Alfredo Monaci, suo candidato, si oppone all'operazione che il sindaco Franco Ceccuzzi, la cui giunta cadde per questo, iniziò quando cercò di cambiare le cose per il Monte dei Paschi. Di cosa stanno parlando? La co-interessenza a cui si riferiscono è scritta negli Statuti della banca e della Fondazione ed è esempio di una cultura localistica antica contro la quale il ministro Ciampi tentò di lottare quando consigliò al Monte dei Paschi di Siena di sprovincializzarsi e internazionalizzarsi. Quel consiglio, all'epoca vorrei ricordarlo governavamo noi, non fu seguito e si arrivò all'operazione Antonveneta quando le condizioni della banca rischiavano di non essere più competitive».

Casini vede nell'asprezza dei toni di Bersani un segno di debolezza. Non si urla quando si è sereni, dice. Non è che temete ripercussioni nel voto?

«Sono una persona seria e faccio campagna elettorale seriamente. Non accuso, se non ci sono motivi, né le persone

L'INTERVISTA

Anna Finocchiaro

La capogruppo Pd: «Su Mps il Pd non c'entra nulla. Noi proponemmo una legge contro l'uso dei derivati, Berlusconi si oppose»



stare i giochini di marketing elettorale».

Ma se alla fine non avrete i voti necessari al Senato non è con Monti che vi dovrete confrontare? Fini stima il centro al 20%.

«Mi sembra che Fini stia solo facendo campagna elettorale. Le elezioni le vinceremo noi ed è con noi che dovranno confrontarsi. Inasprire i toni della campagna elettorale, come loro stanno facendo mi sembra, questo sì, un sintomo di debolezza, di miopia e per qualche verso di irresponsabilità dal parte del terzo polo. Noi abbiamo promesso al Paese un governo stabile e coeso, e non alimentiamo polemiche distruttive di questo possibile spazio di speranza per gli italiani, ma non siamo disposti a tollerare».

Come pensate di ricostruire il dialogo con Monti il giorno dopo il voto?

«Questa domanda bisognerebbe porla al professor Monti. Noi abbiamo sempre ripetuto che il nostro obiettivo è quello di onorare un impegno preso con gli italiani: dargli un governo affidabile e unito. Abbiamo anche sempre detto che nell'orizzonte c'era la possibilità di un'alleanza tra progressisti e moderati. Dunque, siano Monti e i suoi suggeritori di marketing elettorale a rispondere alla domanda che lei ha posto a me».

Le sembra così strano che Monti cerchi anche il consenso di parte dei vostri elettori?

«Monti dovrebbe cercare il consenso dell'elettorato moderato che prima votava centrodestra. Detto questo aggiungo che ci sono tanti modi di fare la campagna elettorale. Ci sfide sui temi concreti, mettiamo al confronto le nostre risposte ai problemi reali del Paese e poi lasciamo che siano gli elettori a decidere».

Monti vi accusa di essere subalterni alla Cgil e spostati a sinistra da Vendola, a partire dalla riforma del Lavoro.

«Oggi ho sentito dire che quella sul lavoro sarebbe una brutta legge perché ha subito l'handicap dell'influenza della Cgil. Ho assistito alla scrittura delle norme articolo per articolo, in un rapporto continuo con il capigruppo e la ministra Fornero, un lavoro svolto momento per momento in un clima di collaborazione con i due relatori, non ricordo forzature sul testo da parte di nessuno. Persino il testo ultimo sull'articolo 18 è stato condiviso. Ci spieghino di cosa parlano anche in questo caso. Piuttosto li inviterei più che a ragionare sulla flessibilità in uscita dal lavoro a pensare a quella in entrata».

ver Banca e che dal 2010 è presidente di Mps immobiliare. Cioè la società che gestisce gli immobili del gruppo. Da cui però lo stesso interessato ha fatto sapere di essersi dimesso subito dopo la candidatura alla Camera.

Insomma il pulpito della predica non è senza colpe. Tanto più che Monaci è stato a capo della fronda Pd che ha fatto cadere il sindaco Pd Franco Ceccuzzi reo di aver cambiato registro in Mps scegliendo Viola e Profumo invece dello stesso Monaci. In pratica Monti s'è preso con sé un nome legato alla vecchia gestione Mps. Ma il professore replica che lui non ne sa niente, che quel Monaci Alfredo non lo conosce e che si tratta di una candidatura locale. Neppure Casini (che pure Monaci lo conosce per comuni natali Dc) pare intenzionato a riconoscerlo come un proprio candidato. A Sky ha invitato Maria Latella, che gli chiedeva lumi, di rivolgersi direttamente a Monti. E così si ritorna al punto di partenza. Cioè a Siena. Ma lì la candidatura di Monaci come richiesta dal terri-

torio come dice Monti non risulta. Non dalle parti dei finiani di Fli e tantomeno da quelle di Italia Futura. I sostenitori di Montezemolo avevano presentato ai propri vertici nazionali vari nomi che poi non sono stati presi in considerazione. «E non c'era Monaci - spiega Luigi Borri, già a capo degli industriali senesi, molto legato a Montezemolo e fondatore di Italia Futura a Siena - Io non ricordo di averlo mai visto a un nostro incontro, a un convegno».

Dunque Monaci è stato scelto a Roma. E se proprio si dovesse andare a cercare la genesi della candidatura l'invito è a bussare alla Comunità di Sant'Egidio e ancora più specificatamente al ministro Andrea Riccardi. La ragione? I legami che lo scout Monaci ha sempre avuto con quel mondo, ma anche più prosaicamente la sua forza elettorale a Siena. Un consenso che potrebbe dare soddisfazioni alla «Scelta Civica» di Monti. Quando alle comunali del 2001 presentò una sua lista civica contro il centrosinistra arrivò, praticamente da solo, all'8%.

APPRODO IN PARLAMENTO

Domani Grilli riferisce alla Camera

La riapertura dei mercati questa mattina dovrebbe preoccupare meno dopo l'autorizzazione di Bankitalia per i 3,9 miliardi di Monti bond. Ne è convinto l'ad di MPS Fabrizio Viola, dopo le difficoltà della settimana passata.

Domani invece la vicenda della banca senese approderà in Parlamento: il ministro dell'Economia Vittorio Grilli riferirà sulla situazione alla commissione Finanze della Camera. Occorrerà invece aspettare mercoledì della prossima settimana per la riunione del Cda da cui dovrebbe uscire il «conto» definitivo per l'Istituto delle operazioni Santorini e Alexandria,

Confermare la fiducia agli attuali manager è l'unica via

IL COMMENTO

EMILIO BARUCCI

SEGUE DALLA PRIMA

La proposta di Bersani, che vede Profumo e Viola agire in qualità di commissari de facto, appare essere l'unica strada percorribile. Si tratta di una via da battere senza invocare soluzioni straordinarie, semplicemente confermando la fiducia nell'attuale management respingendo al mittente proposte nefaste quali il commissariamento (Maroni), la nazionalizzazione (Giannino), la commissione di inchiesta (Grillo). Proposte che a parole sembrano essere risolutive, ma che in realtà segnerebbero la fine della banca.

Occorre ricordare a tutti che una banca si regge su un sottile equilibrio fondato sulla fiducia che i correntisti ripongono nella sua solidità. Gridare al buco di 14

miliardi come fa Grillo, senza averne le prove, è da irresponsabili. Il fallimento di una banca è infatti una vittoria di Pirro per coloro che sono indignati per gli elevati bonus dei banchieri. A pagare non sarebbero tanto loro, che potrebbero comunque godersi i lauti guadagni, quanto i correntisti che perderebbero i loro risparmi e i piccoli imprenditori che si vedrebbero tagliare le linee di credito.

Su questa vicenda conviene fare un po' di chiarezza. È stato già chiarito che i Monti bond non sono un regalo quanto un affare per lo Stato. A differenza dei governi inglesi, spagnoli, tedeschi, che sono entrati nel capitale delle banche come azionisti e hanno perso miliardi di euro, lo Stato italiano ha infatti sottoscritto obbligazioni ben remunerate: tassi di interesse del 10%, il doppio di quanto costa accendere un mutuo. Se la banca non fallisce, ci sono solo benefici.

Conviene in secondo luogo distinguere due diverse questioni: l'acquisizione Antonveneta e le operazioni in derivati. Quanto alla prima, si tratta di un'operazione andata male, forse sbagliata. Poco da dire, se ci sono profili giudiziari se ne occuperà la magistratura. Il secondo fenomeno è invece più serio per i destini della banca.

Emerge con chiarezza che la banca era gestita male, manager non all'altezza, mancavano presidi per il controllo del rischio, gli organi amministrativi o erano tenuti all'oscuro dei fatti o erano incompetenti. Una banca in queste condizioni necessita di una cura lunga alcuni anni e di un management che conosce il mestiere. I problemi non si risolvono invocando il binomio commissariamento-nazionalizzazione. Con una banca controllata dallo Stato il commissario avrebbe davvero pochi margini e, anche se facesse un buon lavoro, porterebbe

a una svalutazione della stessa. Rimarrebbe poi il problema di trovare un compratore (con ogni probabilità estero) che acquisterebbe un'ottima rete commerciale con pochi soldi. Solo un management privato che si confronta con il mercato può valorizzare la banca e garantirne l'indipendenza.

Sembrano differenze di poco conto ma che in realtà fanno la differenza. Occorre lasciare la gestione della banca nella sfera privata appoggiando il progetto Profumo-Viola. Il piano di rilancio è un'impresa ardua ma è l'unica possibile. Intende recuperare redditività concentrandosi sull'attività tradizionale, diminuendo la dimensione e tagliando i costi (inclusi quelli del personale per tanto tempo superiori a quelli delle altre banche). Da segnalare che il progetto prevede anche di recidere il cordone con la politica senese. L'aumento di

capitale da effettuare entro il 2015 da un miliardo di euro porterà infatti la Fondazione a dimezzare la sua quota che perderà così la sua presa. La revisione dello statuto della Fondazione, che attualmente impegna la stessa a difendere la senesità della banca, farà il resto. Il cuore del controllo della banca non sarà più a Siena, se va bene la Fondazione dovrà abituarsi a svolgere il ruolo di azionista rilevante che, assieme ad altri, contribuisce a definirne le linee strategiche.

La senesità è oramai fortemente compromessa. La vera sfida, come chiarisce Profumo nell'intervista di ieri a Il Sole 24 Ore, è recuperare redditività e trovare investitori stabili che vogliano investire nella banca. Solo così la banca manterrà la sua indipendenza e non sarà svenduta: nazionalizzarla e commissariarla non aiuta affatto, equivarrebbe a uccidere un bambino fragile nella culla.

ECONOMIA

L'Italia riparta dall'economia reale e dal lavoro

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Due «pacchetti» di proposte freschi di stampa: uno da Confindustria, l'altro dalla Cgil. Due piani per evitare il declino, per ripartire, per salvare l'industria italiana e il Paese. «Mentre noi pensiamo allo sviluppo, purtroppo la campagna elettorale si schiaccia su Imu o non Imu. Ma qui il discorso è molto più ampio, è un discorso di sistema e anche di muovere risorse molto più ingenti. Altro che 4 miliardi». Così commenta a caldo Vincenzo Boccia, vicepresidente di Confindustria e presidente della piccola impresa.

All'ossessione monotematica sull'Imu si aggiunge un'altra beffa. Mentre Confindustria cerca la strada per reagire, la Regione Campania (dove Boccia lavora) revoca i finanziamenti a un gruppo di imprese che tre anni fa avevano vinto alcuni bandi europei e avevano investito. Un dramma che si consuma nel Mezzogiorno italiano per un errore della Regione «che non possono e non devono pagare le imprese che hanno investito».

Dottor Boccia, un giudizio sulla proposta Cgil?

«Vedo diversi punti di convergenza su cui si può lavorare insieme. In tutte e due le proposte si riparte dalla fabbrica come luogo del lavoro. Potremmo cominciare da lì, dall'attenzione che si dà all'industria. Sulla premessa quindi ci siamo, e anche sull'obiettivo finale, cioè più crescita per l'occupazione. È sul percorso che divergiamo. La nostra proposta è articolata e ha una visione d'insieme e indica con precisione dove si possono reperire risorse e coperture. Il nostro progetto mobilita 316 miliardi di risorse pubbliche ed è bilanciato in ogni punto, è sostenibile economicamente e equo socialmente».

Sa che Fitoussi sul nostro giornale ha giudicato il vostro piano inefficace perché coniuga l'inconciliabile: austerità e sviluppo?

L'INTERVISTA

Vincenzo Boccia

Il vicepresidente di Confindustria rilancia le proposte di Squinzi, risponde a Fitoussi e apre un confronto con il Piano della Cgil

«Nel nostro progetto non pratichiamo alcuna austerità: non vogliamo manovre aggiuntive ma ricomponiamo entrate e spese. Abbiamo chiaramente scelto la crescita. Chiediamo di rilanciare gli investimenti pubblici e privati, quindi una politica di domanda sostenibile, perché rafforza competitività e capacità produttiva del Paese. Confindustria vuole porre l'attenzione sulla specificità italiana. Non ignoriamo affatto la specificità europea, ma da troppi anni nel nostro Paese è stata usata come alibi per non affrontare le criticità italiane. Anche i singoli Paesi devono fare delle cose, e tra questi soprattutto l'Italia, secondo Paese manifatturiero d'Europa con potenzialità elevate. L'uscita dalla crisi dipende es-

...

«Con Susanna Camusso convergiamo su premessa e obiettivi, ma i percorsi sono diversi»



Vincenzo Boccia, vicepresidente di Confindustria FOTO SICKI/INFOPHOTO

senzialmente da noi italiani». **Non le pare più innovativo partire dalla green economy e dalla formazione come fa la Cgil?**

«No. Il nostro focus è sulla politica economica nel suo complesso. Riteniamo che non servano interventi spot in settori specifici, ma che bisogna recuperare la competitività del sistema e che questo avrà nel medio termine conseguenze positive per tutti. Inoltre con la crisi che accomuna tutti, come si fa a stabilire chi sta peggio? E quali sono i settori del futuro? Bisogna partire dalla radici non dai rami, dalle criticità del Paese».

Cioè quali?

«Un'impresa italiana rispetto a una tedesca ha il 20% di global tax rate in più, il 35% in più di costo dell'energia e uno spread sui tassi di interesse superiore. Quanto potremmo crescere di più se non ci fossero queste zavorre?». **Eppure voi partite dal costo del lavoro, non da questi fattori.**

«Noi partiamo dal lavoro, ma per ridurre il cuneo fiscale non certo per taglia-

PROTESTA E PROPOSTA

La Rete delle imprese oggi in piazza

Una giornata di mobilitazione nazionale in oltre ottanta città italiane per far sentire la voce delle piccole e medie imprese e chiedere alla politica di ripartire dalle realtà aziendali legate al territorio. Oggi in 80 città Rete Imprese Italia terrà le sue iniziative: «Una giornata storica perché per la prima volta tante associazioni vogliono testimoniare il disagio e le difficoltà che incontrano quotidianamente nel gestire la propria attività d'impresa». A Roma parleranno il presidente di turno di Rete Imprese Italia, Carlo Sangalli, i presidenti di Casartigiani, Giacomo Basso, di Cna, Ivan Malavasi, di Confartigianato, Giorgio Merletti, e di Confesercenti, Marco Venturi.

re i salari. Anzi. La detassazione del premio di produzione incrementa i salari netti. I tedeschi con Schroeder hanno fatto lo stesso: uno scambio salario-produttività. Infatti un'altra criticità è il costo del lavoro per unità di prodotto, che dal '95 a oggi è aumentato di 35 punti rispetto alla Germania. Se vogliamo essere competitivi dobbiamo aumentare i salari, ma non a danno delle imprese. In questo modo si contribuisce ad elevare realmente la domanda interna. Per questo credo che impresa e lavoro debbano convergere per il bene del Paese. Anche noi, come la Cgil, pensiamo che bisogna aiutare le imprese in difficoltà. Ma solo quelle sane, e qui le opinioni si divaricano. Non si può chiedere alla Cassa depositi e prestiti di salvare industrie decotte: questa non è politica industriale, significa creare altri carrozoni che poi qualcuno (di solito i migliori) dovrà pagare».

Perché proporre di lavorare 40 ore in più all'anno, se le imprese non hanno commesse e falliscono?

«Premetto di nuovo che le nostre proposte si reggono se prese nel loro insieme, e quella sulle 40 ore è più complessa della semplificazione giornalistica. Noi proponiamo di lavorare 40 ore in più all'anno, ma pagate il doppio perché esenti da Irpef e contributi e alleggerite anche dell'Irap. Questo significa più soldi in busta paga per il lavoratore e incremento di produttività per l'azienda. Anche questo è un modo per recuperare produttività: secondo le nostre stime così la distanza del 35% con la Germania cala di un punto. È chiaro che le imprese da parte loro devono investire e innovare e le relazioni industriali essere impostate per la soluzione di questa criticità nell'interesse di tutti e non contro qualcuno. Questa misura, sempre se inserita nell'intero contesto, favorisce la crescita e quindi anche l'occupazione. Stimiamo che si possano creare 1,8 milioni di posti di lavoro e abbassare la disoccupazione all'8,4%».

Chi garantisce che le imprese faranno gli investimenti?

«Le rispondo come farebbe un professore di economia: nessuno meglio del privato sa come tutelare se stesso. Se l'Italia diventa più attrattiva gli investimenti arriveranno anche dall'estero». **Durante la campagna elettorale industriali e Cgil producono un piano e non giudicano quello dei partiti. Che segnale è per la politica?**

«Credo che così si dimostri l'importanza dei corpi intermedi, che altri vogliono dissacrare. Il nostro è un ruolo politico equidistante dai partiti».

Attrarre investimenti esteri. Il governo deve fare di più

La consapevolezza che gli investimenti internazionali siano una dimensione fondamentale delle globalizzazioni e della competitività e che l'Italia sia in grave ritardo stenta a farsi strada nel dibattito politico nazionale. Eppure i dati delle Nazioni unite appena pubblicati parlano da sé: nel 2012 il Paese ha ricevuto 5,3 miliardi di dollari d'investimenti esteri, un calo vertiginoso rispetto al biennio precedente e una somma irrisoria rispetto ai nostri partner europei, 62,5 per il Regno Unito, 58,9 per la Francia, 17,5 per la Spagna.

Per accelerare la ripresa e riiniziare a creare occupazione di qualità sarà fondamentale il contributo delle multinazionali, che portano non solo capitale finanziario, macchinari e impianti ma anche e soprattutto tecnologia, know-how organizzativo e accesso ai mercati. Oltre ad un vento nuovo d'idee e proposte che sono indispensabili per scuotersi di dosso il pessimismo e la rassegnazione di cui è troppo spesso si discute del futuro del Paese. Cosa dovrebbe fare il nuovo governo per raggiungere questo obiettivo?

In primo luogo istituire immediatamente un foro di altissimo livello dove l'esecutivo incontra regolarmente i dirigenti delle grandi multinazionali, così da segnalare che l'Italia assegna la mas-

L'ANALISI

ANDREA GOLDSTEIN
Economista

L'Italia è in fondo alla classifica europea e questo è un grave handicap per lo sviluppo. Da dove partire per cambiare la rotta

sima priorità all'attrazione degli investimenti internazionali. In Italia in passato la comunicazione del capo del governo si è rivolta soprattutto verso gli investitori istituzionali, qualche volta per cantare le lodi delle segretarie di bella presenza, più di recente per testimoniare della serietà delle politiche di aggiustamento. Convincere i grandi capitani d'industria richiede altri argomenti e un consiglio *ad hoc* è la maniera più efficace per fare rimontare le informazioni al più alto livello. Un *advisory board* con queste caratteristiche esiste per esempio in Turchia, mentre nell'*International investment council* del Sudafrica sedevano tra gli altri di Juergen Schrempp (DaimlerChrysler), Ratan Tata, Anne

Lauvergeon (Areva) e Lakshmi Mittal.

Va poi migliorata di molto la capacità di *after-care* (cioè il sostegno ai gruppi stranieri che già operano in Italia) e di monitoraggio dei loro programmi, in modo tale da assistere le filiali allorché la casa madre intende realizzare nuovi investimenti da qualche parte nel mondo. La rete diplomatica può giocare un ruolo fondamentale, condividendo le informazioni sulle strategie delle multinazionali e permettendo all'agenzia per la promozione dell'Italia di intervenire prontamente.

Attrarre nuovi investitori è un'ulteriore priorità e un compito che richiede strategie e competenze specifiche. Da un lato ci sono le grandi multinazionali delle economie emergenti, che per il momento non considerano veramente la Penisola. Basta pensare a Tata, che nel Regno Unito ormai è il principale datore di lavoro straniero nell'industria, mentre da noi ha avuto difficoltà persino nello sviluppare i sistemi informatici delle Ferrari di FI, dato che i suoi ingegneri non riuscivano a ottenere i permessi di soggiorno. Dall'altro ci sono le multinazionali tascabili dei Paesi Ocse, che cercano competenze diverse in giro per il mondo, e non sempre sono a conoscenza delle eccellenze italiane. Esempio il caso dell'artigianato di alta qualità, sempre più ricco di contenuto tecnologico e di competenze

industriali, che per fiorire ed espandersi nei mercati emergenti ha bisogno di spalle robuste, che molte imprese tedesche o francesi potrebbero garantire.

Quarto punto, prestare maggiore attenzione alla *policy advocacy*, la capacità d'intervenire in sede di analisi d'impatto della regolazione e proporre misure di riforma che aumentino l'attrattività del nostro Paese. Secondo Doing Business (Banca mondiale), l'Italia, rappresentata da Roma, si classifica al 73° posto su 185 Paesi del mondo per quanto riguarda la facilità di fare impresa. La necessità di conoscere la realtà a livello decentrato ha spinto la Banca mondiale e il Dipartimento per la programmazione economica della presidenza del Consiglio ad analizzare la regolamentazione d'impresa in 13 città, per parametrare meglio l'intervento. Sfortunatamente un altro studio simile - *Investing across borders* - che si concentra appunto sugli investimenti internazionali, non copre l'Italia: sicuramente sarebbe utile realizzarlo per comprendere quali leve attivare per attrarre i capitali esteri.

Dal punto di vista operativo, un'agenda ambiziosa richiede necessariamente un cambio profondo nell'operare di Invitalia. Basta guardare il sito per rendersi conto che molta strada resta da percorrere per farne il punto di riferimento per chi vuole investire in Italia. Oltre che in italiano, il sito è solo in in-

glese (peraltro di dubbia qualità) mentre quello dell'agenzia tedesca, per esempio, è anche in cinese, giapponese e russo e quello dell'*Agence française pour les investissements internationaux* addirittura in 12 lingue tra cui portoghese, turco e ... italiano. Peraltro, non è immediato capire il valore delle informazioni disponibili (l'ultima riguarda un seminario sulle leggi di Mendel) e l'ultima presentazione estera dell'attrattività dell'Italia data apparentemente del novembre 2011. In più il mandato Invitalia è molto più ampio che l'attrazione degli investimenti: comprende temi come l'autoimprenditorialità e l'autoimpiego che niente hanno a che vedere con una *investment promotion agency* e che finiscono necessariamente per indebolirne la capacità di fare bene il *core business*.

Dal 1999 al 2009 il valore aggiunto prodotto in Italia dalle multinazionali americane è diminuito del 5,8% all'anno, in assoluto la seconda peggior performance dopo la Lituania: se l'Italia fosse riuscita a fare come il Giappone, un altro grande malato in cui però le multinazionali hanno continuato ad investire, il Pil italiano sarebbe di 7 miliardi di euro più alto - il che nei tempi grami in cui viviamo sarebbe una piccola boccata d'ossigeno. Il prossimo governo ha l'opportunità di fare di più per favorire le imprese estere che vogliono stabilirsi o espandersi in Italia.

POLITICA

Ora Ingroia va all'assalto anche della Cgil

- **L'ex magistrato:** «I vertici si allontanano dalla base, come il Pd»
- **La replica:** «Cerca voti, si guardi in casa»

MASSIMO FRANCHI
ROMA



Antonio Ingroia in una trasmissione tv FOTO LAPRESSE

«I vertici della Cgil sono come quelli del Pd, si stanno allontanando dalla loro base». Un attacco diretto, a testa bassa. «Temo che i vertici della Cgil si stiano comportando come i vertici del Pd. Io sono su posizioni perfettamente in linea con i tanti iscritti e i militanti della base del sindacato e del Pd, sono i vertici che si sono spostati su altre posizioni». Antonio Ingroia cerca disperatamente di trovare voti e per farlo attacca il sindacato che ha appena tenuto la sua Conferenza di programma. E che però rispedisce al mittente le accuse: «Ingroia ci usa strumentalmente per cercare voti».

Ma la ragione dell'invettiva di ieri sta proprio nella sua assenza venerdì. Il leader di Rivoluzione civile ha accusato la Cgil di non averlo invitato («unico leader di sinistra») alla due giorni del Pala-Lottomatica. «Ma la verità - gli risponde Nicola Nicolosi, segretario confederale della Cgil - è che gli inviti sono stati fatti nella riunione della segreteria del 17 dicembre quando Ingroia era ancora in Guatemala e nessuno sapeva si sarebbe candidato. Nelle settimane seguenti non ci ha chiesto un incontro per discutere il programma e noi abbiamo invitato solo chi ha discusso con noi, perché il Piano sul lavoro lo discutiamo da sei mesi, Ingroia faceva il magistrato e non ha mai chiesto di essere interpellato».

A sembrare molto poco coerente e logica è poi la motivazione che Ingroia dà delle sue parole: «Mi stupisce la linea tutt'altro che imparziale della Cgil e del Pd, che con l'abbraccio letale a Monti si allontana sempre più dalle istanze degli iscritti». Nella due giorni della Cgil Susanna Camusso ha attaccato a ripetizione Monti («Solo tagli, mai riforme») e nel suo anno di governo è stata la spina del fianco con il «No» alla riforma del lavoro Fornero e all'accordo sulla produttività.

Più ragionevole è Ingroia quando si rifà al suo programma che sarebbe «vicino alla base del Cgil». Nella lettera inviata «agli iscritti Cgil» per denunciare l'esclusione dalla due giorni ha scritto: «È per me un impegno di grande valore democratico quello di assumere nel nostro programma l'approvazione di una

legge per la democrazia e la rappresentanza nei luoghi di lavoro e la cancellazione delle leggi Fornero sui licenziamenti e sulle pensioni», ha assicurato, «rompere con le logiche monetariste del fiscal compact, con un modello di sviluppo che distrugge l'ambiente e la salute dei cittadini mentre ignora i diritti umani fondamentali», ha proseguito.

«CON LUI LIBERISTI E ANTAGONISTI»

Ma la risposta della Cgil è altrettanto chiara. «Noi non vogliamo essere usati in termini strumentali - attacca Nicolosi - Ingroia cerca di usare le nostre posizioni solo per strappare consenso. Nella coalizione che Ingroia ci sono movimenti liberisti come l'Idv e altri, il Prc e il Pdc, che fanno ormai parte dell'antagonismo sociale, in competizione con la Cgil».

Il menscevismo magico tra eskimo e loden

IL CORSIVO

SARA VENTRONI

● **INGROIA CONTRO TUTTI È IL GRIDO DI BATTAGLIA.** Provocato dai mulini a vento del riformismo, il cavaliere senza macchia strappa il numero di Bersani e attacca la Cgil, colpevole di flirtare col Pd contro la volontà dei lavoratori. Dopo il fallimento della politica delle avances, Don Antonio medita vendetta e reclama un popolo tutto per sé. Per accreditarsi tra i nostalgici degli Inti Illimani e quel poco di società civile ancora disponibile sul mercato (Grillo e Monti, così lontani così vicini, hanno già lanciato l'Opa) l'ex pm aggiorna il suo profilo. Si consulta con Paolo Ferrero sui precetti del menscevismo magico e accetta l'investitura come nuovo leader carismatico della solita sinistra a perdere.

La voglia di sacrificio è grande: Berlusconi può attendere, ora c'è da salvare l'Italia da Monti e dai mercati, costi quel che costi. Per questo s'è messo in aspettativa. Ha rinunciato al sole benevolo del Guatemala per arruolare una corazzata di vecchie conoscenze e onesti figuranti, impugnando gelosamente il vessillo della legalità. Il partigiano della Costituzione ci ha messo il nome, la faccia e due espressioni nuove di zecca: Ingroia con gli occhiali e

Ingroia senza occhiali. Ma ancora non basta. Il piglio volitivo del magistrato acchiappa solo una modesta fetta di elettori, nostalgici dell'età dell'oro di Mani Pulite. Per fare breccia nel cuore del popolo No-loden, l'ex pm s'inventa un passato ribelle: con un pizzico di civetteria gauchista, ci fa sapere che da ragazzo voleva fare il regista, portava l'eskimo e forse suonava la chitarra elettrica con i denti.

Insieme al suo ardente battaglione di maschi attempati (alla testa delle liste, ovviamente, i blindati dell'apparato), Ingroia s'incammina per la lunga marcia. La sua rivoluzione sarà civile: guasterà la festa al centrosinistra ma rimetterà tutto a posto, dopo il responso delle urne, nella speranza di strappare Vendola dalle grinfie progressiste.

Eroismo solitario è la formula che lo accomuna ai suoi sodali, gli ex pm Antonio Di Pietro e Luigi De Magistris, fratelli bandiera al crepuscolo del berlusconismo; protagonisti, fuori tempo massimo, di un gioco a due sponde che da vent'anni rimpalla l'Italia tra giustizialismo e laissez-faire, laissez-faire e giustizialismo. E non importa se ormai è chiaro a tutti che i partiti personali sono la malattia infantile della democrazia. Il comandante Ingroia aspetta al varco di palazzo Madama: lui non potrà entrare, ma farà lo sgambetto.



ROMA, GIOVEDÌ 7 FEBBRAIO 2013, ORE 10-17

LE PAROLE DELL'ITALIA GIUSTA

Casa dell'architettura, Piazza Manfredo Fanti 47

PIER LUIGI BERSANI

Bersani partitodemocratico.it
bersani2013.it



Fotografia di Ilaria Prili Comm. resp. L. 515/93 Stefano Di Traglia

«Ero innocente, ora lo Stato paghi»

NICOLA BIONDO
PALERMO

Era stato accusato di averli uccisi trentasette anni fa. E con un verdetto definitivo la giustizia lo aveva condannato all'ergastolo, marchiandolo come assassino. Poi una sentenza di revisione, lo scorso febbraio, ha rimesso tutto in gioco, restituendogli, dopo ventidue anni di carcere, l'onore.

Oggi Giuseppe Gulotta, 55 anni, parla per la prima volta di quella strage, di quei due giovani carabinieri uccisi ad Alcamo Marina, provincia di Trapani. Dei segreti e dei silenzi che ancora avvolgono la strage. Era il 27 gennaio 1976 quando Carmine Apuzzo e Salvatore Falcetta vengono uccisi nella caserma dove prestavano servizio. A finire dentro sono cinque ragazzi, torturati e costretti a firmare un verbale di confessione. Per Gulotta, una vita passata dietro le sbarre per un reato mai commesso, oggi è un giorno particolare. Pieno di ricordi, rimpianti e accuse che vanno dritte al cuore dello Stato.

«Io sono la terza vittima. Ho passato 22 anni in carcere da innocente. Se fossi in Sicilia andrei a deporre un mazzo di fiori per quei ragazzi».

Lei è stato torturato dai Carabinieri per ottenere una confessione e poi è finito all'ergastolo. Una vita bruciata.

«Chi mi ha torturato voleva consegnare un falso colpevole alla giustizia, voleva chiudere come in un delitto perfetto il caso di Alcamo Marina: i colpevoli fuori, gli innocenti in carcere, il vero movente completamente oscurato».

Sta dicendo che qualcuno all'interno dell'Arma sapeva il perché delle morti di Apuzzo e Falcetta?

«Oggi finalmente conosco i nomi di chi con una divisa addosso mi ha torturato e ha falsificato la mia confessione. La lista è lunga. Vede questo documento? Attesta la presenza di una decina di carabinieri presenti alle torture a cui io e gli altri sospettati siamo stati sottoposti: botte, minacce, finte esecuzioni, scariche elettriche, acqua e sale versati in gola. Il mistero è nascosto nel ventre oscu-



Nella foto Giuseppe Gulotta con i familiari il giorno della scarcerazione. Gulotta ha trascorso 22 anni in carcere

L'INTERVISTA

Giuseppe Gulotta

Oggi l'anniversario della strage di Alcamo. Gulotta si è fatto 22 anni di carcere «Fui torturato, ma la verità è nel ventre dell'Arma. Chiedo 69 milioni di euro»

ro dell'Arma. Gli abusi dovevano consegnare alla giustizia i colpevoli perfetti, così da chiudere il caso. Nessuno si è mai esposto nemmeno dopo la mia definitiva assoluzione che afferma che contro di me non c'era una prova, solo la confessione a suon di botte che ho subito ritrattato».

Tutti zitti tranne Renato Olino, un brigadiere presente alle torture che nel 2008 ha raccontato tutto ai giudici...

«Aveva provato a dire la verità molto prima, ma nessuno voleva ascoltarlo. Anche per lui le responsabilità della strage vanno cercate all'interno dello Stato».

Che fine hanno fatto gli altri militari?

«Alcuni sono morti, altri sono stati indagati ma è passato troppo tempo e l'indagine è ormai prescritta perché in Italia non c'è il reato di tortura. Ma che Stato è quello che condanna un innocente e non fa nulla contro chi ha macchiato la divisa?».

Lei punta il dito sulla squadra del colonnello Nini Russo, l'uomo che guidò le indagini e la torturò. Ufficialmente è un'icona

della lotta antimafia.

«Né Russo né i suoi uomini mi sono apparsi come eroi antimafia. Mi hanno torturato, picchiato, puntato una pistola in faccia. Avevo diciotto anni, dopo una notte d'inferno mi sono fatto la pipì addosso e sono svenuto. Quando sono rinvenuto mi sono arreso. E loro si sono inventati un verbale e me l'hanno fatto firmare».

Torture e false confessioni a cui i giudici hanno creduto.

«Non sono solo vittima di un errore giudiziario, ma di una frode processuale. Le prove sono state costruite con le torture e su dati falsi. I magistrati, pur con le loro colpe, sono anch'essi "vittime", sono stati presi in giro. Ma non dimentico che sono stati altri magistrati a dichiararmi innocente, a fare giustizia».

Lei alla fine ha avuto giustizia seppure 36 anni dopo i fatti.

«Sì, mentre per Apuzzo e Falcetta non c'è giustizia né verità».

Dopo la sua assoluzione le istituzioni si sono fatte vive, anche solo per darle un se-

gno di solidarietà?

«Nessuno. Solo il direttore del carcere di San Gimignano, dove ho scontato la mia pena, mi ha chiamato. È stato bello sentire la sua voce».

E l'Arma dei Carabinieri?

«Dall'Arma non ho avuto nessun segnale. Dovrebbero chiedere scusa alle famiglie di Apuzzo e Falcetta, per averli illusi con una falsa verità, per aver dato loro dei falsi colpevoli, per non aver reso loro giustizia. È così che hanno creduto di onorare la loro morte?»

Per 36 anni lei è stato un assassino. Ha subito nove processi, una condanna all'ergastolo, ha passato 22 anni in carcere. Adesso ha chiesto un risarcimento record allo Stato, 69 milioni di euro.

«Qualcuno dice che è un'enormità ma lei per quale cifra è disposto a sacrificare gli anni più belli della sua vita? Voglio dare vita ad un'associazione che si occupi di chi giovane e con pochissimi mezzi come ero io deve fronteggiare una disgrazia come questa. E fare del bene a chi ha aiutato la mia compagna e i miei figli cresciuti senza di me, mentre io avevo il marchio dell'infamia».

Lei si è fatto un'idea del perché della strage?

«Per ricostruire una parte della mia vita ho dovuto fare un viaggio infernale nei buchi neri di questo Paese. Intorno alla strage si muovono, secondo le nuove indagini, apparati di stato e uomini di mafia. Io sono stato stritolato da questo tritacarne ma ho fiducia nella giustizia. Lei non sa cosa darei per sapere la verità su quei poveri ragazzi».

Due dei condannati, anche loro torturati, hanno scelto di fuggire. Perché lei no?

«Ho fatto come Socrate, ho accettato la condanna ingiusta, ho bevuto la cicuta. Ma lo rifarei. Non volevo fuggire, volevo giustizia. Mi hanno piegato ma non mi sono fatto bruciare l'anima dalla rabbia. Non sono impazzito perché io ero, sono pulito».

Come ha fatto a resistere?

«Ho combattuto per non farmi schiacciare dal buio, non ho mai dimenticato che anche io avevo diritto ad essere felice. Nonostante il dolore non sono riusciti a cambiarmi. Se non avessi avuto la mia compagna e i miei figli non ce l'avrei fatta. Ho resistito per loro e grazie a loro. E oggi mi sento di dire che posso pubblicamente onorare la morte di quei due poveri ragazzi».



ASSOCIAZIONE LAVORO&WELFARE



Mercoledì 30 Gennaio ore 10:00

Centro Convegni Carte Geografiche - via Napoli 36 - Roma

**SERVIZI PER IL LAVORO:
PUBBLICO E PRIVATO
ALLA SFIDA DEL CAMBIAMENTO**

INTERVENGONO

GIOVANNI BATTAFARANO

Segretario Generale Associazione Lavoro&Welfare

GIANFRANCO SIMONCINI

Assessore Regione Toscana

CARLO CHIAMA

Assessore Provincia Torino

MARCO GAIONE

Vice Presidente Rete Lavoro

TAVOLA ROTONDA

Modera **ROMANO BENINI**

PIETRO ANTONIO VARESI

GUGLIELMO LOY

GIORGIO SANTINI

CLAUDIO TREVES

STEFANO ZANABONI

CONCLUSIONI

CESARE DAMIANO

Presidente Associazione Lavoro&Welfare

www.lavorowelfare.it - www.cesaredamiano.org - lavorowelfare@gmail.com

Tagli e sottofinanziamenti Il «sapere» si interroga a Roma

ALBERTO CASTAGNA
ROMA

«C'è ancora un punto non toccato dalle agende dei principali schieramenti politici: il sapere e la società della conoscenza. Non si capisce altrimenti come possano tutti invocare nuove politiche di sviluppo». Federico Nastasi, portavoce nazionale della Rete universitaria nazionale, porta avanti i suoi argomenti, come tutte le organizzazioni studentesche. Ma è difficile dargli torto.

In effetti se scarseggiano le risorse economiche, il prossimo governo dovrà inventarsi nuove strade per lo sviluppo del Paese. E sono molti a pensare che un ruolo centrale lo dovrà avere il sapere. Continua Nastasi: «I problemi del mondo del sapere sono problemi del Paese e non dei singoli ricercatori o studenti». Proprio per questo il settimanale Left ha proposto a tutto il mondo del sapere, ricercatori, studenti, docenti e professori, di incontrarsi insieme per proporre al prossimo governo di centrosinistra alcune parole d'ordine. Il 12 febbraio al Teatro Eliseo i lavoratori della conoscenza prenderanno la parola, sperando che qualcuno raccolga queste sollecitazioni.

«Ci piaceva l'idea di proporre un momento di confronto tra alcuni esigenti elettori ed il centrosinistra. Vorremmo però che si partisse dall'esigenza del mondo dell'istruzione per arrivare ai problemi dell'Italia». Manuele Bonaccorsi è il vicedirettore di Left ed è tra gli organizzatori di questa grande assem-

blea che coinvolgerà tantissime persone.

Non sono numeri piccoli. Tra studenti e lavoratori, il mondo della scuola, dell'università e della ricerca in Italia coinvolge quasi dieci milioni di persone. Naturalmente la parte del leone la fanno gli alunni della scuola, che sono più di sette milioni e i loro docenti, circa 700mila. Oggi questo mondo è quasi al collasso, stressato da pesantissimi tagli di bilancio e da una burocrazia asfissiante. Ad esempio, per quel che riguarda il comparto università, al diluvio di regole della legge Gelmini, ancora in buona parte da attuare, si è associato un taglio in pochissimi anni di quasi un miliardo di euro al fondo di finanziamento ordinario. La quota base messa a disposizione dallo Stato è passata dai 6,7 miliardi di euro a disposizione nel 2008 ai 5,5 del 2012. L'ultima legge di stabilità non ha invertito il trend, anzi ha previsto un ulteriore taglio di 300 milioni di euro.

«Riguardando la serie storica del Ffo si nota chiaramente che il massimo è stato raggiunto nel 2008, grazie al finanziamento del governo Prodi. Il governo dell'Ulivo avrà avuto problemi con le riforme universitarie, ma nessuno può accusarci di aver tagliato i fondi

...

**Il 12 febbraio i lavoratori della conoscenza al Teatro Eliseo
L'appuntamento di Left**

all'Università». A parlare è Luciano Modica, che in quel governo è stato sottosegretario con delega all'Università. «Certo non tutto ha funzionato e bisogna ammettere gli errori commessi, ma riportare il finanziamento del sistema unitario della conoscenza, scuola, università e ricerca pubblica, ai livelli del governo Prodi è la prima misura che dovrebbe prendere il prossimo governo».

Le questioni sul tappeto sono molte e il sottofinanziamento del settore è solo uno dei problemi. «Il diritto allo studio ha subito colpi terribili. Abbiamo uno dei peggiori sistemi europei, ma non è solo questione di soldi - ci dice Luca Spadon, portavoce della Link-Coordinatione universitaria - ad esempio l'eccessiva regionalizzazione del sistema non ha portato una maggiore efficienza. Forse dovremmo ricentralizzare alcune competenze».

Ma la preoccupazione maggiore è oggi legata non alle singole rivendicazioni ma al nostro sistema Paese. Dopo le proteste contro la legge Gelmini tutti sembrano aver capito che la posta in gioco non è solo il futuro dell'università italiana ma del nostro sistema economico e sociale. Andrea Ranieri, ex-assessore alla cultura del comune di Genova è una vera e propria autorità in materia: «Dobbiamo dire nella competizione globale l'Italia ha bisogno di imprese, di lavoratori e di cittadini più istruiti e consapevoli. Per aumentare la qualità della propria produzione di merci e servizi ma anche la qualità della convivenza civile e della partecipazione democratica».

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Affare filobus, ecco le bugie di Alemanno

L'affare dei filobus continua a tormentare i sonni di Gianni Alemanno, nonostante che il sindaco, tornato da San Giovanni Acri in Terrasanta, si sia affrettato ad alzare gli scudi: «La nostra amministrazione non c'entra e non avrebbe potuto entrare in quell'appalto, perché tutto si svolse prima che io diventassi sindaco». E l'imbarazzo è proprio in quella che appare come una mezza verità o, peggio, «una piena bugia», secondo quanto sostiene il capogruppo dell'opposizione democratica in Campidoglio, Umberto Marroni. L'esponente Pd ricostruisce i passaggi. È vero che il bando di gara per la realizzazione del corridoio protetto di trasporto pubblico su filobus Eur-Tor de' Cenci e Eur-Laurentina-Tor Pagnotta è stato pubblicato sulla gazzetta europea il 23 gennaio 2008, mentre Alemanno fu eletto sindaco solo il 28 maggio dello stesso anno. Ma è anche vero (e su questo il sindaco ha sorvolato), che l'amministrazione di centrodestra sospese subito la gara, nel luglio 2008. Una sospensione che durò circa un mese, suscitando proteste nei comitati dei residenti del XII municipio di Roma e sconcerto nei tecnici, perché sospendere una gara europea, cofinanziata da Regione e Stato, si disse allora, metteva a rischio 71 milioni di finanziamento statale per il corridoio della mobilità che dovrà servire (purtroppo il lavori dopo 5 anni non sono ultimati) il quadrante ovest della Capitale. A seguire la pratica, si dice in Campidoglio, insieme all'assessore ai trasporti Sergio Marchi, sono Riccardo Mancini - tesoriere e mandatario per la campagna elettorale di Alemanno - e Vincenzo Piso, coordinatore Pdl nel Lazio.

L'avviso di aggiudicazione, per un importo pari a 107 milioni di euro, porta la data del 2 dicembre 2008, quando ormai la nuova giunta è insediata da 8 mesi. Ma, anche su questo, nella

Di presunte mazzette, per 750mila euro, ha parlato l'imprenditore Edoardo D'Inca Levis

● Il sindaco si era difeso dicendo che l'appalto avvenne prima che entrasse in carica, ma fu lui a sospendere la gara ● La pratica seguita dall'assessore ai trasporti Marchi

Questo il manifesto con il quale il Pdl annunciava la sospensione dell'appalto per l'assegnazione dei filobus

ROMA CAMBIA
SOSPESA LA GARA SUI FILOBUS
EUR - TOR DE CENCI
LAURENTINO - TOR PAGNOTTA

ORA SCEGLIEREMO CON I CITTADINI LE SOLUZIONI MIGLIORI PER IL TRASPORTO PUBBLICO SUL TERRITORIO

ALLEANZA NAZIONALE per il POPOLO della LIBERTÀ

IL POPOLO della LIBERTÀ
BERLUSCONI

sua ricostruzione dei fatti, il sindaco ha glissato. La gara viene vinta da una associazione temporanea di impresa (De Sanctis Costruzioni S.p.A. - Monaco S.p.A. - Azienda Trasporti Milanese S.p.A. - Cieg Engineerin S.r.l.) non grazie al punteggio tecnico ma per massimo ribasso. Il progetto da 220 milioni elaborato dalla giunta Veltroni, con l'assessore Calamante, prevedeva 48 chilometri di cui 37 su corsia protetta e una galleria all'ingresso a Roma, dietro il palazzo dello Sport. Opere che avrebbero consentito di ridurre il tempo di percorrenza da un'ora a 28 minuti,

a cui la nuova amministrazione ha rinunciato. Non si è fatta la galleria, il percorso protetto quando il filobus entra in città e si immette nel traffico, è scomparso. L'opera, per la cui conclusione erano previsti 30 mesi, non è conclusa ed è stata depotenziata. C'è un terzo passaggio, il più importante ai fini del chiarimento sulle mazzette di 750mila euro che, secondo l'inchiesta della procura di Roma e, seconda la testimonianza dell'imprenditore Edoardo D'Inca Levis che fece da intermediario, sarebbero state pagate. È il subappalto alla BredaMenariniBus.



Subappalto che l'Ati, affida alla Breda, azienda del gruppo Finmeccanica. Il sindaco dice: «Quella è una questione fra privati». Ma l'Ati, per affidare il subappalto, deve chiedere l'autorizzazione a Roma Metropolitane, società partecipata del comune. Secondo questa ricostruzione, quindi, tutti i passaggi essenziali nella storia dell'appalto, sono in capo alla amministrazione guidata da Alemanno. È per questa ragione che Umberto Marroni chiede che il sindaco vada a riferire in Aula e che sia convocata subito la commissione trasparenza per chiedere alla Roma Metropolitane gli atti e i documenti.

Siamo ormai in pieno 2009, l'accordo per il subappalto viene raggiunto a marzo. Risale a giugno la conversazione skype in cui, secondo la ricostruzione fatta al magistrato Paolo Ielo da D'Inca Levis l'8 gennaio, si fa riferimento alla «segreteria del sindaco». L'amministratore delegato della Breda Menarini Roberto Ceraudo, continua la testimonianza, «fece riferimento alla segreteria di Alemanno come destinataria delle risorse finanziarie. Non precisò, né io chiesi, se la segreteria di Alemanno fosse destinataria di tutto o di parte delle risorse». La testimonianza di D'Inca Levis che, raggiunto da un mandato di cattura internazionale, si è presentato spontaneamente a piazzale Clodio, è stato arrestato per due giorni e, poi, liberato, ha fatto precipitare la situazione nella Capitale. Continua la sua testimonianza: «Ceraudo mi disse che la politica voleva ancora soldi; io stupito gli chiesi se era il responsabile di una impresa edile, egli disse «no, la politica» senza aggiungere nomi o sigle». Roberto Ceraudo è stato arrestato con l'accusa di corruzione e frode fiscale. Riccardo Mancini, uno degli uomini di stretta fiducia di Alemanno, indicato come il referente dell'operazione, si è dimesso dall'incarico di presidente di Eur Spa, perché - ha spiegato - «potrò difendere meglio la mia onorabilità».

Il Pd capitolino ha chiesto al sindaco di riferire in Aula consiliare

Vita da «invisibili», due clochard muoiono in un rogo

● Si stavano scaldando in un sottopasso di Corso Italia, a Roma. Le vittime sono di origine somala

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

Quelli della città invisibile, tra Porta Pinciana e il Muro Toro. Quelli che si fanno il letto nelle nicchie umide di quei mattoni millenari, mentre sopra sfrecciano station wagon e Suv coi vetri oscurati, l'altra città. Due di loro, due che chiamano «clochard» anche se non c'è poi granché di romantico, nel perdere lavoro, casa e finire a vivere di elemosina, hanno preso fuoco come torce umane e li hanno trovati, ormai carbonizzati, in un sottopasso in Corso Italia. Nel cuore di Roma, la capitale e l'Italia che non c'è più, tra la Dolce vita e via Vittorio Veneto.

A due passi da Villa Borghese, nel giardino di una metropoli che ha scoperto, una volta di più, che la coperta è sempre più corta proprio dove serve, per i più deboli. Hanno acceso un fuoco, come tante altre notti di gennaio, ora che l'inverno fa sentire le sue sciabolate sul serio: come succedeva nell'alba dei tempi, quando l'uomo era ancora all'inizio, forse non come ci si aspetterebbe nel cuore di un paese occidentale, all'alba del terzo millennio, nella quinta potenza industriale del mondo, come ci ricordavano fino a non tanto tempo fa in tv alcuni politici assillati, beati loro, da ristoranti gremiti e alberghi stipati. I due clochard, o meglio senzateatto, forse madre e figlio, due persone cui la vita, o la crisi, hanno tolto perfino l'identità, so-

no gli ultimi caduti di una guerra silenziosa e cruenta, con vittime diluite nel tempo, ad ogni inverno, nell'emisfero cittadino che si consuma sotto ai nostri piedi. Tanto che le associazioni cattoliche, ieri, dopo questa tragedia urbana che ha il sapore un po' medievale, brutalmente arcaico, hanno proposto un censimento dei luoghi della povertà. «Si rende sempre più necessario un censimento di tutti quei siti che offrono riparo alle persone senza fissa dimora. Potere conoscere questi luo-

ghi permetterebbe di potere individuare con maggiore celerità le emergenze e soprattutto, in caso di un clima rigido come in questi giorni, di potere intervenire preventivamente con la distribuzione di coperte e pasti caldi» fanno sapere Acli di Roma e del Lazio, il Ceisdi don Mario Picchi, l'Unitalsi di Roma e il Bancofarmaceutico-Romain. Ma c'è anche qualcosa di nuovo, succede qualcosa che sfuma veloce nei titoli dei giornali o nei servizi dei tg, come fa notare Jean-Léonard Touadi, docente universitario e capoluogo Pd nelle regionali del Lazio. Uno smottamento verso il basso di una buona fetta di società, chissà quante persone che da benestanti, se non ricche,

diventano povere. «Il dramma di queste due persone, in quella zona di Roma a due passi dal centro e dalle vetrine, ci fa capire che stanno emergendo nuove fasce di povertà. Un mondo sommerso che non è fatto più solo dai poveri «classici», immigrati e anziani, ma anche di persone che sono usciti dal mondo del lavoro senza ammortizzatori o protezioni».

E adesso, ricorda il professor Touadi, fanno la fila, come tanti altri in altre città italiane, per un pasto caldo alla stazione Tiburtina o una cena a Colle Oppio. Persone, uomini e donne, bambini, costretti a dividere gli spazi, le protezioni di fortuna, con disperati come loro, tra topi e rifiuti, in

condizioni non degne di un paese che si gloria di essere tra i padri del concetto di Europa unita e moderna. «Quello che è accaduto è solo la punta di un iceberg sommerso a cui l'amministrazione comunale non ha prestato la necessaria attenzione» osserva Touadi. «La tragedia mette in luce la carenza delle strutture di accoglienza, dovuta anche al taglio dei fondi alle cooperative che prestavano soccorso e aiuto alle tante persone senza fissa dimora».

La Caritas, la comunità di Sant'Egidio, quella di Capodarco: il professore snocciola tutte le realtà del territorio che sono rimaste sole ad occuparsi di sociale, prima di essere messe alle strette da tagli alle risorse, da pagamenti dilazionati come fossero fornitori di un'azienda o di un resort, tanto da essere costrette a dolorose rinunce. «Invece il concetto di inclusione sociale è fondamentale, come dice l'Onu nella nostra epoca «basic needs are basic rights», i bisogni primari coincidono con i diritti fondamentali. A Roma, invece, nel tallone di Achille di una pubblica amministrazione in cui circolano mazzette miliardarie, ma che ha depotenziato il welfare e gli strumenti per il volontariato. Una destra che del diritto alla vita, tra la lotta all'aborto e quello all'eutanasia, fa un cavallo di battaglia, e poi compie scelte amministrative in direzione opposta».

Le associazioni cattoliche hanno proposto un censimento dei luoghi della povertà

CASO CLAPS

Parte domani il processo d'appello. Attesa l'extradizione di Restivo

È fissato per domani l'inizio del processo di appello per l'omicidio di Elisa Claps, la studentessa 16enne di Potenza uccisa nel 1993. In primo grado è stato condannato a 30 anni di reclusione Danilo Restivo, con l'abbreviato. La novità dell'appello è la decisione dell'imputato di partecipare al dibattimento e per tale ragione, su richiesta della difesa, la Procura generale della Corte d'appello di Salerno ha inoltrato istanza di consegna temporanea di Restivo, detenuto in Inghilterra per l'omicidio della sarta Heather Barnett e condannato ad una pena definitiva di

40 anni di reclusione. La lungaggine della procedura potrebbe comportare uno slittamento dell'inizio del processo che ufficiosamente viene dato già per certo. La magistratura della Corona ha chiesto delle garanzie allo Stato italiano sul rientro di Restivo in Inghilterra. Dalle notizie che filtrano l'extradizione sarà concessa e in tal caso sarà la prima volta che tornerà per essere processato poiché in primo grado la linea difensiva fu l'assoluta assenza, nemmeno comparso in videoconferenza. Saranno presenti la mamma di Elisa, Filomena lemma Claps, ed i fratelli che potranno di

nuovo guardarlo negli occhi e potranno ascoltarlo. «Abbiamo già assistito al processo in Inghilterra, credo che per mamma non sarà piacevole visto che parteciperà alle udienze - dice Gildo Claps -. Sull'esito, siamo molto fiduciosi perché il quadro è talmente pesante che nessuna corte, a mio parere, potrebbe sovvertire quanto deciso nel primo grado». Per l'omicidio Claps, Restivo è stato condannato dal gup di Salerno a 30 anni di reclusione, un giudizio durato appena tre giorni. Tutto era stato definito nei vari incidenti probatori della lunga fase pre-processuale.

MONDO

La Germania e il tesoro di Hitler

«Eredità scomoda mai restituita»

- Merkel parla di «responsabilità» per la Shoah
- Lo Spiegel: «Intatto il bottino dei gerarchi»

GHERARDO UGOLINI
esteri@unita.it

«Abbiamo una responsabilità permanente per i crimini del nazionalsocialismo, per le vittime della seconda guerra mondiale e, anzitutto, per l'Olocausto. Affrontiamo la nostra storia senza occultare niente e senza respingere. Dobbiamo confrontarci con questo per assicurarci di essere in futuro un partner buono e degno di fede, come del resto per fortuna lo siamo già oggi». Le parole pronunciate da Angela Merkel in un messaggio pubblicato sul suo sito Internet condensano tutta l'intensità con cui la Germania ha vissuto la celebrazione della Giornata della Memoria. Tanto più che quest'anno la ricorrenza s'intreccia con un altro anniversario funesto della storia tedesca. Otant'anni fa, precisamente il 30 gennaio del 1933, Adolf Hitler venne nominato cancelliere dal presidente della Repubblica Hindenburg, dopo aver ottenuto il 44% di consensi alle elezioni ed aver stretto un'alleanza con il Partito popolare nazionale tedesco, che di lì a poco sarebbe stato estromesso dal governo.

Quel giorno sancì per la Germania

...

Mobili e quadri preziosi finiti nei magazzini dei musei o nelle sedi delle istituzioni tedesche



l'inizio della fine e per l'Europa il vero principio della seconda guerra mondiale. Tra mostre convegni dedicati alla ricostruzione delle circostanze storiche in cui maturò la «presa del potere» nazista, a suscitare scandalo è l'ultimo numero del settimanale *Der Spiegel* che rilancia un vecchio scandalo mai del tutto chiarito: che ne è del tesoro accumulato dai nazisti? Sì, perché i gerarchi del Reich non furono solo i feroci criminali che sappiamo, ma furono anche dei ladri avidi e solerti. Ladri soprattutto di opere d'arte: nel corso del tempo accumularono oggetti preziosi d'ogni tipo, mobili, tappeti, quadri, gioielli. Vittime delle ruberie furono soprattutto le famiglie di ebrei incarcerati o deportati. Ma anche palazzi e musei di paesi occupati e annessi alla Germania hitleriana. Che ne è stato di tutto questo gigantesco patrimonio trafugato illegalmente? Quanto è stato restituito ai legittimi proprietari?

L'OROLOGIO DI EVA

L'inchiesta dei giornalisti dello Spiegel porta a risultati poco confortanti: 80 anni dopo la presa del potere la faccenda del cosiddetto «tesoro di Hitler» rappresenta uno scandalo imperdonabile, un vero e proprio «disastro morale» che nessuno si assume la responsabilità di provare a risolvere. I tesori di quell'iniquo bottino non sono stati mai restituiti, per lo più giacciono nei magazzini di musei oppure decorano gli uffici di importanti istituzioni tedesche. Il simbolo di questa «porca eredità», che campeggia sulla copertina del settimanale di Amburgo, è l'orologio di platino con il quadrante circondato da diamanti che il Führer aveva regalato ad Eva Braun per il suo 27esimo compleanno. Sul re-

tro dell'orologio è incisa la dedica a mano «Per il 6.2.1939, cordialmente A. Hitler». Il gioiello è custodito nel deposito della Pinacoteca di arte moderna di Monaco di Baviera insieme ad altri beni preziosi dei gerarchi nazisti, come per esempio un servizio da tavola di 41 pezzi in argento con le iniziali del Führer, un astuccio d'oro per sigarette tempestato di diamanti e appartenuto a Hermann Göring, con incisa l'affettuosa dichiarazione di «eterno amore» da parte della moglie Emmy e della figlia Edda. Tra i gioielli di Göring figurano anche un diadema di brillanti da 32 carati, un fermacravatte di platino con smeraldi, dei gemelli per camicia d'oro con rubini ed un anello di brillanti con ametista.

Evidentemente questi tesori trafugati illecitamente creano imbarazzo alla Germania odierna ed è per questo che non vengono esposti, ma tenuti ben nascosti nei sotterranei dei musei. Tuttavia, i cronisti dello Spiegel hanno indagato ad ampio raggio fino a scoprire che in realtà alcune di quelle opere «maledette» addobbano uffici pubblici della massima importanza, sedi istituzionali e ambasciate tedesche in vari paesi. Un tappeto Sultanabad della collezione Göring si trova oggi nel palazzo della Cancelleria, un secretaire in ciliegio fatto trafugare da Hitler è collocato nell'Ufficio della presidenza della Repubblica, mentre la copia del dipinto di Canaletto «Canal grande con Punta della Salute e Palazzo dei Dogi» è appeso presso la Società dei parlamentari tedeschi. E il bello è che fino ad oggi, nonostante le tante parole di riprovazione, nessun cancelliere si è preoccupato di censire questi «tesori grondanti di sangue» e di procedere alla restituzione ovvero all'indennizzo dei legittimi proprietari.

...

A 80 anni dall'ascesa al potere del Führer Berlino ricorda gli orrori del nazismo



Il tempo corre in fretta.

L'informazione digitale è sempre più rapida, e tu? Abbonati risparmiando il **50%***. Hai tempo **solo fino al 31 gennaio.**

viene su www.unita.it/abbonati o chiama il servizio abbonamenti allo 02 91080062 dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14 - abbonamenti@unita.it

*esclusi gli abbonamenti 1 settimana 5 €, 1 copia 1 €



l'Unità



Fucili d'assalto ai bambini La lobby Usa cerca clienti

- **Marketing aggressivo puntato sui più giovani: «Sparare non fa male»**
- **In calo le famiglie che possiedono un'arma**

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

Gare di tiro al bersaglio per bambini, sponsor generosi per i boy scout che imbracciano il fucile e incoraggiano i più piccoli a misurarsi con il brivido del grilletto. Coupon con sconti appetitosi per l'acquisto di un Ar-15, il fucile semi-automatico usato per la strage alla scuola Sandy Hook, magazine per Junior Shooters che incoraggiano l'uso ricreativo delle armi da fuoco tra i ragazzini. L'industria delle armi americana ha un «urgente» bisogno di allargare il mercato e investe cifre a molti zeri per forgiare i pistoleri del futuro. Solo nel 2010 la Nra, la National rifle association, una delle più forti lobby Usa dalla parte delle armi, ha speso 21 milioni di dollari in sovvenzioni a programmi di tiro per i più giovani, una cifra raddoppiata in appena 5 anni. Nello stesso periodo si sono moltiplicate gli studi commissionati dall'industria del settore su come avvicinare la fascia di ragazzini tra gli 8 e i 17 anni, puntando sullo scambio di informazioni tra pari: lo schema, coinvolgerne alcuni per diffondere il virus. Tiro con l'arco, paintball, ogni cosa è buona

per cominciare. «Il punto dovrebbe essere portare i nuovi arrivati a sparare qualcosa - scrive il rapporto per la National Shooting Sports Foundation - con un naturale passaggio successivo alle armi da fuoco».

Gli esperti di comunicazione suggeriscono di evitare bersagli con sagome umane e piuttosto di associare l'idea di premere il grilletto con concetti positivi, come la vita all'aria aperta, il divertimento in famiglia, sport e salute. A monte le lobby fanno pressione per abbassare - o meglio ancora rimuovere - i limiti d'età per la caccia.

PICCOLI CACCIATORI

Sforzi andati in porto in Wisconsin, dove nel 2009 l'età per i giovani cacciatori è scesa da 12 a 10 anni, o in Michigan che nel 2011 ha semplicemente abolito il limite d'età, a patto che i bambini siano accompagnati da un adulto. Perché tanta attenzione per i ragazzini? Scordatevi gli scaffali delle armerie presi d'assalto per i regali di Natale, a pochi giorni dalla strage di bambini di Newtown. A dispetto della frenesia di queste settimane, drogata dal timore di norme più restrittive sull'uso delle armi, i numeri dicono un'altra cosa, e cioè che la percentuale di famiglie che possiede pistole o fucili è scesa drasticamente negli ultimi 20 anni: era il 46% nel 1990, oggi arriva al 32%. È scesa anche la percentuale dei cacciatori, in un trentennio - dal 1975 al 2005 - è passata dal 7 al 5%. Numeri da brivido per l'industria delle armi che da almeno cinque anni, racconta il New York Times, ha ingaggiato una

battaglia per fare presa sulle generazioni a venire.

Il limite con cui si scontrano i produttori è che legalmente i ragazzini non possono comprare armi da fuoco. Ma un marketing molto aggressivo cerca di rimediare, suggerendo - e spesso finanziando - anche in ambito scolastico l'uso di pistole e fucili per acquisire senso di responsabilità e abilità, cercando di separare l'arma dalle sue possibili conseguenze. Andy Fink, editore dello Junior Shooters, per esempio, è un convinto sostenitore del fatto che gli Ar-15 - che l'amministrazione Obama vorrebbe bandire - non siano nemmeno una vera arma. «Sono uno strumento, niente di diverso da una macchina o una mazza da baseball».

L'industria delle armi sfoggia statistiche che mostrano come sia più facile farsi male come cheerleader che usando

un fucile per sport o divertimento. Per incoraggiare i più giovani, i produttori sponsorizzano a suon di casse di munizioni, pistole e fucili, le gare di tiro e le associazioni sportive dedicate. Nei concorsi è frequente l'uso dell'Ar-15, che la Bushmaster sul suo sito web offre ai ragazzini con sconti da 350 dollari. L'ultima frontiera sono i video-game, considerati la punta di diamante per fare breccia tra i giovanissimi. Sponsorizzati da aziende del settore permettono anche ai bambini più piccoli di misurarsi con un fucile semi-automatico. Ma davvero è solo un gioco? La Shooting sports foundation, dedicata a promuovere iniziative tra i ragazzi, ha un budget di 26 milioni di dollari in gran parte finanziato dall'industria delle armi: il quartier generale nazionale - sarà un caso - si trova a Newtown, a poche miglia dalla scuola elementare del massacro.

USA

Aerei cisterna in Mali, via libera dal Pentagono

Gli Stati Uniti garantiranno ai caccia francesi rifornimenti in volo per i bombardamenti sul Mali. Lo hanno reso noto fonti del Pentagono, confermando che il segretario alla Difesa, Leon Panetta, ha accolto la richiesta di Parigi.

Washington estende quindi la sua collaborazione all'intervento militare in Mali, finora limitata alla condivisione dell'intelligence e al trasporto di unità

di fanteria meccanizzata. I rifornimenti saranno garantiti da tre aerei cisterna KC-135 americani in servizio nella base aerea di Moron, in Spagna.

L'amministrazione Usa ha anche promesso un supporto logistico per il trasporto delle truppe africane provenienti da altri Paesi, che dovrebbero intervenire in Mali su mandato delle Nazioni Unite.

Armi semi-automatiche in mostra allo Shot Shows di Las Vegas

FOTO DI JULIE JACOBSON/AP-LAPRESSE



L'ITALIA GIUSTA Bersani in Veneto

**PADOVA
LUNEDÌ 28 GENNAIO 2013**

ore 18.00
Conferenza stampa
Sala Paladin, Palazzo Moroni
via del Municipio 1

Partecipano

DAVIDE ZOGGIA
LAURA PUPPATO
PIER PAOLO BARETTA

Ore 21.00
Iniziativa pubblica
Gran Teatro Geox
Corso Australia 55

Bersani partitodemocratico.it
2013 bersani2013.it



MARTEDÌ 29 GENNAIO 2013

PADOVA
Ore 9.30
Incontro con le associazioni sulla disabilità
Sede Anfas, via Due Palazzi 41

MESTRE
Ore 13.00
Iniziativa pubblica
Cinema Excelsior, Piazza Ferretto



Fotografia di Ilaria Prili
Comm. resp. L. 51593 Stefano Di Treglia

MONDO

Brasile, rogo in discoteca Muoiono 232 giovani

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Un bengala, il panico, le porte chiuse. Si può riassumere così il tragico rogo in una discoteca di Santa Maria, città universitaria nel sud del Brasile, dove sono morte 232 persone, mentre altre 117 sono ricoverate, molte in gravi condizioni. L'uso di un fuoco d'artificio dentro un locale chiuso, il panico provocato dalla rapida propagazione delle fiamme e le porte lasciate chiuse dagli uomini della sicurezza sono state tra le cause della tragedia che ha messo in ginocchio la cittadina brasiliana e con essa un intero Paese.

La tragedia è avvenuta nella notte, nella discoteca Kiss, dove un numero ancora non chiaro di studenti (si parla di almeno 300-400 persone) partecipava a una festa in cui si esibivano due gruppi musicali locali: *Pimenta e Seus Comparsas*, e *Gurizada Fandangueira*. L'incendio è cominciato intorno alle 2,30 ora locale (quando in Italia erano le 5,30) quando il cantante dell'ultima band, in quel momento sul palco, ha acceso un bengala: le scintille hanno raggiunto il materiale usato come isolante acustico nel soffitto del locale; e le fiamme, rapidamente propagatosi, hanno provocato anche un fumo altamente tossico.

CORPI IMPILATI

«L'uso di un effetto pirotecnico severamente proibito ha finito per provocare una tragedia», ha spiegato il comandante dei vigili del fuoco di Rio Grande, colonnello Guido de Melo. Secondo Ingrid Goldani, una delle dipendenti della discoteca, la nube di fumo ha riempito il locale nel giro di tre minuti. «I componenti della band *Gurizada Fandangueira* che stavano suonando, hanno provato subito a estinguere le fiamme con l'acqua e poi con un estintore. Non so nemmeno se siano riusciti ad azionare l'estintore. Il fuoco e le fiamme si sono propagati in un attimo». Subito dopo è saltata l'illuminazione e «il locale è piombato nel buio più assoluto», ha raccontato Vanterson Wotrich, detto *Pimenta*, solista della prima band che si era esibita. Le fiamme avevano, intanto, scatenato il panico tra i presenti. È cominciata una

● La strage provocata dai fuochi d'artificio usati da una band musicale, molte delle vittime soffocate ● Sotto accusa i sistemi di sicurezza, la presidente Rousseff: «Tragedia enorme»



I soccorsi dopo l'incendio nella discoteca FOTO DI DEIVID DUTRA/AP-LAPRESSE

fuga precipitosa verso le porte d'uscita, ma nella calca, molti sono rimasti schiacciati.

«Abbiamo saputo da gente che era all'interno che il personale della sicurezza del locale inizialmente ha tenuto le porte chiuse e non ha permesso una rapida evacuazione. Questo ha provocato ancora più panico e tumulto», ha raccontato ancora il comandante dei pompieri. Probabilmente, i vigilantes non hanno capito immediatamente cosa stesse succedendo all'interno e volevano evitare che gli studenti uscissero senza pagare il conto. L'enorme ressa di persone che premeva verso l'uscita ha, poi, causato un enorme numero di decessi per soffocamento.

Molti sono corsi verso i bagni in cerca d'aria e lì sono stati trovati decine di corpi impilati: secondo il capitano della polizia Edi Paulo Garcia, la maggioranza dei corpi è stata trovata l'uno sull'altro e senza bruciature. «La gran parte delle vittime è morta per asfissia, per inalazione di fumi tossici e pochissimi per il fuoco». La discoteca Kiss può ospitare fino a mille persone e spesso viene usata per le feste universitarie. Ma il locale aveva un solo ingresso e i pompieri hanno dovuto aprire buchi nelle pareti per poter intervenire. «Il permesso era scaduto dall'agosto del 2012, perché bisognava fare lavori per cambiare la segnaletica interna e aprire un'uscita d'emergenza», ha detto ha detto il capo dei pompieri di Santa Maria, il colonnello Moises da Silva Fuchs.

La polizia ha lavorato per ore nel locale. L'incendio è stato spento soltanto verso le 7 locali. «Lavoro da più di 40 anni tra i pompieri e non ho mai visto nulla di simile», ha raccontato da Silva Fuchs. Tutti gli ospedali della regione hanno accolto ustionati e feriti, alcuni gravissimi. Per sistemare le salme e poi identificarle, è stato utilizzato il centro sportivo comunale, che sarà trasformato in camera ardente. La maggioranza dei corpi riconosciuti è di vittime di sesso maschile (120 sono uomini, 112 donne), grazie alle carte d'identità ritrovate, assenti nel caso delle ragazze, che spesso li lasciano nelle borse. La tragedia ha spinto il presidente brasiliano, Dilma Rousseff, a rientrare precipitosamente dal Cile, dove partecipava a un vertice internazionale. Il sindaco della città ha decretato 30 giorni di lutto cittadino.

...

Il sindaco della città brasiliana di Santa Maria ha decretato 30 giorni di lutto

Medvedev: in Siria Assad ha commesso un errore fatale

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

Le probabilità che il presidente siriano, Bashar el-Assad, rimanga al potere sono «sempre più piccole» ogni giorno che passa. Secondo Dmitri Medvedev, premier della Russia, Paese alleato di Damasco, il presidente siriano Bashar al Assad ha, infatti, commesso un «grave errore, forse fatale». Medvedev ha spiegato che Assad ha tardato troppo nel realizzare le riforme politiche, sottolineando che è stato un «grave errore, forse fatale». «Avrebbe dovuto agire molto più in fretta e invitare l'opposizione pacifica che era disposta a sedersi al tavolo delle trattative con lui. È un errore molto grave da parte sua, forse fatale», ha affermato Medvedev, citato dalle agenzie russe.

In un'intervista rilasciata all'emittente *Cnn* a margine del forum di Davos, in Svizzera, pubblicata interamente sul sito del governo russo, il premier russo ha detto di avere tentato più volte di convincere di persona Assad a dialogare con l'opposizione, ma invano. Medvedev ha ribadito, infine, la posizione russa, quella che vede solo nei siriani la capacità di decidere le sorti del loro dittatore: «Lo ripeto un'altra volta: è il popolo siriano che deve decidere. Non spetta alla Russia, agli Stati Uniti, né a nessun altro Paese», ha concluso. Anche Barack Obama ha parlato della situazione siriana, il 27 gennaio. «Mi devo chiedere che differenze potrebbero esserci, se un intervento militare avrebbe effetto o se causebbe ancora maggiori violenze. Ma anche come valuto le decine di migliaia di vittime in Siria contro le decine di migliaia di vittime in Congo», ha affermato il presidente americano in un'intervista a *The New Republic*.

Le dichiarazioni di Medvedev sembrano un primo segnale di un disimpegno di Mosca, finora principale sostenitrice della Siria. Ma le forniture di armi russe alle truppe di Assad non sono cessate.

Spari ai funerali in Egitto: «Morsi sei nemico di Dio»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Cinquanta morti in tre giorni. Piazze in rivolta. Spari sui funerali. L'Egitto celebra il secondo anniversario della caduta del regime di Hosni Mubarak, si scopre Paese diviso, insanguinato, tutt'altro che stabilizzato. E guarda con inquietudine ad un futuro denso di ombre. L'Egitto è senza pace. Anche ieri è di almeno 7 morti e 437 i feriti il bilancio degli scontri scoppiati durante i funerali delle vittime delle violenze a Port Said. Nell'assalto della prigione della città e ad altri uffici pubblici sabato scorso erano state uccise almeno 37 persone.

A innescare le violenze nella città sul canale di Suez, era stata la notizia arrivata dal Cairo delle condanne a morte di 21 tifosi della squadra locale dell'Al-Masry per la strage allo stadio del febbraio 2012. Lo stadio di Port Said fu teatro di un'autentica battaglia tra i tifosi locali dell'Al-Masry e quelli della squadra cairota dell'Al-Ahly. Nelle successive proteste al Cairo ci furono altri 16 morti. Secondo molti osservatori gli incidenti furono pianificati dalla polizia o da nostalgici di Hosni Mubarak per vendicarsi degli ultras dell'Al Ahly che erano stati in prima linea nella rivoluzione contro il rais.

La prigione di Port Said è stata assal-

tata anche ieri da decine di manifestanti. Secondo fonti mediche uno dei sette morti è un ragazzo di 18 anni (secondo altre fonti di 22 anni), raggiunto da un colpo di arma da fuoco nei pressi di un commissariato della città, che i manifestanti hanno tentato di assaltare. Dei 437 feriti e intossicati da gas lacrimogeni, 17, dicono le fonti, sono stati raggiunti da pallottole.

Per i funerali delle persone morte sa-

bato negli scontri tra manifestanti e polizia, si sono riversate in strada migliaia di persone. In lutto hanno cantato cori contro i Fratelli Musulmani e il presidente egiziano, Mohammed Morsi: «Non c'è alcun Dio all'infuori di Allah e Morsi è nemico di Dio». Le bare scoperte, secondo il costume islamico, passano sulle teste di migliaia di persone assiepeate nelle strade e nelle piazze della città sul Mediterraneo. A controllare il

corteo funebre c'erano polizia e militari ma la celebrazione si è interrotta al rumore di spari la cui provenienza non è stata chiarita. La folla ha cominciato a correre in preda al panico. Sconosciuti hanno lanciato bombe molotov contro il club delle forze armate e della polizia, provocando un inizio di incendio.

«Che cosa aspettate per intervenire con forza per evitare la morte dei cittadini, l'incendio di beni pubblici e per mettere fine agli atti di vandalismo sulle strade e sui ponti del Paese?», ha chiesto ai vertici egiziani uno dei più noti esponenti dei Fratelli Musulmani, Mohamed el Beltagui, dalla sua pagina Facebook. «Il vostro dovere è di intervenire immediatamente con tutti i mezzi legali, autorizzati dalla costituzione e dalla legge, inclusa la dichiarazione dello stato di emergenza, se si rende proprio necessaria», ha sottolineato Beltagui che si dice convinto che questo «dovere» goda del consenso popolare e «non abbia alcun legame col disaccordo politico o col diritto di manifestare».

Le forze armate egiziane hanno lanciato un appello alla calma agli abitanti di Suez e Port Said, «per preservare il bene del Paese», si legge in un comunicato dove si afferma anche «il diritto di manifestare pacificamente, senza danneggiare gli interessi nazionali». Il portavoce Ahmed Mohamed ha smentito che l'esercito abbia usato proiettili veri,

«la nostra missione a Port Said è il controllo della situazione e la messa in sicurezza delle installazioni strategiche».

NUOVE PROTESTE

Il caos rischia di travolgere il nuovo potere islamico. E l'uomo che l'incarna ai vertici dello Stato: Mohamed Morsi. Nel tardo pomeriggio, la tv di Stato annuncia che il presidente rivolgerà un discorso alla Nazione. L'altro ieri, il presidente egiziano aveva chiesto, via Facebook e Twitter agli egiziani di «rifiutare la violenza in parole e atti», e aveva invitato «tutti i cittadini ad aderire ai nobili valori della rivoluzione per esprimere liberamente e pacificamente le loro opinioni».

La tensione resta altissima, a Port Said come al Cairo e ad Alessandria. La Borsa egiziana ha riaperto ieri mattina. Non ha fatto lo stesso l'ambasciata Usa nella capitale, tuttora con i portoni serrati «a causa della situazione della sicurezza nelle vicinanze», come si legge sulla pagina web della sede diplomatica. Quel che è certo, è che Morsi - che mercoledì prossimo è atteso a Berlino dalla cancelliera tedesca Angela Merkel - è sotto pressione: i gruppi di opposizione, che accusano il presidente islamista di aver tradito la rivoluzione che, due anni fa, rovesciò il regime di Hosni Mubarak, hanno convocato ulteriori proteste per oggi.

SOMALILAND

Londra: «Rischio rapimenti per gli occidentali»

C'è una specifica minaccia per gli occidentali in Somaliland, regione della Somalia. Con questa motivazione il Foreign Office britannico ha esortato tutti i cittadini del Regno Unito a lasciare immediatamente l'area. In una dichiarazione rilasciata ai giornalisti, i diplomatici britannici non hanno fornito altri dettagli, limitandosi a sottolineare che «il rapimento per ottenere un riscatto o un beneficio politico, motivato da finalità di criminalità o terrorismo» è una minaccia reale in tutto il Paese. Il Somaliland è uno stato dell'Africa

orientale non riconosciuto dalla comunità internazionale. Il nuovo allarme arriva solo pochi giorni dopo di quello lanciato dai governi occidentali che hanno esortato i propri cittadini che si trovavano di Bengasi a lasciare la città per una minaccia imminente. La città libica nel settembre scorso era stata teatro di un assalto costato la vita all'ambasciatore Usa e ad altri tre funzionari americani. Di recente a Bengasi è stata presa di mira l'auto del console italiano, scampato grazie al fatto che il veicolo era blindato.

COMUNITÀ

Il commento

Berlusconi smentisce le teorie di Monti



Michele Prospero

SEGUE DALLA PRIMA

L'ha sempre detto, il Cavaliere. Al duce, che si adoperava per il bene della Patria, egli contrapponeva una sparuta banda di scapestrati che si staccava dal regime ma solo per andare al confino nelle splendide isole del Mediterraneo.

In Berlusconi anche le vicende storiche più drammatiche diventano il pretesto per banali elucubrazioni o per nichilistiche fughe di parole al vento. Si cacciò nei guai quando, in preda al suo humor macabro, raccontò una storiella sui campi di sterminio zeppa di pregiudizi (l'oscuro legame con il denaro quale segno della venalità degli ebrei che li tormenta anche nella tragedia), o quando recitò la novella sui voli della morte e sulle spicciole abitudini repressive dei generali golpisti d'Argentina.

Quando non era ancora morto politicamente, con questi caldi ammiccamenti, rivolti ai cuori neri più insaziabili, il Cavaliere cercava di fondare la legittimazione storica della sua coalizione che era giunta al potere in esplicita rottura con la vicenda repubblicana. Sulla straneità rispetto al corredo valoriale della Costituzione, Berlusconi ha sempre costruito il cemento identitario della destra. Con delle porzioni di nostalgia, otteneva dai camerati passati dalle maleodoranti fogne - sono parole che il Cavaliere ripete ancora adesso a Fini - alle gradevoli stanze dei bottoni la totale e supina copertura per i suoi inesauribili conflitti di interesse.

Rifiutando sempre di partecipare alle cerimonie ufficiali per la Liberazione, Berlusconi da Palazzo Chigi ha lanciato un preciso messaggio di contestazione del senso comune repubblicano. Quando ha giocato, nelle macerie d'Abruzzo, la carta visibilmente taroccata del presidente partigiano che canticchiava tra le fanfare era solo perché i giornali più grandi lo celebravano ormai come lo «statista», che realizzava miracoli a tempo di record e con le baionette della protezione civile spezzava le reni ad ogni calamità.

Neanche quando il Cavaliere era saldamente al potere è stata per davvero in que-

stione la tenuta dell'ordinamento costituzionale. Allorché diede sfogo al suo disegno di «premierato assoluto», che ritoccava in ogni angolo l'architettura dello Stato, il popolo sovrano rigettò con un'ampia maggioranza il progetto scaturito da un confuso occasionalismo costituzionale. Berlusconi non ha mai voluto costituzionalizzare la destra. Ha piuttosto fatto di tutto per mantenerla nel limbo perché così, priva di ogni autonomo riconoscimento, la riteneva non legittimata e quindi per necessità più ossequiosa, e da lui necessariamente dipendente per partecipare ai giochi del potere.

Ora che politicamente è quasi morto, e la destra è frantumata in tante listine insignificanti e molti colonnelli di An neppure sono stati ricandidati, il Cavaliere per boccheggiare ha bisogno dell'apporto di quel mondo antico che avverte il richiamo oscuro dell'anticomunismo. E allora, dovendo giocare da solo una partita di estremo recupero a destra, estrae dal cassetto dei ricordi il mito di Mussolini che ha contribuito alla modernizzazione del Paese. Cerca così di unire a modico prezzo il suo popolo di irriducibili rivoltosi contro il fisco al drappello di inguaribili cacciatori dei rossi rimasti orfani dei pallidi capi di An caduti in disgrazia.

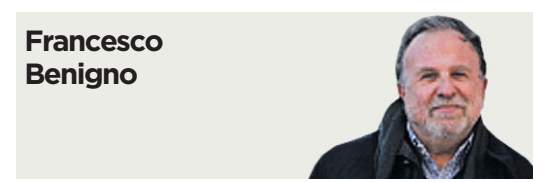
È però un'operazione residuale, di poco

conto, quella inscenata da Berlusconi. Essa svela solo le gravi illusioni di Monti circa la possibilità di fare del Pdl un interlocutore politico affidabile per il dopo voto. Il Pdl non esiste, non ha alcuna seria autonomia dal Cavaliere. Questo resta il punto essenziale. È vero che in tanti, appena eletti, saranno tentati dal desiderio di salire sul carro dei vincitori. Ma stuzzicando queste cattive abitudini (come di sicuro accade con l'allusione di Monti al necessario «taglio delle ali» per unire i riformisti di tutti i partiti) non si esce affatto dal pantano della seconda Repubblica.

Non ci si può congedare dal cadaverico populismo berlusconiano per approdare a un trasformismo cucinato in salsa montiana che postula: poiché destra e sinistra non esistono più, occorre raccattare un po' di qua e un po' di là, all'insegna della scomparsa definitiva della politica organizzata. Uscire dal berlusconismo in una impegnativa prospettiva di modernizzazione europea (ricostruzione di partiti e di grandi famiglie culturali continentali) o precipitare in una scialba riedizione dell'Italietta ottocentesca (partiti personali, trasformismo, localismo e strapaese), questa è la vera posta in gioco. Berlusconi, con le sue pennicelle alle cerimonie ufficiali e con le sue abituali smentite dopo ogni sparata, appartiene al passato.

L'analisi

Quel richiamo intermittente alla sub-cultura reazionaria



Francesco Benigno

SEGUE DALLA PRIMA

Secondo il Cavaliere il governo fascista sarebbe stato colpevole solo di «una connivenza non completamente consapevole», nel lanciare la persecuzione antiebraica, obbligato a quella scelta dai vincoli dell'alleanza con la Germania. Un'alleanza per di più imposta quasi forzatamente, «per il timore che la potenza tedesca si concretizzasse in una vittoria generale contro gli ebrei». Sarebbe stato dunque un eccesso di realismo politico, unito ad una buona dose di incoscienza, a spingere Mussolini «al fatto delle leggi razziali».

Naturalmente non fu così. Nessuno storico serio sottoscriverebbe simili frasi che più che a un revisionismo storiografico si ispirano a una sorta di riduzionismo, o meglio giustificazionismo: vale a dire l'atteggiamento di chi - pur dovendo a denti stretti ammettere una realtà (storicamente) avversa - tende a sminuirne le ragioni, a contrapporvi dei meriti, a pesare col bilancino i più e i meno per sfumare il tutto. E invece, ovviamente, il governo fascista fu pienamente consapevole delle conseguenze della scelta che maturò tra il settembre 1938 e la legge del 13 luglio 1939 «per la difesa della razza italiana». Durante l'estate del 1938, anzi, la vita culturale italiana fu dominata dal tema, col famoso manifesto razzista dei docenti e scien-

ziati fascisti organizzato dal Minculpop per preparare la legislazione antiebraica.

Ma Berlusconi, non fa lo storico, fa campagna elettorale. E allora c'è da chiedersi, che senso ha nell'anno di grazia 2013 sminuire le responsabilità di un regime dittatoriale che privò l'Italia della libertà e lo condusse alla catastrofe bellica, e affermare che Mussolini «per tanti altri versi fece bene»? Berlusconi, peraltro, non è nuovo a simili affermazioni.

Nel settembre 2003 fecero scandalo le sue dichiarazioni, rilasciate a Porto Rotondo, per le quali «Mussolini non ha mai ammazzato nessuno»: dimenticando che fu proprio il leader fascista a rivendicare alla Camera la responsabilità dell'assassinio di Giacomo Matteotti, e sorvolando simpaticamente, tra un drink e l'altro, su Giovanni Amendola ammazzato a bastonate, su Piero Gobetti fatto uccidere a Parigi in esilio, proprio come i fratelli Rosselli, e su Antonio Gramsci, lasciato languire in carcere fino alla morte. Quella volta Berlusconi affermò anche che Mussolini era stato indulgente nei confronti degli avversari politici perché «mandava la gente in vacanza al confino», richiamando gli argomenti propagandistici di Arturo Bocchini, il capo della polizia fascista, il quale amava sostenere che il regime inviava gli oppositori «in villeggiatura».

A quel tempo Berlusconi non era in campagna elettorale e questo ci dice che le sue dichiarazioni di oggi, certo motivate dal bisogno di sollecitare quella fetta di elettorato che ancora si definisce fascista, parlano anche di altro; esse esprimono il tentativo di riattivare in coloro che lui chiama i «moderati» italiani quella memoria indulgente del fascismo fatta di fastidio per la democrazia, di sotterranea simpatia per un regime che «faceva tirare dritto» e in cui «i treni arrivavano in orario», in cui «si viveva con le porte aperte» e in cui «i froci» venivano rinchiusi, proprio come «i drogati», in carcere, e «si buttava via la chiave». Ecco, questi «moderati» Berlusconi non si limita a richiamarli, ma, quasi fosse in una seduta spiritica, li evoca e poi li materializza, come ectoplasmi.

Si dice spesso che la capacità di Berlusconi sia quella di entrare in sintonia con «la pancia degli italiani». In realtà egli cerca costantemente un contatto con la sottocultura reazionaria; tentando costantemente di revitalizzarla, e di plasmarla. Di questa sottocultura, che allontana la possibilità di una destra italiana «normale», parlano le dichiarazioni di ieri. Mentre in tutt'Europa è netta la separazione tra una destra liberale, costituzionale, europeista e dunque «moderata» per davvero, e una destra estrema populista, talora neofascista (o neonazista) e illiberale, Berlusconi tenta costantemente di costruire ponti tra i due universi politici, di «federarli», di fonderli per ricavarne consenso. Nella giornata della Memoria egli ha cercato di ri-memorizzare una destra a suo dire «moderata», ma che moderata non è.

Maramotti



L'intervento

La sfida democratica ai partiti mediatici



Luca Baccelli

NELL'ULTIMO MESE E MEZZO CHI AVEVA SOFFERTO DI CRISI D'ASTINENZA PER LA SCOMPARSADISILVIOBERLUSCONIDAGLISCHERMI TELEVISIVI è tornato a rischiare l'overdose. La sua pervasiva presenza in questa pre-campagna elettorale testimonia la pesantezza della sua eredità. Insomma, se è vero che la crisi della politica riguarda in generale i Paesi a democrazia matura e coinvolge anche quelli di recente democratizzazione, il caso italiano mantiene una sua perversa specificità. Ci sarebbe da domandarsi quanto ancora contino fattori di lunga durata della nostra storia nazionale (basterebbe citare le analisi gramsciane sul «sovversivismo» delle classi dirigenti) e quanto abbia pesato l'eccezionalità berlusconiana. Più modestamente, si può dare uno sguardo sull'offerta elettorale e la composizione delle liste per cercare di cogliere qualche segnale sullo stato dell'arte del nostro sistema politico.

Il Pdl, con i suoi più o meno rissosi satelliti, propone l'eterno ritorno di quel progetto che ha egemonizzato la politica - e la cultura politica - italiana degli ultimi lustri e tenta di riattivare un blocco sociale che sembrava ormai alla ricerca di altri interpreti populistici o incline all'astensione. Si dimostra l'insostituibilità

della figura di Berlusconi come leader-padrone e icona di quel *rassemblement* della destra italiana sempre più apertamente ostile alla costituzione repubblicana e al suo lascito culturale. Un discorso a parte andrebbe fatto per la Lega, spesso considerata, oltre al Pd, l'unico partito con una struttura e un radicamento, e di nuovo costretta all'alleanza con Berlusconi dal rischio di non superare la soglia di sbarramento. Servirà per giocarsela alla Regione Lombardia, ma la scritta «Maroni» sul simbolo fa venire in mente il complesso di Edipo.

Le peregrinazioni dell'Udc, e poi dei Fini e dei Montezemolo, alla ricerca del Centro sono state vane fino alla repentina individuazione di un leader, a sua volta icona ed eroe eponimo della coalizione. Anche l'ascesa di Monti deve molto alla spettacolarizzazione e alla personalizzazione della politica. E un «tecnico» che vuole perpetrare la sua agenda sostenendo che con i partiti non si fanno le riforme la dice lunga sulla crisi della politica, su quella abdicazione nei confronti del mercato e della finanza che si è consumata in questi anni.

Dire che Beppe Grillo sta a Internet come Berlusconi sta alla tv sarebbe ingiusto verso gli elettori 5 stelle e finirebbe per demonizzare inopportuno alcuni dei contenuti che esprime. Ma occorre interrogarsi su quell'idea di presunta democrazia via rete che dovrebbe di colpo sostituire gli inutili e dannosi partiti e sindacati. In realtà, anche qui emerge quel presuntuoso provincialismo che caratterizza la politica italiana. Le aporie della *instant referendum democracy* - la sostituzione di organizzazioni politiche e procedure elettorali con reti di consultazione popolare permanente - sono state rilette da tempo. E dovrebbe significare qualcosa che nella consultazione telematica per essere candidati al parlamento, oltre al benessere di Grillo, bastavano meno voti che per essere eletti consiglieri comunali in una città medio-piccola.

Di Pietro e De Magistris non saranno perso-

nalmente entusiasti del nome «Ingroia» che giganteggia sul simbolo di Rivoluzione civile, ma la loro storia politica non stride con questa vicenda. Ben diversa è la parabola di Cambiare si può. Che nasce da un'istanza di rinnovamento nei contenuti e nelle forme della politica, di partecipazione diretta e di deliberazione comune e si ritrova consegnata ad un'operazione mediatica impensabile qualche anno fa. Intellettuali che in questi anni hanno meritoriamente espresso contenuti radicali e innovativi - Luciano Gallino, Marco Revelli e Ugo Mattei, per fermarsi a Torino - si trovano emarginati. Per non dire di Prc e Pdc, che per anni hanno focalizzato la loro azione politica sulla scelta di campo sociale e l'ostinato attaccamento all'identità comunista e ai suoi simboli. Molti che voteranno «Ingroia» danno per scontato che fra Bersani e Monti non ci sarà discontinuità e auspicano un presidio parlamentare per l'opposizione sociale, una controparte nelle istituzioni per i conflitti. Rimuovono il tema del governo, e anche questo dice qualcosa sull'onda lunga del berlusconismo.

Le differenze che marcano Italia bene comune e il Pd, unica lista senza il nome del leader nel simbolo, emergono su questo sfondo. Il modello postmoderno del partito liquido, schiacciato sull'asse leader/elettori, ha esercitato il suo fascino. Ma il Pd ha reagito avviando un difficile processo di (ri)costruzione dell'identità programmatica, del radicamento sociale, dell'organizzazione. Gli effetti della rivoluzione culturale berlusconiana si sono fatti sentire anche nel dibattito interno, e non c'è dubbio che alcuni leader abbiano efficacemente giocato con certi moduli della comunicazione politica. Le primarie sono risultate una scommessa vincente, ma la strada per definire un nuovo modello di organizzazione politica che utilizzi il meglio del partito di massa del Novecento è ancora aperta. Sarà un tema del congresso del Pd. Ma ogni cosa ha il suo tempo.

COMUNITÀ

Dialoghi

Il Mali, il Sahel e l'Europa

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Da qualche giorno, finalmente, le vicende del Mali e del Sahel sono finite sulle prime pagine dei giornali e nelle aperture dei telegiornali. Perché ciò accadesse, è stato necessario che entrasse in guerra la Francia e che si cominciasse a contare i morti occidentali. Purtroppo, però la guerra in quell'area è in corso da tempo, anche se pareva non ci riguardasse.

ENRICO CECCHETTI

«La guerra in Libia e la mancata gestione verso sud delle sue conseguenze - continua la lettera - hanno permesso alle migliaia di mercenari di Gheddafi, ben armati ed addestrati, sconfinati in Mali, di rompere tutti i delicati equilibri precedenti cancellando ogni presenza statale in una vastissima e cruciale area immediatamente alle porte dell'Europa e dell'Italia! Nel marzo scorso mi trovavo a Bamako in occasione del colpo di Stato militare e già allora tutto questo era molto chiaro.

Perché allora non se ne è parlato fino a pochi giorni fa e soprattutto non si è fatto niente? In Italia ed in Europa non si sono ascoltate le voci di decine di migliaia di giovani respinti nei loro tentativi di emigrare verso l'Europa che restavano nell'area desertica e predesertica diventando facile oggetto di reclutamento da parte di gruppi criminali, terroristici e fondamentalisti». Difficile non chiedersi di fronte a queste osservazioni perché sia così difficile per i Paesi europei, ancora oggi, ragionare in termini di analisi e di prevenzione dei conflitti invece che di interventi militari necessari solo se colpevolmente si lascia che le cose arrivino a un punto di non ritorno. In mancanza, cioè, di un intervento efficace, che l'Europa unita avrebbe potuto chiedere e sostenere, dall'organizzazione internazionale, l'Onu, cui avevamo affidato, dopo le catastrofi tremende delle guerre, la nostra fiducia, la nostra speranza, o forse solo i nostri sogni, di pace nel mondo.

CaraUnità

Integrare le proposte è davvero impossibile?

I vari partiti e le forze sociali, in particolare Confindustria e Cgil, stanno fornendo agende, ricette, carte d'intenti, cioè programmi per il futuro governo che vengono presentati da ciascuno come l'unico modo per risolvere i problemi della crisi economica, sociale e morale. Ognuno rappresenta specifici pressanti bisogni che richiedono una soluzione e riversa sugli altri l'onere del risanamento. Ma molte esigenze sono tra loro compatibili, anche se la campagna elettorale cerca di evidenziarne le differenze più che le affinità. Manca un forte impegno degli studiosi dei settori economici e sociali per analizzare in modo obiettivo le varie proposte e individuare quali soluzioni intermedie siano possibili tra proposte conflittuali, per riavviare la crescita e l'occupazione

nell'equità, non solo nell'emergenza ma anche in un'ottica di medio e lungo termine.

Ascanio De Sanctis

Pannella: i digiuni, le battaglie e quella strana alleanza

Pannella ha fatto battaglie importanti per il Paese - da ultima quelle per denunciare l'affollamento delle carceri - e di questo gli sono grato, anche se da tempo non riesco ad ascoltarlo più di 8 secondi. Ma il suo avvicinamento a Storace è stato un colpo profondo alla mia considerazione nei suoi confronti. Quando la cosa sembrava goffamente rientrata - per «problemi tecnici» avallati da ampia ambiguità nel partito - leggo di un suo recente pranzo con Cosentino, uno dei più inquietanti figure della politica italiana. Il digiuno di Pannella contro il carcere disumano lo rispetto. Il digiuno di democrazia e

legalità - con il fascista Storace e il plurinquisto Cosentino - no. Ecco perché quando ho visto un Radicale chiedermi «una firmetta» per presentare le liste, stavolta ho tirato dritto.

Massimo Marnetto

L'Opus Dei e il Montepaschi

Caro Direttore, in merito all'articolo sul Monte dei Paschi di Siena del 27 gennaio dal titolo «La cara Antonveneta e il sospetto di mance» desidero chiarire che l'Opus Dei non ha nessun ruolo nella vicenda. Botin non è dell'Opus Dei. In ogni caso frequentare l'Opus Dei è come frequentare una parrocchia, nessuno si sognerebbe di attribuire al parroco le scelte professionali dei parrocchiani. Cordiali saluti.

Bruno Mastroianni

Direttore Ufficio Informazioni Opus Dei

Atipici a chi?

Le risorse «disumane» che patiscono la crisi

Bruno Ugolini



«RISORSE UMANE» UNA DEFINIZIONE CARA A MANAGER, A SPIGLIATI CAPI DEL PERSONALE, AI COSIDDETTI «TAGLIATORI DI TESTE» DEDITI ALLO SFOLTIMENTO DEGLI ORGANICI. Un termine da affiancare a «capitale umano», come elemento essenziale di un'impresa efficiente. Magari per far capire che il «capitale» da solo non ce la fa, a meno che non investa solo in imbrogli finanziari.

Una scrittrice dall'amaro e fortissimo senso dell'humor ha rovesciato la frittata, e ha chiamato il tutto «risorse disumane». E ha raccontato una vicenda simile a tante ristrutturazioni, in questo caso nel campo dell'editoria, dove le preziose «risorse umane» vengono mandate al macello, senza ritegno alcuno e spesso a scapito dell'efficienza aziendale. È capitato anche all'autrice, Marina Moriggio, già apprezzata giornalista a *L'Unità* e poi caporedattrice al *Diario*. Questo volume (*Risorse disumane* Editore Astoria) è il suo ultimo

prodotto. Non è però, come qualcuno potrebbe credere, un piagnisteo sulla sorte di tre donne licenziate. Con una scrittura densa e provocatoria, Marina sbeffeggia, fa ridere e sorridere, coltiva con sarcasmo una rabbia che parla di tanti fatti dei giorni nostri. Le sue protagoniste sono in fondo parenti di tante donne e tanti uomini che abitavano le migliaia di aziende chiuse per crisi nel 2012 e che sembrano dimenticate da alcuni illustri protagonisti della battaglia elettorale. Storie e temi emersi nel dibattito appena cominciato sul «Piano del lavoro» proposto dalla Cgil.

Non è certo un trattato economico quello esposto dalla Moriggio anche se nella angoscia sociale delle tre licenziate protagoniste del volume è additato un assassino, il Mercato, con la M maiuscola. Perché quelli che agiscono, come certi governanti, lo fanno «in nome del mercato». Il Boss (altro protagonista del racconto) si difende così: «Il Mercato è infinitamente buono e saggio perché vede delle cose che noi non vediamo, perché sa delle cose che noi non sappiamo». E vien da pensare che questo misterioso Mercato si potrebbe perlomeno ammansire, domare, piegare a regole diverse. Anche perché gli effetti sulle licenziate sono disastrosi: «Non c'è nulla che renda più malmostosi e nevrotici del trovarsi di colpo privi di responsabilità, stipendio e ruolo». Fatto sta che le nostre tre donne sognano una specie di tenebrosa rivincita: rieducare il Boss, trasformandosi in tante Marie Montessori. Inscenano così uno sconquassato rapimento, copiato da una

sequenza francese, costringendo il Boss all'ascolto di cori delle mondine. Loro del resto non hanno a disposizione forme di lotta di cui sono colmi giornali e tv: «Bisognava impadronirsi di una gru e salirci sopra per protesta. Bisognava rifiutarsi di scendere e urlare con un megafono e mandare in giro dei comunicati stampa con le foto dei nostri figli».

Non raccontiamo l'intera avvincente trama per non tradire la curiosità di lettori attirati dal sospetto che si tratti di fatti veramente accaduti. La narrazione corre via lesta e a me sembra che Marina abbia imparato molto nel suo prezioso lavoro di traduttrice anche di gustosi libri gialli come quelli di M.C. Beaton. Nell'evolgersi della vicenda c'è spazio per l'emergere di quadretti familiari, che si riallacciano ad altre realtà dei nostri giorni. Così con la figura del figlio Fosco, studente alla Bocconi, lettore accanito dell'*Economist*, impegnato di cultura liberista ma poi affascinato dalle esperienze olivettiane. Oppure quando le tre ragazze scoprono in vecchie fotografie ingiallite la presenza dei loro attuali persecutori aziendali, un tempo impegnati in scatenati cortei di Lotta continua. O ancora quando si racconta di un programma televisivo in Usa dove dipendenti delle aziende in crisi si chiudono in una villa e per salvarsi il posto cercano di farsi fuori a vicenda, rinfacciandosi davanti alle telecamere mancanze e difetti con l'aiuto del pubblico. Sono le farse e le tragedie dei nostri giorni e Marina, sogghignando, ci aiuta a riflettere.

<http://ugolini.blogspot.com>

L'intervento

Esodati, cosa fare davvero per riparare al danno

Cesare Damiano
Deputato Pd



ALCUNI GIORNI FA IL MESSAGGERO TITOLAVA IN PRIMA PAGINA «BOMBA ESODATI, ALTRI 150.000». Come capita purtroppo in molte occasioni, leggendo l'articolo è risultato evidente che il suo contenuto non corrispondeva al titolo: infatti si trattava dell'ennesima ricostruzione di una nota vicenda. Partiamo dall'inizio: l'articolo faceva riferimento al fatto che a suo tempo l'Inps aveva fornito una stima di circa 390.000 cosiddetti esodati, ai quali sottrarre oltre 90.000 lavoratori in grado di risolvere rapidamente la loro situazione essendo prossimi alla pensione (pochi mesi di attesa) e 140.000 salvaguardati (comprendendo i precedenti 10.000 previsti dall'ex ministro Sacconi). Risultato: rimarrebbero ancora 150.000 lavoratori da sistemare. Questa la ricostruzione dei giornalisti del quotidiano romano.

Uno scoop inventato perché non si tratta di nuovi esodati e questi numeri sono assolutamente noti da tempo: semmai c'è il rischio che siano sottostimati. Quello che sorprende è che, ancora una volta, su una non notizia si sia scatenato un dibattito acceso. Il ministro Fornero ha dichiarato che bisognava chiedere chiarimenti all'Inps, quasi a dire che lei quei numeri non li conosceva. Pare strano perché glieli abbiamo ricordati per un anno intero. Il direttore dell'Istituto, Mauro Nori, ha prontamente e giustamente smentito qualsiasi nuova elaborazione di dati. Tanto rumore per nulla.

Accantonate le discussioni inutili, vediamo invece di occuparci dei veri problemi che assillano i lavoratori che sono rimasti senza alcun reddito a causa della riforma Fornero. Questo argomento dovrà essere affrontato dal prossimo esecutivo e se, come mi auguro, governerà il centrosinistra, sarà per noi una delle priorità. Alcuni passi avanti sono stati compiuti, anche se non risolutivi: con tre successive correzioni (Decreto Salvitalia, Spending Review e legge di Stabilità) abbiamo salvaguardato 130.000 lavoratori, grazie all'azione incessante del Partito democratico, stanziando risorse per quasi 10 miliardi di euro. Adesso si tratta di compiere il passo risolutivo. Dobbiamo insistere sull'esigenza, nell'attuare le riforme, di avere sempre a mente un principio di gradualità per evitare che si producano situazioni socialmente inaccettabili e gravi come quella degli esodati. Occorre evidenziare la necessità di mantenere ed estendere un principio di flessibilità nel sistema previdenziale oltre coloro che, essendo entrati per la prima volta al lavoro dal primo gennaio del 1996, adatteranno per intero il sistema contributivo per il calcolo della pensione. Dobbiamo inoltre migliorare le protezioni degli ammortizzatori sociali, considerando il prolungarsi della crisi, e favorire politiche di invecchiamento attivo.

Per proseguire nell'azione di tutela dei lavoratori rimasti senza reddito dobbiamo utilizzare quanto abbiamo ottenuto con l'ultima legge di Stabilità. In primo luogo con l'istituzione di un Fondo non assistenziale che viene alimentato da un versamento iniziale di 100 milioni di euro ai quali si aggiungono gli eventuali risparmi ricavati dai 9 miliardi precedentemente stanziati per i primi 120.000 salvaguardati. Nel caso in cui questi risparmi non ci fossero o non fossero sufficienti, per il solo 2014 è prevista una clausola di raffreddamento della indicizzazione delle pensioni di fascia superiore a sei volte il minimo, fermo restando dall'inizio dello stesso anno il ripristino per tutti (anche per chi ha pensioni di importo superiore) delle indicizzazioni sempre fino a sei volte il minimo (circa 3.000 euro lordi mensili).

Questo argomento ci serve per introdurre il tema della rivalutazione delle pensioni al costo della vita. Sarebbe un bel segnale se il prossimo governo sbloccasse già da quest'anno il tetto che fissa fino a tre volte il minimo il diritto alla loro indicizzazione: un segno di equità e una spinta alla ripresa dei consumi delle famiglie. Con l'istituzione di questo Fondo abbiamo a disposizione uno strumento che può essere rifinanziato anno dopo anno, fino alla soluzione del problema. Le varie casistiche, esodati, prosecutori volontari, lavoratori in mobilità, licenziati individuali e collettivi, lavoratori della scuola ed esonerati del pubblico impiego, le abbiamo tenute ben presenti fin dall'inizio, quando abbiamo sottoposto al governo Monti le nostre proposte di correzione ed in questa direzione continueremo la nostra battaglia.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo

Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**

Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta

Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli

Consiglieri
Edoardo Bene, Carlo Ghiani, Marco Gulli, Antonio Mazzeo, Sandro Pontigia, Gianluigi Serafini

Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140

40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 27 gennaio 2013 è stata di 86.526 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) | Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Etis 2000** - strada 8a (Zona industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip** - "Angelo Patuzzi" Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale**: **Veeabile s.r.l.** - Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02. 30901.1 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Pubblikompass Spa** - via Winkelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 02.24424611 fax 02.24424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti**: 0291080062 | Arretrati € 2,00 | Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012



U:

Il vecchio caro flipper. Lo ricordate? Più che un gioco uno stile di vita

PASSIONI

Lo Steve Jobs del flipper

Jack vive in New Jersey e ha resuscitato la storia

Con i personaggi del Mago di Oz, i suoi «pinball» stanno riconquistando i locali americani. Un'operazione nostalgia che ha già molti seguaci

GAIA MANZINI

IMMAGINATE COSA DEVONO ESSERE CERTE MATTINE IN NEW JERSEY.

SE NON CI RIUSCITE, NON È UN BUON SEGNO: VUOL DIRE CHE C'È POCO DA IMMAGINARE. E ALLORA FATEVI UNA DOMANDA: CHIEDETEVI COME DEV'ESSERE VIVERE LÌ. Non ha importanza se bello o brutto, conta la dinamica: che sentimenti ispira quel luogo rispetto a un paradiso terrestre. Per me in Nj (anche se posso sbagliarmi) si vive di nostalgia. Devi essere un sognatore per mettere in quello che vedi quello che non c'è.

Allora, immaginate un sognatore. Cinquantacinque anni, sorriso ampio come la diga di Bakolori, sneakers ai piedi: si chiama Jack Guarnieri. Ma non siamo in un film di Paul Auster, anche se il protagonista viene da Brooklyn.

Poi immaginate questa scena: in una mattina bianca come il latte, dove non si vede a un palmo dal naso, dove il mondo è decolorato e cancellato dalla neve, il sognatore fa un paio di telefonate e riunisce altri sognatori.

Il sognatore, coerente con un sogno tutto americano, dice: «Fate solo il meglio che sapete, senza pensare al denaro. Il denaro non è un problema». Lo so, non è facile immaginare una cosa del genere, soprattutto per un italiano. In questa specie di sequenza alla Coen, con una musica swing e la neve che scroccia sotto le scarpe, in una riunione fatta in un capannone vuoto con le pareti color guscio d'uovo, è successa una cosa semplicissima, per questo rara: dei sognatori si sono riuniti per fare dal niente qualcosa di eccezionale.

Ma cosa?

QUEL FUNGO ATOMICO

Un marziano sorge tra le palme di una spiaggia e si trasforma in un fungo atomico di acqua; una strega, con corpetto oro e mantello di serpenti, fa rimbalzare una palla tra i suoi tarocchi; ... Incubi? Semplicemente il chiodo fisso di Guarnieri, il sogno di una vita: i flipper. Jack è il nuovo messia del pinball. Il flipper resusciterà, non ha dubbi, e infatti ci ha investito tutti i suoi soldi.

Wizard of Oz - che in fatto di nostalgia non è roba da poco - è il nuovo modello con cui si propone di far rinascere un gioco troppo a lungo dimenticato. Oz sta a Guarnieri, come la Venere stava a Botticelli: stesso vento di rinascita - meno bellezza d'accordo - ma stessa allure di eccezionalità, di mitopoiesi senza alcun margine dialettico di discussione.

Sono affascinato da tanto coraggio.

Nella vita di ognuno di noi ci sono solo due categorie di oggetti. Quelli che si potrebbero definire ingombri - la maggior parte: occupano solo spazio -, e poi le presenze. Presenze vive. E infatti il solo evocarli fa spalancare finestre, porte e soffitte della memoria, tanto quanto una canzone riascoltata per caso.

Alzi la mano chi non ha giocato almeno una volta a flipper. Anzi, no. Alzi la mano

chi non si è servito almeno una volta del flipper. Sì, perché flipper è sempre stato più di un gioco. Con la sua voluminosità da bara pop, il suo aspetto ibrido - un po' tavolo, un po' giostra -, la sua eccentricità appartata (coloratissimo, rumorosissimo, ma sempre in un angolo), il flipper è stato per anni una presenza, un complice a cui affidarsi per le più svariate ragioni. Per giocare e avere la scusa di dimenarsi, mandare urla di giubilo e, seppur da un angolo in fondo al locale, farsi notare senza arroganza; per appoggiare un bicchiere che non si sapeva più dove mettere; per lasciare una conversazione noiosa con una scusa plausibile, nostalgica, non offensiva...

Guarnieri con la sua intuizione, ci costringe a rivivere le nostre prime birre, i primi amori, le timidezze, i brufoli, le felpette slabbrate. La voglia di stare da soli nell'angolo di una sala, senza avere il coraggio di ammetterlo.

Eppure del flipper non ci siamo chiesti niente fino a oggi. Prima c'era, da un certo punto in poi non c'è più stato. Tutto qui. E invece la sua è stata una vera odissea. L'apice tragico fu negli anni 70, quando nell'agone delle sale giochi, il sempiterno Pac Man mandò a gambe all'aria il business del flipper e si accaparrò (mangiò, fagocitò, inglobò?) un bilione di dollari di monete solo nel primo anno di vita. Poi, ancora basta: con le console e la tv via cavo il mondo delle sale giochi morì e il flipper si trasformò in una reliquia del pre moderno, insieme a Sognatore Jack.

Immaginate la solita mattina in New Jersey. È il 2011. Immaginate Jack mentre, con passo sonnambolico e pachidermica grazia, va in ufficio. L'unica specie di flipper sopravvissuti sono troppo ruffiani, troppo colorati, senza sostanza. Ha deciso di inventarne uno speciale: nostalgico e artigianale, costruito a mano pezzo per pezzo, con Dorothy, il Mago Oz e tutta la banda, mille animazioni, illuminazione Rgb, sfere di cristallo, streghe verdi e case che girano in cielo.

Immaginate il sognatore che prova una palla dopo l'altra. Immaginate che spenda come un oligarca russo o come Citizen Kane, ma che non sia convinto al cento per cento. Che dica che il gioco è quasi perfetto, che verrà ordinato in tutto il mondo, ma che per ora non è del tutto pronto... per il momento è ancora come il mago di Oz: un mistero.

In tutto questo, persino nei dubbi, c'è la gratuità del gesto, il pensare una cosa e farla, dal niente, per amore. Come nella scrittura, nella musica, nella pittura, con lo stesso tipo di presunzione e di follia. Così, leggendo di Sognatore Jack, ho pensato che questo signore stesse facendo arte. Non nel senso che i flipper sono arte (anche se scommetto che per lui lo sono eccome), ma che artistica e simbolicamente significativa è tutta l'operazione: l'entusiastica idea di riportarci a una pallina di metallo. Che da adesso in poi - come quella da baseball di Don DeLillo - continuerà ad andare avanti e indietro nel tempo.



BAMBINI : quante nuove versioni per gli intramontabili tre porcellini P.18

GIUSEPPE VERDI : intervista al maestro Roberto Abbado che dirige il «Macbeth» per

la regia di Bob Wilson P.19 RETE E POTERE: : l'hacker che liberò i saperi P.19



Tomi Ungerer Le avventure della famiglia Mellops

I MELLOPS NON SONO UNA FAMIGLIA DI PORCELLI QUALUNQUE, ECCO PERCHÉ A LORO CAPITA DI AVERE AVVENTURE DEL TUTTO SPECIALI. Tanto per cominciare il signor Mellops è un tipo straordinariamente intraprendente. Qualche esempio? Frugando nella sua polverosa soffitta, si imbatte in un vecchio baule con dentro un mucchio di carte. Sono le lettere in cui un suo antenato francese rivela l'esistenza di un galeone che egli stesso aveva affondato negli abissi dell'oceano, con a bordo un tesoro. Senza esitazione, il signor Mellops convoca i suoi quattro figli, e parte alla volta del tesoro sommerso. In un'altra occasione può capitare invece che papà Mellops decida di costruire una trivella per estrarre il petrolio di cui ha trovato traccia in campagna, durante un ameno picnic. Ma anche i quattro fratelli, Felix, Isidor, Casimir e Ferdinand, sono pieni di iniziative - come quando ciascuno di loro decide di fare una sorpresa agli altri con un bell'albero di Natale e alla fine si ritrovano la casa piena di abeti, a cui dovranno trovare un nuovo tetto (*Le avventure della famiglia Mellops* di Tomi Ungerer, pp. 168, euro 12, Donzelli)

La fiaba smontabile

Quante versioni de «I tre porcellini»

Porcelline, architetti, pupazzi di stoffa: cambiano le sorti, ma la capacità di stupire e di sorridere con ironia resta sempre la stessa

MANUELA TRINCI
PSICOLOGA E PSICOTERAPEUTA DELL'INFANZIA

CASO MAI NELL'ARIA CI FOSSE UN RIMESCOLAMENTO DI FAVOLE, PER I TRE PORCELLINI L'AVVERTIMENTO È GIÀ ARRIVATO: evitare come la peste Capuccetto Rosso, la dolce fanciulla abituata a passeggiare con una bellissima borsa di pelle di maiale... (in *Versi perversi* di Roald Dahl, Salani).

L'idea semplice ed eversiva di cambiare posto ai personaggi delle fiabe e di modificare il corso della loro storia, era per Gianni Rodari un modo di spingere i bambini a rimbocarsi, fin da subito, le maniche per poi, da grandi, lottare per cambiare il mondo. Sollecitava, il «poeta» di Omegna, a leggere insieme con i piccoli le differenti versioni della stessa storia, individuando, in tale maniera, il senso più profondo del libro: quello di muovere il pensiero dal luogo delle conoscenze consolidate verso altre, ignote, strade. Avventurarsi allora nella variante che de *I tre porcellini* propone Roberto Piumini (illustrazioni di Nicoletta Costa, EL, pagg. 28, euro 3.50) e scoprire che i tre fratellini con la coda riccia - resi cult nella versione cinematografica del '33 dalla Walt Disney - di fatto sono due maschi, Pombo e Fonfon, e una femmina, la porcellina Golli con tanto di gonnella e trine al collo, ha dell'incredibile.

Ma la rivoluzione al femminile non si ferma qui, anzi, si accende nella riscrittura musicale e rigorosa di Giusi Quarenghi, (*I tre porcellini*, Topipittori, pagg. 32, euro 14) dove la porcellina, la sorellina, sebbene impaurita dal lupo, non ha certo voglia di chiudersi in una casetta e starsene lì, al calduccio, aspettando l'ululato del «nemico». Sceglie, questa porcellina, intraprendente quanto ingegnosa, il cielo come soffitto e un bel fuoco acceso che non solo tenga a distanza il lupo, ma che faccia festa, che faccia casa, amicizia, allegria: accoglienza. Una narrazione aperta, plurima, che lascia in sospeso, di volta

in volta, persino la sorte dei porcellini, pienamente in sintonia con le illustrazioni di Chiara Carrer che, con prospettive mutanti, orchestra spazi, figure e trasparenze, sollecitando alla fantasia altri possibili frammenti di storia. Un piccolo capolavoro beffardo dallo stile impeccabile, che rende la fiaba smontabile, ribaltabile alla stregua di un giocattolo.

Come propongono i morbidi e colorati libri di stoffa, utili e belli per far conoscere ai bambini la fiaba che, classica e al tempo nuova, presenta in forma metaforica non solo il tema della crescita e della maturazione grazie all'esperienza, ma anche quello dell'importanza della fratria con le sue contraddizioni e i suoi alterni sentimenti. Animare i personaggi coloratissimi con le dita (*I tre porcellini*, *Una fiaba da animare*, EL, pagg. 8, euro 17.90) creando inconsueti, freschi, racconti, oppure coccolare e mordicchiare il lanoso porcellino rosa (*I tre porcellini*, EL, pagg. 10, euro 16.90) che sussurra anche ai bebè questa storia antica, una tra le più antiche - sosteneva Calvino - narrata già da Esopo, conduce persino i più minuscoli lettori verso una visione sfaccettata delle cose, verso la capacità di stupirsi, di sorridere con ironia.

Mantenendo ben ferma la «regola del tre», che da sempre rende più efficaci, divertenti e appaganti le storie, davvero sorprendente è, infine, la mutazione dei tre porcellini in tre celebri architetti del XX secolo! (*I tre porcellini*, di Steven Guarnaccia, Corraini, pagg. 36, euro 16.00)

Una sbanalizzazione dell'ovvio splendidamente portata a compimento da Steven Guarnaccia, architetto, illustratore, designer eclettico e giocoso nonché collaboratore, fra l'altro, del MoMA di New York. Ambientata, dunque, fra le case di Frank Gehry, Le Corbusier e Frank Lloyd Wright - principali protagonisti, di questa favola contemporanea con le loro case di rottami, di vetro e di calce e mattoni - i tre desueti «porcellini» vivono nei propri rinomati edifici, circondati da oggetti disegnati da alcuni fra i più rappresentativi architetti e designer di tutto il mondo. La qual cosa non li esonera tuttavia dal ricevere, come da copione, la visita del lupo cattivo... che arriva, però, su una Voxan GTV 1200 firmata da Philippe Starck, né di vivere per sempre, fra la caffettiera di Aldo Rossi e la radio Nurse di Noguchi, pasciuti e contenti!



Dal libro di Tomi Ungerer «Le avventure della famiglia Mellops» (Donzelli)

LETTURE /1

E se fosse tutta colpa di uno starnuto?

«La vera storia» dei tre porcellini di Scieszka Jon, illustrazioni di Smith Lane, Zoolibri, pagg.40, euro 13.50: e se nella favola che Jacobs Joseph scrisse sul finire dell'800 ci fosse un equivoco? Se ad abbattere le case dei tre porcellini non fosse stato il famelico soffio bensì solo uno sfortunato starnuto di Mr. A. Wolf, null'altro che un povero lupo raffreddato? Una fantastica versione raccontata dall'altro lato della barricata, dalla parte del lupo, e magistralmente illustrata da Lane Smith. Un racconto ironico, un ritmo narrativo incalzante, che fa riflettere su peccato, fascino e potere dell'informazione.

LETTURE /2

Dal palcoscenico tridimensionale

«I tre porcellini» di Kimiko, Babalibri, pagg.10, euro 13: penna e carta a Kimiko, appassionata illustratrice, giapponese per parte di madre e francese per parte di padre. Proviene dal mondo scenografico della moda Kimiko, e ha abbandonato i disegni su tessuti e foulard per dedicarsi, con gran successo, ai libri per l'infanzia. In questo bellissimo, maneggevole, volumetto pop-up, Kimiko racconta in rima, in uno spazio tridimensionale, quale fosse il palcoscenico del libro stesso, la storia dei tre porcellini. E nei bambini sollecita la fantasia, il gusto di portare in scena le parole mentre li incoraggia a confrontarsi con tante, variegata, tipologie di narrazione.

LUCA DEL FRA

«CON "MACBETH" GIUSEPPE VERDI CI PARLA DEL POTERE ESTREMO, QUELLO CHE PER AFFERMARSI UCCIDE, FAGOCITA TUTTO, PERFINO SÉ STESSO, LA SUA DISCENDENZA E LA SUA MEMORIA». Roberto Abbado scolpisce questa frase in un momento di pausa delle prove del *Macbeth* in scena con la regia di Bob Wilson e la sua direzione d'orchestra al Comunale di Bologna dal 5 febbraio come apertura di stagione.

È reduce da un concerto con l'Orchestra della Rai proprio dal titolo *Verdi e il potere*, e il suo debutto sul podio 35 anni fa con *Simone Boccanegra* («Non a caso l'opera più politica di Verdi» rammenta lui), apriva una carriera che lo ha portato a essere considerato uno dei più qualificati direttori italiani di Verdi. Non di meno ha sempre rifiutato le specializzazioni, abbinando a Verdi molto altro repertorio italiano, si pensi alle sue esecuzioni di Rossini, e internazionale, con curiosità per titoli non consueti e un interesse per la musica contemporanea non comune nei suoi colleghi.

Del resto, se la qualifica di direttore verdiano non è certo usurpata, lo si deve allo scrupolo con cui studia le partiture, con uno sguardo che tuttavia nel leggere e interpretare la tradizione sembra far tesoro della lezione che arriva dalla musica del nostro tempo. Fatto sta che accanto a titoli come *Aida* e *Traviata*, dopo *Boccanegra*, seguitando con *Attila*, *Don Carlo*, *Ernani I lombardi alla prima crociata* e ora dirigendo per la prima volta *Macbeth* ha attraversato le tappe della riflessione di Giuseppe Verdi sul potere che è senz'altro uno dei temi portanti dell'opera di questo compositore.

«Verdi sembra deliberatamente voler segnare i personaggi alle prese con il potere con una inquietante solitudine. In questo Filippo II nel *Don Carlo* è esemplare e al contempo l'espressione più alta. Simone Boccanegra è l'uomo politico capace di perdonare l'avversario, il sovrano illuminato che guarda al futuro eppure è un uomo solo. *Macbeth* e *Lady* formano una coppia di solitudini, un paradosso che incarna la dimensione più maniacale del potere, la dittatura».

In un modo o nell'altro, tutti costoro vengono travolti dal potere: «È così - sillaba Abbado ridendo - e non solo nel mondo dell'opera».

Parliamo di musica: dirigendo «Macbeth» per la prima volta cosa ha scoperto?

«Abbiamo oramai compreso il senso unitario con cui Verdi creava le sue opere, lui stesso la chiamava "tinta". Naturalmente non si tratta solo del colore orchestrale, ma dell'intera concezione della partitura e dello stesso libretto che, al contrario dei suoi predecessori, Verdi creava con i librettisti imponendo e ottenendo quello che voleva. L'ossessione del potere in *Macbeth* emerge dai temi musicali, tutti imparentati tra loro, dal ritmo, dall'armonia cupa con un uso pervasivo dell'accordo che nell'Ottocento romantico simboleggiava il dramma, la tragedia: è la settima diminuita, oscura, instabile, ma che permette di passare a tonalità lontane, dunque funzionale ai repentini cambi d'umore e d'atmosfera dell'opera, oltre che ad aprire verso la dimensione soprannaturale».

Ecco, le streghe: una parte della critica sostiene che, al contrario di Shakespeare, Verdi le raffigura come vecchie citrulle ai cui vaticini Macbeth crede perché non vede l'ora di approfittare di una scusa per dare la scalata al potere: cosa ci dice la musica?

«La musica dice altro, scale cromatiche, intervalli stretti di semitono, le terze minori: sono simboli della dimensione infernale. Peraltro qui si coglie un vocabolario musicale francese, alla Berlioz, che ci mostra ancora una volta Verdi curioso e attento all'universo musicale del suo tempo, tutt'altro che chiuso nella dimensione italiana. Quindi è più giusto dire che forse le streghe rappresentano l'incon-

«Il potere è all'Opera»

Roberto Abbado col *Macbeth* per la regia di Bob Wilson

Il celebre direttore verdiano parla del suo lavoro, del nuovo spettacolo (il 5 a Bologna) e delle celebrazioni del grande musicista

scio di *Macbeth*, il suo desiderio di potere e soprattutto, come Verdi scrive in una lettera, sono uno dei tre protagonisti dell'opera».

E gli altri due?

«Sempre stando alle parole di Verdi c'è *Lady*, donna glaciale anche di fronte all'omicidio, la cui freddezza si sgretola nella demenza: un caso da manuale di psichiatria. E poi *Macbeth*, che pur avvertendo i sensi di colpa alla fine non esita a compiere i suoi delitti per il potere. E qui la musica indica come lo sguardo di Verdi cerchi di comprendere i personaggi più efferati, anche con una certa pietà. Molto moderno». **Anni fa al Maggio fiorentino lei ha affrontato i «I lombardi alla prima crociata» ambientati dalla regia di Paul Curran nella guerra in Iraq, oggi con Wilson si trova di fronte a uno spettacolo astratto: come si rela-**

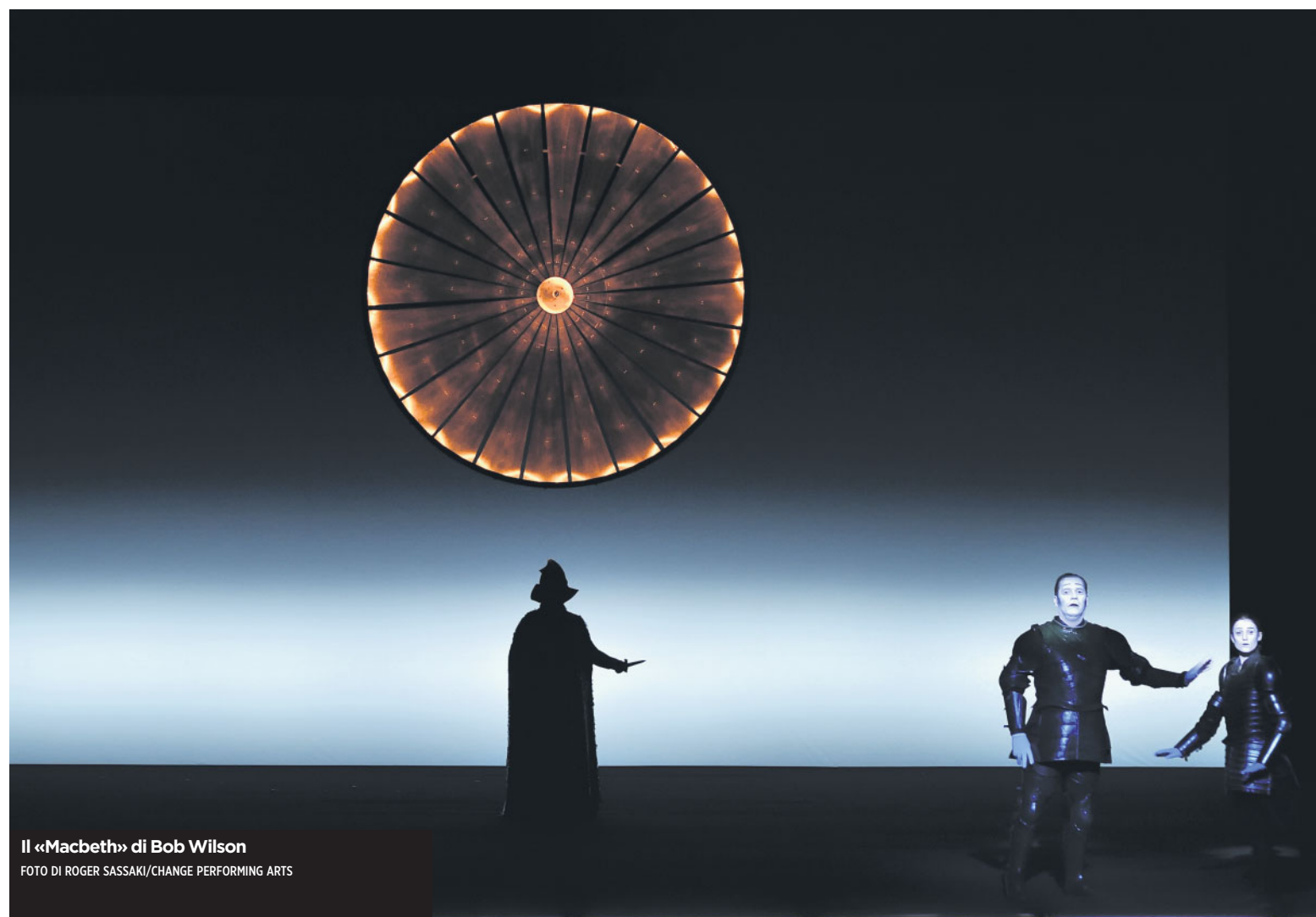
ziona un direttore con la regia contemporanea?

«A me piace molto seguire la regia fin dalle prime prove, creare lo spettacolo con il regista senza imporgli delle cose ma cercando di capire il suo pensiero. In questo caso Wilson ha creato nel suo stile un allestimento astratto, geometrico, algido e atmosferico. Ho pensato di utilizzare il lavoro di Wilson per creare una dicotomia tra musica e scena: una antitesi dialettica tra l'immagine e realizzazione sonora. Scenicamente è interessante, ma la musica di Verdi va altrove e se la dirigessi in questa linea verrebbe fuori qualcosa di piuttosto strano. Quindi la mia idea è andare nella direzione opposta, non certo polemicamente, ma per creare qualcosa di rischioso». **Nell'eseguire Verdi come si pone rispetto alla tradizione esecutiva?**

«Il maestro Gavazzeni mi ha detto più volte impara la tradizione per non seguirla. Le opere non solo di Verdi, ma anche e soprattutto di Rossini, Bellini, Donizetti e così via, non possono essere eseguite così come sono scritte. Erano pensate per esecutori in grado di interpretare la partitura secondo le esigenze del teatro in cui lavoravano. La tradizione è proprio il cristallizzarsi di questa loro libertà, insomma ci indica un punto problematico e una soluzione che interpreti del passato hanno adottato. Ma oggi rischia di apparire un segno vuoto: per questo va reinterpretata».

Come vede queste celebrazioni per il bicentenario della nascita di Verdi?

«Il problema di queste celebrazioni è che Verdi è il nostro compositore più rappresentato, dunque non è facile fare o trovare qualcosa di nuovo. Mi pare sia mancata una regia complessiva delle celebrazioni, forse a causa del clima di crisi economica e di ristrettezze, che non ha incentivato neppure studi critici e riletture».



Il «Macbeth» di Bob Wilson
FOTO DI ROGER SASSAKI/CHANGE PERFORMING ARTS

In memoria di Aaron, l'hacker che ha liberato i saperi

Una petizione contro i giudici che l'hanno condannato. La famiglia accusa le istituzioni di averlo istigato al suicidio

TERESA NUMERICO

QUANDO UN RAGAZZO DI VENTISEI ANNI COMMITTE UN SUICIDIO, NESSUNA SPIEGAZIONE È MAI PLAUSIBILE. QUANDO A farlo è un giovane amatissimo hacker, noto da quando aveva 14 per aver contribuito alla creazione di uno dei protocolli per l'aggregazione dei contenuti online come gli Rss (Rich Site Summary), allora le risposte di fanno più difficili che mai. Venerdì 11 gennaio 2013 Aaron Swartz si è impiccato a New York. Lottava contro la depressione. Ma pendeva anche su di lui un'indagine federale che tra le varie accuse avrebbe potuto costargli una multa ingente e una cinquantina di anni di prigione. Non era un terrorista. Non era un

ladro. Non era un truffatore. Come dice Lawrence Lessig, uno dei suoi tanti amici famosi, Aaron non ha mai lavorato per arricchirsi e tutto quello che ha fatto, anche quello che ha sbagliato, era in nome del bene comune. Era anche casualmente diventato ricco. Aveva contribuito a fondare Reddit una piattaforma sociale di news condivise e aveva partecipato ai ricavi della vendita della start up all'editore Condé Nast. Ma diversamente da molti altri hacker, Aaron era interessato alla tecnologia come strumento politico. Aveva partecipato attivamente e vittoriosamente alla campagna contro *Sopa* (Stop Online Piracy Act), la legge sponsorizzata dalla lobby di editori e produttori, proprietari di copyright, per proteggere i loro ricavi; era inteso a battaglie civili e politiche come la lotta

alla corruzione finanziaria o la legge a favore del servizio sanitario nazionale americano. L'Fbi lo aveva già sotto osservazione quando scaricò dalla rete il 20% dei documenti contenuti su Pacer (Public Access to Court Electronic Records), un progetto pilota in collaborazione con alcune biblioteche pubbliche per rendere disponibili documenti dei tribunali. Fu accusato di furto di documenti dal valore di 1 milione e mezzo di dollari. Eppure è impossibile rubare una cosa pubblica, commentò Swartz. Quella volta non si trovò una possibile imputazione. Ma era solo questione di tempo.

Aveva scaricato dai server del Mit la raccolta di articoli scientifici della banca dati di Jstor, uno degli archivi che forniscono a pagamento alle biblioteche universitarie l'accesso alle riviste scientifiche. Ogni studente del Mit ha diritto a quei testi, però Aaron ne aveva scaricati milioni. Era un gesto dimostrativo: il sapere finanziato pubblicamente non può essere recluso in banche dati a pagamento, perché altrimenti la collettività lo paga due volte. Carmen Ortiz, general attorney della corte distrettuale del Massachusetts, ha spinto verso il processo usando la posizione ambigua del Mit che, diversamente da Jstor, non aveva voluto scagionare esplicitamente il ragazzo, tanto che nei giorni scorsi il sito web del Mit è stato attacca-

to da Anonymous, con l'inserimento di un ricordo di Swartz. Ortiz aveva sostenuto che «rubare è rubare (...) non importa se usi un comando al computer o un piede di porco e se si tratta di documenti, dati o dollari». Dopo la morte di Swartz è stata attivata una petizione per rimuovere la procuratrice dal suo incarico che ha già raggiunto più di 35.000 firme. La famiglia ha accusato le istituzioni di aver istigato il suicidio. Due giorni prima di morire Swartz era stato nel suo ufficio che gli aveva proposto un accordo, a patto di dichiararsi colpevole. Aaron non si sentiva colpevole, aveva detto no. Forse il suo suicidio era l'estremo atto di ribellione. Aaron come l'antieroe mite e silenzioso di Melville, *Bartleby*, lo scrivano. Voleva forse dire «preferirei di no». Preferirei dire no a un paese che considera gli attivisti per la libertà di espressione come criminali, che non distingue un furto comune da un atto di disobbedienza civile, che non protegge i suoi cittadini migliori e più vulnerabili dall'esercizio arbitrario di potere dei propri tribunali. Vorrei intendere il suo gesto come un invito a pronunciare i nostri no a istituzioni ottuse o colluse che reclamano la nostra colpevolezza - intesa come condizione di subalternità a un regime discorsivo dominante - in cambio del loro atto paternalistico di perdono.

U:TV



CHIARI DI LUNEDÌ

Eppure si ricandidano a governare: le bufale dei berlusconidi

● EPPURE PER UN BEL PO' ALFANO HA PROPUGNATO LE PRIMARIE. PIÙ CHE PROPUGNARLE, le garantiva con perentorietà, pur se fra un passo indietro e uno avanti di Berlusconi. Unica condizione, quest'ultima, per la rinuncia al voto della base: «Niente primarie solo se il Presidente si candida a premier!», proclamava mite (col Capo) e chiaro (con l'opinione pubblica) Angelino. Sguardo dritto in camera, scansione netta delle parole speziata di musicale sinuosità sicula. E invece, poi, niente primarie, benché Silvio non sia candidato premier, almeno ufficialmente. Perché non rammentarlo agli elettori-teleutenti, storditi dai mantra-bufale («Sinistra uguale più tasse!») del segretario rinunciatario? «Ma quale credibilità può avere uno che ha detto all'infinito che si sarebbero rinnovati con le primarie, e poi le primarie non le hanno fatte?». Eppure Monti lo hanno sostenuto. Non solo nel novembre 2011, con la fiducia al suo governo,

non solo per un anno intero, con voti a leggi e decreti: anche dopo le dimissioni del Professore, con l'offerta rivoltagli dal fu premier Papi di guidare i cosiddetti moderati alle elezioni. Perché non rammentarlo agli elettori-teleutenti, rintronati dalla gragnuola di accuse ed epiteti al capo del governo uscente? «Ma se Monti è stato fin dall'inizio incapace di intendere e di governare, se ha solo aggravato i conti e impoverito i cittadini, perché poche settimane fa volevate che guidasse il centrodestra?». Eppure c'è stata una lunga stagione di Silvio al governo in cui si vantava di cinguettare con la Merkel: perché non rammentarlo agli elettori-teleutenti, bombardati dai jingle antitedeschi dei berlusconidi? «Ma se ora vi ergete a oppositori unici della feroce Cancelliera, com'è che Silvio, quando s governava, le faceva giulivo "cucu"?».

www.enzocosta.net
enzo@enzocosta.net

METEO

A cura di Meteoweb.it

Oggi

NORD: piogge in pianura, piogge miste a neve sui colli e neve sui monti; dal pomeriggio schiarite a Ovest.

CENTRO: piogge in pianura, piogge a tratti miste a neve sui colli e neve sui monti; schiarite in serata.

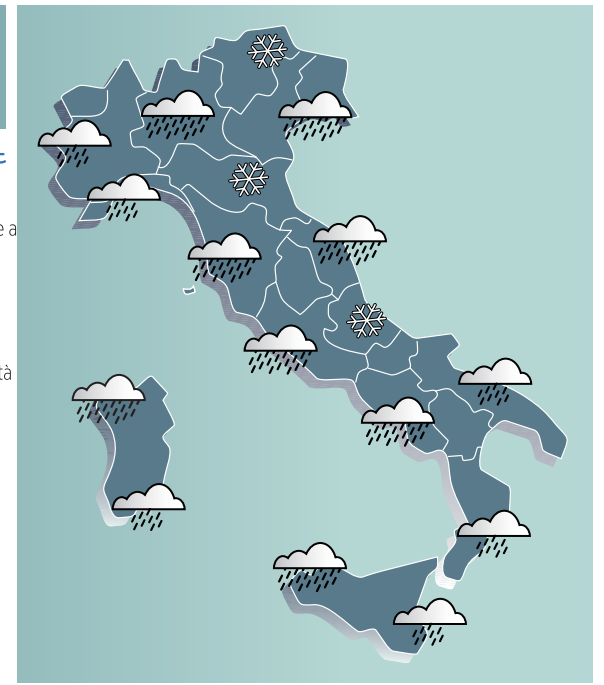
SUD: graduale aumento della nuvolosità e piogge in arrivo, soprattutto tra il pomeriggio e la sera.

Domani

NORD: sui monti e in Liguria poco o parzialmente nuvoloso, in Valpadana frequenti nebbie e nubi basse.

CENTRO: variabile per l'alternanza di nuvole e zone di sereno, qualche nebbia nelle valli peninsulari.

SUD: ci saranno varie piogge che però col passar delle ore si diraderanno lasciando spazio a schiarite.



RAI 1	RAI 2	RAI 3	RETE 4	CANALE 5	ITALIA 1	LA 7
21.10: La ragazza americana. Fiction con V. Hessler. Una ragazza americana sbarca in Italia perché ha ereditato un castello in rovina.	21.05: Voyager - La nuova era Documentario con R. Giacobbo. In questa nuova serie saranno molti i temi che verranno affrontati, spesso suggeriti dagli stessi telespettatori.	21.05: Vento di primavera Film con Jean Reno. Nella notte tra il 15 e il 16 Luglio 1942, oltre 13.000 ebrei vengono arrestati a Parigi.	21.10: Quinta colonna Attualità con P. Del Debbio. La trasmissione parlerà di attualità a 360 gradi, spaziando dalla cronaca alla politica fino all'economia.	21.10: Zelig Circus. Show con Mago Forest, T. Mannino. Con la nuova conduzione del Mago Forest e Teresa Mannino il clima dello spettacolo si annuncia frizzante.	21.10: Transporter - The Series. Serie TV con C. Vance. La serie riprende le vicende viste nei tre film, seguendo le imprese di Frank Martin.	21.10: Piazzapulita. Talk Show con C. Formigili. L'attualità torna in primo piano attraverso servizi filmati di approfondimento e ospiti autorevoli.
06.30 TG 1. Informazione 06.40 Previsioni sulla viabilità. Informazione 06.45 Unomattina. Rubrica 10.00 Unomattina Occhio alla spesa. Rubrica 10.25 Unomattina Rosa. Rubrica 11.05 Unomattina Storie Vere. Rubrica 12.00 La prova del cuoco. Game Show. Conduce Antonella Clerici. 13.30 TELEGIORNALE. Informazione 14.00 TG1 - Economia. Informazione 14.10 Verdetto Finale. Show. Conduce Veronica Maya. 15.15 La vita in diretta. Rubrica 17.00 TG 1. Informazione 18.50 L'Eredità. Gioco a quiz 20.00 TELEGIORNALE. Informazione 20.30 Affari Tuoi. Show. Conduce Max Giusti. 21.10 La ragazza americana. Fiction. Con Vanessa Hessler, Giulio Berruti, Ilaria Occhini. 23.40 Porta a Porta. Talk Show. Conduce Bruno Vespa. 01.15 TG 1 - NOTTE. Informazione 01.50 Sottovoce. Talk Show. Conduce Gigi Marzullo. 02.20 Rai Educational - Real School. Documentario 02.50 Mille e una notte - Fiction. Rubrica	06.40 Cartoon Flakes. Cartoni Animati 08.00 Il nostro amico Charly. Serie TV 08.45 La signora del West. Serie TV 09.30 Protestantesimo. Rubrica 10.00 Tg2 Insieme. Rubrica 11.00 I Fatti Vostr. Show. Conduce Giancarlo Magalli, Adriana Volpe, Marcello Cirillo. 13.00 Tg2 - Giorno. Informazione 14.00 Seltz. Videoframmenti 14.45 Senza Traccia. Serie TV 15.30 Cold Case - Delitti irrisolti. Serie TV 16.15 Numb3rs. Serie TV 17.00 Las Vegas. Serie TV 17.50 Rai TG Sport. Sport 18.15 TG 2. Informazione 18.45 Squadra Speciale Cobra 11. Serie TV 19.35 Il Commissario Rex. Serie TV 20.30 TG 2. Informazione 21.05 Voyager - La nuova era. Documentario. Conduce Roberto Giacobbo. 23.10 TG 2. Informazione 23.25 Emozioni - Gold. Musica 00.45 Sorgente di vita. Rubrica 01.20 Flashpoint. Serie TV 02.00 L'avvocato delle donne. Serie TV 03.35 Videocomic - Passerella di comici in tv. Videoframmenti	07.00 TGR Buongiorno Italia. 07.30 TGR Buongiorno Regione. Informazione 08.00 Agorà. Talk Show. Conduce Andrea Vianello. 09.00 Agorà - Brontolo. Rubrica 10.00 La Storia siamo noi. Documentario 10.50 Codice a barre. Show. Conduce Elsa di Gati. 11.30 Buongiorno Elisir. Rubrica 12.00 TG3. Informazione 12.45 Le storie - Diario italiano. Talk Show. Conduce Corrado Augias. 13.10 Lena, l'amore della mia vita. Serie TV 14.00 TGR Regione. / TG3. Informazione 15.10 La casa nella prateria. Serie TV 16.00 Cose dell'altro Geo. Rubrica 17.40 Geo & Geo. Documentario 19.00 TG3. / TGR Regione. Informazione 20.00 Blob. Rubrica 20.10 Comiche all'Italiana. Videoframmenti 20.35 Un posto al sole. Serie TV 21.05 Vento di primavera. Film Drama. (2010) Regia di Roselyne Bosch. Con Jean Reno, Mélanie Laurent, Gad Elmaleh, Hugo Leverdez. 23.10 Sirene. Rubrica. Conduce Margherita Granbassi. 00.00 TG3 Linea notte. Informazione 00.10 TGR Regione. Informazione 01.05 Fuori Orario. Cose (mai) viste. Rubrica	06.50 T.J. Hooker. Serie TV 07.45 Miami Vice. Serie TV 08.40 Hunter. Serie TV 09.50 Carabinieri 2. Serie TV 10.50 Ricette di famiglia. Rubrica 11.30 Tg4 - Telegiornale. Informazione 12.00 Detective in corsia. Serie TV 12.55 La signora in giallo. Serie TV 14.00 Tg4 - Telegiornale. Informazione 14.45 Lo sportello di Forum. Rubrica 15.30 Rescue Special Operation. Serie TV 16.35 My Life - Segreti e passioni. Soap Opera 16.50 Agatha Christie: tredici a tavola. Film Giallo. (1985) Regia di Lou Antonio. Con Peter Ustinov. 18.55 Tg4 - Telegiornale. Informazione 19.35 Tempesta d'amore. Soap Opera 20.30 Walker Texas Ranger. Serie TV 21.10 Quinta colonna. Attualità. Conduce Paolo Del Debbio. 23.55 Terra!. Attualità. Conduce Toni Capuozzo. 00.55 Tg4 - Night news. Informazione 01.18 Pianeta mare. Reportage 02.20 Modamania. Rubrica 02.55 Media shopping. Shopping Tv 03.15 2019 dopo la caduta di New York. Film Fantascienza.	08.01 Tg5 - Mattina. Informazione 08.40 La telefonata di Belpietro. Rubrica 08.50 Mattino cinque. Show. Conduce Federica Panicucci, Paolo Del Debbio. 11.00 Forum. Rubrica 13.00 Tg5. Informazione 13.41 Beautiful. Soap Opera 14.10 Centovetrine. Soap Opera 14.45 Uomini e donne. Talk Show. Conduce Maria De Filippi. 16.15 Alici. Talent Show 16.55 Pomeriggio cinque. Talk Show. Conduce Barbara D'Urso. 18.50 Avanti un altro! Gioco a quiz 20.00 Tg5. Informazione 20.40 Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza. Show 21.10 Zelig Circus. Show. Conduce Mago Forest, Teresa Mannino. 23.40 Baciati dall'amore. Serie TV 01.31 Tg5 - Notte. Informazione 02.00 Meteo.it. Informazione 02.01 Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza. Show. Conduce Ezio Greggio, Enzo Iachetti. 02.53 Uomini e donne. Talk Show	06.40 Cartoni Animati Everwood. Serie TV 10.35 E.R. - Medici in prima linea. Serie TV 12.25 Studio Aperto. Informazione 13.02 Sport Mediaset. Rubrica 13.40 I Simpson. Cartoni Animati 14.10 I Simpson. Cartoni Animati 14.35 What's my destiny Dragon ball. Cartoni Animati 15.00 Le avventure di Lupin III. Serie TV 15.50 White collar - Fascino criminale. Serie TV 16.45 Chuck. Serie TV 17.40 La vita secondo Jim. Serie TV 18.30 Studio Aperto. Informazione 19.20 Speciale Shaka. Rubrica 19.22 C.S.I. - Scena del crimine. Serie TV 21.10 Transporter - The Series. Serie TV Con Chris Vance, François Berléand, Andrea Osvárt. 23.05 True Justice - Incrocio mortale. Film Azione. (2011) Regia di Keoni Waxman. Con Steven Seagal. 00.50 Undercovers. Serie TV 01.40 Undici. Rubrica. Conduce Pierluigi Pardo. 03.25 Sport Mediaset. Rubrica	06.55 Movie Flash. Rubrica 07.00 Omnibus. Informazione 07.30 Tg La7. Informazione 09.55 Coffee Break. Talk Show. Conduce Tiziana Panella, Enrico Vaime. 11.00 L'aria che tira. Talk Show. Conduce Myrta Merlino. 12.30 I menù di Benedetta (R). Rubrica 13.30 Tg La7. Informazione 14.05 Squadra omicidi, sparate a vista. Film Poliziesco. (1968) Regia di Don Siegel. Con Richard Widmark. 16.45 Movie Flash. Rubrica 16.50 Il Commissario Cordier. Serie TV 18.50 I menù di Benedetta (R). Rubrica 20.00 Tg La7. Informazione 20.30 Otto e mezzo. Rubrica. Conduce Lilli Gruber. 21.10 Piazzapulita. Talk Show. Conduce Corrado Formigili. 23.45 Omnibus Notte. Informazione 00.50 Tg La7 Sport. Informazione 00.55 Movie Flash. Rubrica 01.00 Otto e mezzo (R). Rubrica. Conduce Lilli Gruber. 01.40 La7 Doc. Documentario 04.10 Omnibus (R). Informazione
SKY CINEMA 1HD	SKY CINEMA FAMILY	SKY CINEMA PASSION	CARTOON NETWORK	DISCOVERY CHANNEL	DEEJAY TV	MTV
21.00 Sky Cine News. Rubrica 21.10 Buona giornata. Film Commedia. (2012) Regia di C. Vanzina. Con D. Abatantuono C. De Sica. 22.50 Young Adult. Film Commedia. (2011) Regia di J. Reitman. Con C. Theron P. Wilson. 00.30 Madagascar. Film Animazione. (2005) Regia di E. Darnell, T. McGrath.	21.00 Shrek. Film Animazione. (2001) Regia di A. Adamson, V. Jenson. 22.35 Neverland - Un sogno per la vita. Film Drammatico. (2004) Regia di M. Forster. Con J. Depp K. Winslet. 00.40 African Cats. Film Informazione. (2011) Regia di A. Fothergill, K. Scholey.	21.00 Solo se il destino. Film Commedia. (1997) Regia di S. Vinant. Con J. Triplehorn D. McDermott. 23.00 L'età dell'innocenza. Film Drammatico. (1993) Regia di M. Scorsese. Con D. Day-Lewis M. Pfeiffer. 01.20 Un anno da ricordare. Film Drammatico. (2010) Regia di R. Wallace. Con D. Lane J. Malkovich.	18.05 Adventure Time. Cartoni Animati 18.30 Leone il cane fuffone. Cartoni Animati 19.20 Ninjago. Serie TV 19.45 Ben 10 Ultimate Alien. Cartoni Animati 20.10 Adventure Time. Cartoni Animati 21.50 The Regular Show. Cartoni Animati 22.15 Leone il cane fuffone. Cartoni Animati	18.00 MythBusters. Documentario 19.00 Come è fatto. Documentario 20.00 Top Gear. Documentario 21.00 Come è fatto. Documentario 22.00 La corsa all'oro. Documentario 23.00 River Monsters: i segreti di Jeremy. Documentario 00.00 Come è fatto. Documentario	19.00 Reaper. Serie TV 20.00 Loem Ipsum. Attualità 20.20 Shuffolato 3 e 1/2. Rubrica 21.00 Fuori frigo. Attualità 21.30 Revenge. Serie TV 22.30 Deejay chiama Italia - Edizione Serale. Attualità 00.00 Late Night Whit The Pills. Talk Show.	18.30 Radio Emilia 5.9. Show. 19.30 Buffy L'ammazza-vampiri. Serie TV 20.20 Modern Family. Serie TV 21.10 Jersey Shore. Serie TV 22.00 Club Privé: ti presento i Dogo. Musica 22.50 Ridiculousness: Veri American Idiots. Show

Bovolenta, due medici indagati per la morte «Non poteva giocare»

Vigor, ex pallavolista azzurro, soffriva di una «coronaropatia aterosclerotica severa» Malattia facilmente diagnosticabile

COSIMO CITO
ROMA

DISSE «MI GIRA LA TESTA, AIUTATEMI CHE CADDO», SI ACCASCIÒ UN METRO DIETRO LA LINEA DEL SERVIZIO, MORÌ. Era il 24 marzo dello scorso anno, Vigor Bovolenta aveva 37 anni, giocava della Softer Forlì, era il terzo set di una partita di B2, a Macerata, erano gli ultimi spiccioli della sua carriera di fenomeno della pallavolo.

Erano anche, quelli, gli ultimi istanti della sua vita. I soccorsi giunsero appena 4 minuti più tardi, era già troppo tardi. Soffriva, Vigor, di una coronaropatia aterosclerotica severa, ma per i due medici dello sport che ne avevano constatato a inizio stagione la perfetta idoneità sportiva e agonistica, era sano e perfettamente in grado di giocare. I due sono adesso formalmente indagati per omicidio colposo dalla procura di Macerata, che nei giorni scorsi ha inviato a entrambi l'avviso di chiusura delle indagini preliminari. Sotto accusa i controlli effettuati dai due medici. Già durante la stagione '97-'98, quando giocava a Ferrara, Bovolenta era stato costretto a tre mesi e mezzo di stop dopo la scoperta di un'aritmia cardiaca. «Quel fenomeno non si era più ripresentato, il ritmo del cuore si era stabilizzato» assicurano gli uomini del club forlivese dopo la morte di «Bovo».

Dopo quello stop il ragazzo, nel frattempo divenuto uomo e padre di quattro bambini - quindici giorni dopo la sua morte, la moglie Federica Lisi si accorse di essere nuovamente incinta, il bimbo, Andrea, è nato il 30 ottobre scorso - si era sempre sottoposto ai controlli di routine, sempre perfettamente in regola. Il problema coronarico, però, secondo le indagini della procura, era «grave». «Bovo» aveva un trombo all'altezza della coronaria discendente destra, facilmente diagnosticabile, secondo la perizia disposta dai pm De Feis e Rastrelli e affidata a un pool di consulenti, attraverso elettrocardiogramma e prove da sforzo, i due test classici e necessari, secondo l'iter imposto dalla legge italiana (DM 18/2/1982), all'ottenimento dell'idoneità sportiva. Gli ultimi controlli per Vigor risalivano a gennaio e ottobre del 2011: tutto ok, gli dissero, puoi giocare.

L'aveva fatto per più di vent'anni, il lunghissimo «Bovo», campione straordinario, mitico centrale della naziona-

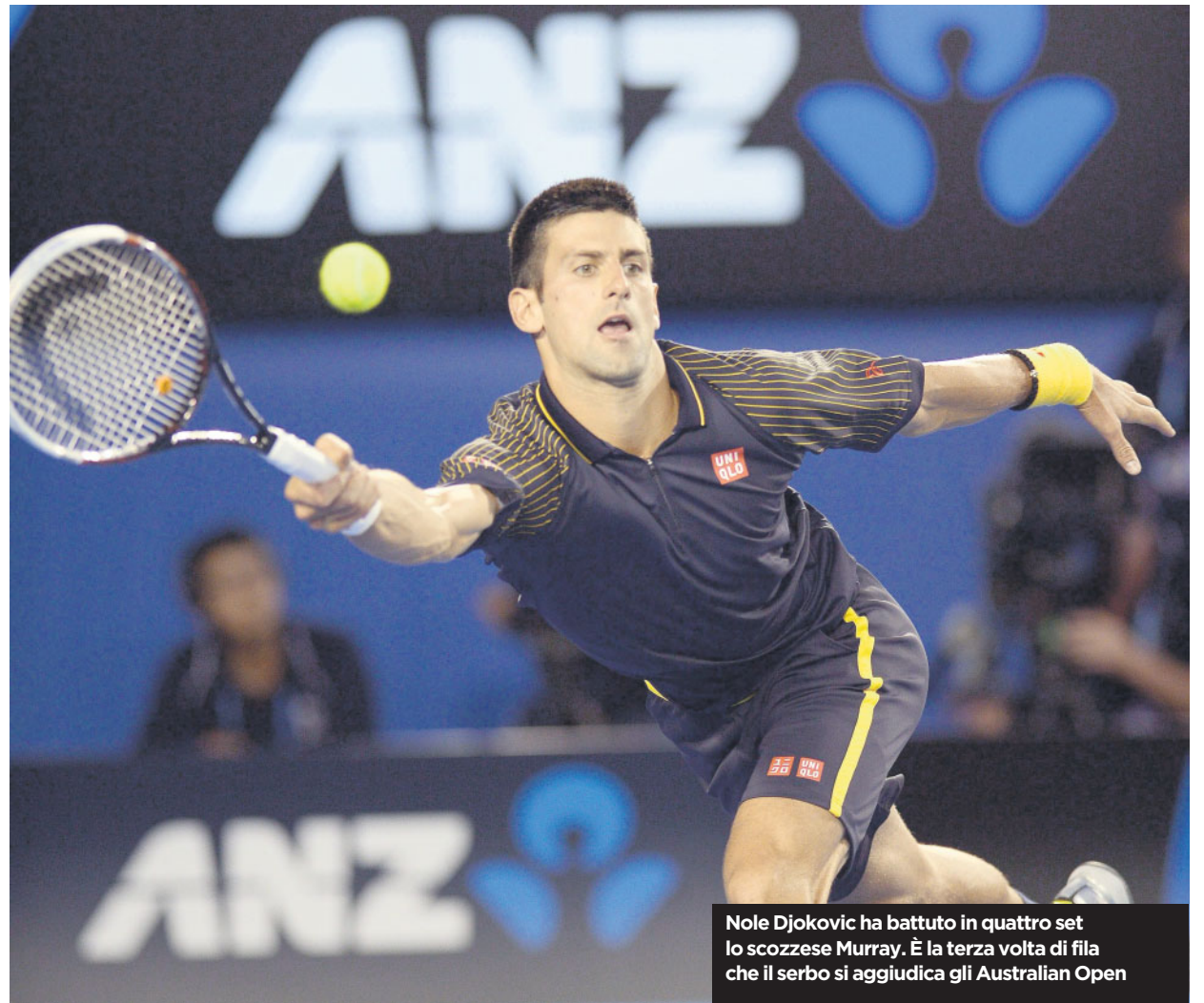
le italiana di pallavolo. Aveva un fisico straordinario, 202 cm di potenza assoluta. Si chiamava Vigor, come un trapezista russo che i suoi fratelli avevano applaudito al circo. L'esordio nel 1990, a 18 anni, in A1, a Ravenna, la prima in azzurro nel 1995. «È un dannato della rete» disse di lui Julio Velasco, che lo volle in azzurro anche ad Atlanta '96. Bovolenta entrò nel quinto set della drammatica finale contro l'Olanda, da centrale di una squadra che aveva in campo leggende come Tofoli, Zorzi, Cantagalli, Bernardi, Bracci, Giani, Gardini. Giocò con una mascherina sul naso fratturato, fu tra i migliori in quella notte epocale che segnò il tramonto di quella irripetibile generazione di fenomeni.

Bovolenta non lasciò però, come gran parte dei suoi compagni, la nazionale. Vinse due ori europei e tre World League. Tornò in azzurro con Anastasi a Pechino 2008, dodici anni tra l'una e l'altra Olimpiade. 206 le partite complessive in nazionale. Ravenna, Ferrara Roma, Palermo, Modena, Piacenza, Perugia i suoi club in A1. Si era stabilito a Forlì ormai 35enne e aveva deciso di seguire il club anche in B2 dopo il fallimento. Aveva scelto di stare a metà tra campo e scrivania e aveva motivato la sua scelta attraverso una lettera che si chiudeva con una dedica al fratello, ucciso giovanissimo dalla leucemia: «Dedico la mia carriera, fatta di vittorie importanti ma anche di sconfitte, a mio fratello Antonio, che mi guarda da lassù». Era nato a Contarina, in provincia di Rovigo, nel 1974.

Una malamorte la sua, come troppe se ne vedono ancora nello sport. Tra i casi più recenti Piermario Morosini, Dani Jarque, Antonio Puerta nel calcio, Fabrice Salanson, Denis Zanette nel ciclismo, la 17enne Simona Senoner nel salto con gli sci. Sotto accusa i controlli, spesso lacunosi, a volta puri pro forma, fatti in tre minuti, con imperdonabile superficialità. Anche «Bovo» poteva essere salvato. La sua morte presto potrebbe avere giustizia.



Nella foto il pallavolista Vigor Bovolenta, morto per una malattia cardiaca diagnosticabile



Nole Djokovic ha battuto in quattro set lo scozzese Murray. È la terza volta di fila che il serbo si aggiudica gli Australian Open

Djokovic, of course

Terzo Australian Open di fila Il serbo distrugge Murray

Perso il primo set, Nole ha ribaltato una partita comunque tirata. Tra i due tennis speculari. Premiata la costanza più della classe

FEDERICO FERRERO
sport@unita.it

LA FORMULA È STUDIATA DA UN MATEMATICO: DUE SUPERUOMINI, FONDOCAMPISTI, CHE GIOCANO AD ANNULARSI SU UNA SUPERFICIE NEUTRA, CONCEPITA PER STIRARE I TEMPI DELLA BATTAGLIA. Senza aver eguagliato il parossismo della finale degli ultimi Us Open (quattro ore, 54 minuti) né le quattro ore e 50 della semifinale australiana dello scorso anno, anche l'ultimo incrocio tra Djokovic e Murray ha offerto il meglio e una dose da cavallo del peggio dello scontro frontale tra due gemelli diversi: equilibrio e scontatezza. È finita in tempi tutto sommato ragionevoli (quattro set 6-7 7-6, 6-3, 6-2), tre ore e quaranta, sebbene i due tie-break iniziali senza soluzione di equilibrio suggerissero un altro match all'ultimo rantolo; ma solo perché un problema di vesciche ai piedi di Murray ha abbreviato la finale di questi Australian Open, senza peraltro sciogliere i nodi di una rivalità straordinaria quanto poco appagante. Se non per i tifosi, beninteso, che godono del successo purchessia.

Non c'è bisogno di scomodare i numeri (76 i colpi vincenti, 107 gli errori gratuiti) per sostenere la tesi di un tennis che l'atletismo di Andy e Nole, sposato a un presumibile patto che vieta l'aggressione sotto i venti colpi, rende incerto e ammirevole per qualità specifica ma, in tutta onestà, non altrettanto accattivante. Questo è il tennis moderno, si vociferava. Certo è un gioco, quello che i due campioni si buttano addosso l'un l'altro, troppo simile e sacrificato alla testarda concretezza.

Diceva bene Patrick Mouratoglou, coach e fidanzato di Serena Williams e mentore della sor-

presa del torneo, Chardy: «Mai visto, neanche nel Tour femminile, un giocatore rifiutarsi di aggredire una palla tanto lenta». Frecciata rivolta a Djokovic, per intendersi, sulle seconde palle scariche dello scozzese che Nole ha preso ad attaccare solo dal terzo set, a crisi dello scozzese già patente.

Questa la sostanza della finale: un confronto disputato col ricorso ai minimi essenziali, servizio, risposta, serie a sfinitimento di scambi ad altissima intensità. Un trionfo per il numero uno al mondo, che rinsalda la sua storia d'amore con la Norman Brookes Challenge Cup: quattro dei suoi sei Slam hanno trovato casa dall'altra parte del mondo e, per scovare campioni capaci del tris nel triennio, bisogna togliere la muffa dai record della preistoria (Jack Crawford negli anni '30, Roy Emerson negli anni Sessanta). Per Murray, in fondo, è una mezza sconfitta, assimilabile; certo, la terza finale persa in quattro anni brucia. Tuttavia la consapevolezza di aver agganciato il treno dei primi, di non essere più l'elemento debole dei Fab Four è viva in lui come nell'estroverosa mamma Judy e nella Sfinge, nomignolo affibbiato all'impassibile Ivan Lendl. Cui andrebbe rinfrescata la memoria: anche Ivan il Terribile, colpito e incallito dopo una gioventù da attaccante, era tornato a frequentare la rete e a usare qualche strumento alternativo alla clava, almeno nei momenti di concorrenza più viva. Il suo allievo ha la "mano" per permettersi un gioco a tutto campo e per non intestardirsi alla ricerca della perfezione nel monotennis di rimbalzo.

Più che oneroso, certo, sarebbe convincere due ragazzi dalle prestazioni sovrumane - e vincenti - a cambiare rotta in nome di un progetto a lungo termine, figuriamoci in difesa dell'arte tennistica. Certo è che questo «giorno della marmotta» del tennis, un canovaccio che si ripete uguale a sé stesso a tempo indeterminato, non ha che segnato un'altra tappa: i dolori del giovane Nadal non garantiscono continuità di presenza, il passaporto di Federer è mitragliato di timbri, l'omologazione delle superfici ha unito terra, erba e cemento in un unico, grande (?) abbraccio. Pronto a riproporre, insomma, il film a sfondi variati dello stesso match. Fino all'esaurimento.

SLALOM SPECIALE

Gross e Razzoli si perdono sul più bello La gara al campione austriaco Hirscher

Improvvisamente, dopo una prima manche di slalom tutta azzurra, con Stefano Gross primo e Giuliano Razzoli secondo, per gli specialisti azzurri si è spenta la luce e non sono riusciti a gestire il gruzzolo di centesimi di vantaggio. Forse li ha un poco condizionati l'urlo salito dal basso quando Hirscher è arrivato in fondo alla manche con un vantaggio netto su Neureuther e Kostelic. L'austriaco è un vero fuoriclasse e nella seconda manche sa sempre scatenarsi, è il numero 1. Così, sotto

pressione, i due specialisti italiani a poco a poco sono ruzzolati indietro in classifica. Razzoli ha commesso due gravi errori, ma almeno ha saputo rimediare con mestiere e il quarto posto meritato sigilla la sua partecipazione ai Mondiali. Il campione olimpico su questa pista era già arrivato due volte terzo, nel 2010 e 2011. Gross, invece, ha perso completamente la bussola nella seconda parte, dove è stato costretto ad una frenata brusca per non uscire dal tracciato ed è finito 11°.

Cavani riapre il campionato

Il Napoli espugna Parma Mazzari: «Squadra matura»

La squadra di Donadoni perde l'imbattibilità casalinga. Nel primo tempo a segno anche Hamsik, ma il vero trascinatore è l'uruguayano

MASSIMO DE MARZI
PARMA

COLPACCIO DA SCUDETTO. SBANCANDO IL TARDINI, UNICO CAMPO ANCORA INVOLATO IN QUESTA STAGIONE, IL NAPOLI SI ISSA A QUOTA 46, A -3 DALLA VETTA, APPROFITANDO DEL K.O. DELLA LAZIO E DELLA FRENATA DELLA JUVE, PER CONFERMARE LA PRIMA ALTERNATIVA DEI BIANCONERI NELLA CORSA AL TITOLO. Una vittoria voluta fortemente dagli uomini di Mazzari, che ha punito eccessivamente un Parma che per larghi tratti ha giocato alla pari degli avversari e nella prima mezz'ora della ripresa decisamente meglio. Ma davanti Donadoni ha un grande talento come Belfodil e un ragazzo di ottime prospettive come Sansone, che ha messo lo zampino nel provvisorio 1-1 (dopo aver segnato gol pesanti come Inter e Juve), ma non quei campioni che fanno la differenza, campioni che hanno regalato il successo al Napoli.

Hamsik e Cavani. Ancora una volta sono stati loro i goleador della formazione partenopea, come tante volte è successo. «Mare chiaro» ha aperto le marcature nel primo tempo, approfittando di un gran lancio di Dzemal, situazione che si è ripetuta nel finale quando il nuovo entrato Insigne ha trovato il corridoio giusto per il Matador, che davanti a Mirante non ha sbagliato. In mezzo più Parma che Napoli, con i padroni di casa che hanno costretto gli avversari nello loro area per quasi dieci minuti di seguito, dopo lo svantaggio. Il Napoli di rimessa avrebbe potuto chiudere i conti con l'onnipresente Dzemal e il solito Cavani, ma ha dovuto ringraziare De Sanctis e un monumentale Cannavaro (al rientro dopo la squalifica) se non ha incassato l'1-1 già prima della pausa. Dopo l'intervallo il Napoli ha rinculato a difesa del vantaggio, si è visto Cavani fare spesso il difensore, il Parma ha macinato gioco e alla mezz'ora è stato premiato quando l'iniziativa di Sansone sulla fascia sinistra ha trovato la deviazione di Cannavaro nella sua porta.

In quel momento il Napoli sembrava non averne più, rischiando anche di andare sotto, ma l'ex Amauri (in campo da alcuni minuti) ha calciato in curva, sprecando il pallone del possi-

bile 2-1. Ben altro effetto ha sortito sul fronte opposto il cambio operato da Mazzari, che ha tolto un evanescente Pandev per affidarsi alla velocità di Insigne. Il giovane attaccante ex Pescara prima ha impegnato Mirante con una conclusione da fuori, poi ha inventato l'assist giusto per un Cavani che, dopo qualche errore, non ha sbagliato nell'occasione più importante.

«Ora ho capito perché qui non aveva ancora vinto nessuno. Complimenti a Donadoni e alla sua squadra». Il tecnico del Napoli ha iniziato facendo i complimenti al Parma, un modo anche per sottolineare i propri meriti. Infatti subito dopo l'allenatore ha ricordato «siamo a +15 rispetto alla scorsa stagione, stiamo facendo qualcosa di veramente importante». Guai però a pronunciare la parola scudetto, anche se Mazzari si è lasciato scappare un «dove possiamo arrivare? Lontano. Siamo una squadra matura».

Nessun commento invece alle accuse lanciate dalla Juve dopo l'arbitraggio del napoletano Guida contro il Genoa: «Avevo parlato dopo la Supercoppa di Pechino dove noi ci eravamo lamentati, da allora ho promesso di non dire più nulla sino a fine stagione». Infine una promessa: «Nel girone di ritorno tutte le partite diventano difficili, ma noi proveremo a conquistare i tre punti ogni domenica».

Paolo Cannavaro ha dedicato la vittoria ai tifosi del Napoli presenti al Tardini («sembrava di stare al San Paolo, si meritano questa gioia»), invitando l'ambiente a non esaltarsi: «Il campionato non è riaperto, come non era chiuso prima. L'importante è stare lì». Roberto Donadoni, invece, ha masticato amaro: «Il risultato ci penalizza troppo per quello che il Parma ha espresso. Abbiamo subito due reti nella stessa maniera, con due inserimenti che erano di facile lettura. Peccato, sull'1-1 abbiamo avuto anche un'occasione per vincere con Amauri». Ma l'ex juventino ha ciccato, il Matador Cavani no.

PARMA 1
NAPOLI 2

PARMA: Mirante, Rosi (25' st Amauri), Paletta, Santacroce (28' pt Lucarelli), Gobbi, Marchionni, Valdes, Parolo, Biabiany, Belfodil, Sansone (33' st Benalouane)

NAPOLI: De Sanctis, Campagnaro, Cannavaro, Britos, Mesto (33' st Armero), Dzemal, Inler (18' st Donadel), Zuniga, Hamsik, Pandev (21' st Insigne), Cavani

ARBITRO: Rocchi

RETI: nel pt 20' Hamsik; nel st 29' Sansone, 40' Cavani

NOTE: ammoniti Santacroce, Paletta, Marchionni, Britos, Campagnaro



La rete di Cavani che ha dato i tre punti al Napoli sul campo del Parma. FOTO RAFFAELE RASTELLI/LAPRESSE

Gol ed errori piccola Roma

A Bologna finisce tre a tre L'Europa si allontana

Oggi a Trigoria faccia a faccia tra allenatore e dirigenza. Dopo la prova del Dall'Ara sulla panchina di Zeman aleggia l'ombra dell'esonero

SIMONE DI STEFANO
BOLOGNA

«CI SIAMO SVEGLIATI TROPPO TARDI, PENSAVAMO CHE SI GIOCASSE ALLE 15. INVECE SI GIOCAVA ALLE 12.30».

Usa l'ironia, Zdenek Zeman, per spiegare cosa non è girato ieri al Dall'Ara nella sua Roma. In compenso ha passato il ritorno in treno dormendo per tutto il viaggio, magari sognando un esito diverso da quello stressante 3-3 con la Roma due volte in vantaggio (con Florenzi e Osvaldo) e due volte recuperata dal Bologna (Gilardino e Gabbia-

dini), prima di tornare in campo nella ripresa e andare sotto con la rete di Pasquato al 54'. In quel momento gli spettatori di un possibile esonero del boemo aleggiavano sulla sua panchina. A salvare l'ennesima figuraccia ci pensa la testa di Tachtsidis che a un quarto d'ora dal termine trova il 3-3. Proprio uno dei giocatori più criticati, uno degli Zeman-boys, di quelli voluti a tutti i costi dal boemo. Nel finale però le ombre tornano insistenti sulla testa di Zeman quando con due pali colpiti dalla distanza, per poco Diamanti non trafigge ancora il portiere giallorosso Goicoechea, uno dei maggiori complici della tripletta bolognese.

Un altro pareggio dopo quello interno con l'Inter, ma la cosa più preoccupante è che la Roma nel 2013 non ha più vinto. «Nella seconda metà del secondo tempo abbiamo cercato di giocare di più, c'era un'idea anche se abbiamo sbagliato molti passaggi», spiega Zeman, che a questo punto deve fare i conti con un altro dato non proprio edificante. La Roma di Luis Enrique alla ventidue-

L'inverno, stagione per attaccanti

IL COMMENTO

MARCO BUCCIANTINI

L'INVERNO È LA STAGIONE CHE ABITUALMENTE CHIARISCE LE FORZE, ASSORBE LE SORPRESE DI INIZIO STAGIONE, PROPONE I VALORI DELLE SQUADRE CHE ABBONDANO D'INDIVIDUALITÀ E CHE FATICANO A TROVARE IN FRETTA UN SISTEMA DI GIOCO CREDIBILE. Quest'anno avviene il contrario: le certezze si sfarinano, le squadre a cui il tempo doveva concedere la gentilezza della conoscenza e dell'alchimia, si disperdono in antichi vizi, senza trovare nuove virtù. È il caso della Roma, della Fiorentina. Mentre è stagione di squadre oneste, ordinate, alcune con coraggio superiore al talento (il Chievo: gioca tutto sui movimenti, cercando così la

superiorità numerica, l'imprevedibilità che non può trovare nei requisiti dei suoi calciatori), e altre con qualità sottovalutate e mai in conflitto con la disciplina tattica (Parma, Catania, Bologna: non tutte vincenti ieri, ma capaci d'impattare per gioco e organizzazione le più acclamate rivali, e magari scavalcarle per saggezza), e sempreverde è il tempo dell'Udinese, che racchiude l'uno e l'altro dei meriti suddetti: capacità di resistere e muoversi e contrattaccare senza palla, e anche una dose di talento, impiegata con tutta l'umiltà del caso. Guidolin riesce - sempre - a cavare il massimo dal materiale a disposizione. Due circostanze gli hanno imposto una revisione del collaudato 5-3-1-1: la mancanza di un agile trequartista capace di ronzare intorno a Di Natale, e il recupero di Muriel, talento

immenso, potenzialmente uno dei 3-4 migliori giocatori di questa Serie A. Così, dopo due anni e mezzo di soddisfazioni, impantanato in una stagione che rischiava di disinteressare l'ambiente, Guidolin è tornato a giocare con due punte. E la candidatura dell'Udinese alla zona europea è ormai lanciata: è una squadra capace di prendersi quei piazzamenti, la storia recente è testimone indiscutibile.

Posti di prestigio e di ventura che sembrano impaurire le due romane e la Fiorentina. I viola sommano così tanta sfortuna che ormai anche quella è un difetto di fabbrica, come la mancanza di un centravanti di rendimento e la faciloneria delle considerazioni sui portieri - Viviano, se garantisce bene... Neto se espone... non è un ruolo che si possa riempire d'incognite. Ieri Montella s'è fatto

prendere la mano dall'abitudine, riproponendo i soliti cambi: ha tolto Ljajic e Pasquale, fino ad allora i migliori in campo!

La Roma è una recita a copione, spesso di una pienezza commovente e trascinante, e sempre divertentissima, anche per il Bologna che le rifila sei reti in due partite (e traverse a iosa). Zeman parla di disciplina (comportamentale), ma dimentica quella tattica, che in campo è più utile. La Lazio - ma è cosa nota da due anni - non può camminare senza Klose (e Mauri, Hernanes...): gestire le prossime fitte, decisive partite sarà l'esame che qualificherà il tecnico, la società, il gruppo che (tutti assieme) hanno costruito fin qui una stagione perfetta. Il generale inverno intanto presenta il conto. A sorpresa, dicevamo. Invece di chiarire, confonde. Invece di sistemare le

squadre per le loro ambizioni, le mescola, suggerendo forze nuove e complicando la corsa delle più forti. Si salvano Milan e Napoli, e si propongono per obiettivi che poche settimane fa erano proibiti. C'è una ragione, semplice, logica: in questo livellamento, gli attaccanti fanno la differenza. Sono un serbatoio d'aria. Non è solo un'evidenza del tabellino. Campioni come Cavani ed El Shaarawy (Klose, quando c'è) semplificano gli schemi, e permettono di coinvolgere meno giocatori nella manovra d'attacco. Un risparmio di energie utili per difendere. Strategia che la Fiorentina e la Juventus (anche per necessità) e la Roma (per scelta) rinnegano. Non è una critica: queste tre squadre hanno mostrato le cose migliori del campionato, ma è una constatazione, un fatto con cui devono misurarsi anche le società.



La Samp ricorda Garrone con una valanga di gol al Pescara

«I ragazzi ci tenevano ad onorare la memoria del presidente. Sono felice di questo, ben al di là della vittoria». Così l'allenatore della Sampdoria Delio Rossi dopo il 6-0 rifilato ieri al Pescara in uno stadio Ferraris commosso per l'addio a Riccardo Garrone scomparso lunedì scorso. Icardi, autore di 4 reti, ha dedicato il suo poker al presidente.

Il Milan risale Ora è quinto

El Shaarawy ancora a segno Allegri: «Balotelli? Vedremo»

Per i rossoneri balzo in classifica. Superata la Fiorentina. Su SuperMario il tecnico dice: «In questo gruppo ci sono regole»

PINO STOPPON
ROMA

Il secondo tempo comincia con il Milan in avanti, Pazzini riceve palla in area spalle alla porta e prova la rovesciata che finisce alta sul fondo. Al 58' l'Atalanta resta in dieci per l'espulsione di Brivio per fallo da dietro su Pazzini. L'inferiorità numerica si fa sentire e i padroni di casa non riescono a pungere in avanti. Il Milan punge in contropiede prima con Niang e poi con Flamini ma la difesa nerazzurra fa buona guardia. La partita si incattivisce e l'arbitro è costretto a distribuire cartellini gialli per calmare l'incontro, saranno dieci alla fine del match. All'80 Flamini ha sui piedi la palla per chiudere l'incontro, il francese entra in area e tira a botta sicura ma Consigli si oppone. Non succede più nulla fino al triplice fischio finale, il Milan vince 1-0 e vola in alto.

Quanto lo sapremo solo fra qualche settimana. Intanto Allegri tiene tutti con i piedi per terra. Una partita che «non cambia niente. La squadra sta facendo discretamente bene, è stata una bella vittoria su un campo difficile» ha detto subito dopo l'incontro. «Ci hanno fatto pensare anche quando erano in dieci - ha aggiunto il tecnico livornese - noi non abbiamo chiuso e abbiamo rischiato in mischia». «Abbiamo fatto bene su un campo dove non era difficile giocare. Credo - continua il tecnico rossoneri - sia una vittoria meritata contro una buona Atalanta».

Il Milan, quindi, per il suo tecnico può solo crescere. In attesa di capire se arriverà Balotelli. «Come intendo gestirlo? Non ci penso, è ancora un giocatore del City. Se diventerà un giocatore del Milan, allora ci penserò» ha spiegato ancora Allegri a proposito della trattativa legata all'attaccante. «È importante - ha sottolineato il tecnico rossoneri - che dopo la rivoluzione» di inizio stagione, nel Milan «si stia creando un buon gruppo, con delle buone regole e una buona disciplina. Se questo è un avvertimento a Balotelli? Non avviso nessuno, non metto le mani avanti. Vedremo - ha aggiunto Allegri - in questi giorni di mercato».

ATALANTA	0
MILAN	1

ATALANTA: Consigli, Ferri (23' pt Raimondi), Stendardo, Canini, Brivio, Carmona, Cigarini (34' st Budan), Biondini, Bonaventura, Parra, Denis (16' st Matheu)
MILAN: Abbiati, Abate, Mexes, Zapata, Constant, Flamini, Montolivo, Boateng, Niang (45' st Traorè), Pazzini, El Shaarawy (40' st Robinho)
ARBITRO: Gervasoni
RETI: nel pt 29' El Shaarawy
NOTE: espulso Brivio al 13' st per doppia ammonizione. Ammoniti Mexes, Consigli, Matheu, Abbiati, Montolivo, Biondini e Carmona

simila giornata aveva gli stessi punti del boemo (34), ma in classifica era sesta a 7 punti dalla zona Champions mentre ora i giallorossi sono ottavi alle spalle della Catania a 9 punti dalla Champions e a 3 dall'Europa League, obiettivo minimo della dirigenza. A Zeman sembra non interessare la posizione, continua a ripetere che «la Roma ha una rosa da terzo posto» (anche se a inizio stagione la pensava «da scudetto») e proprio per questo nei giorni scorsi ha punzecchiato Pjanic che invece diceva che ora conta solo vincere. «Io non la penso così», aveva risposto Zeman, fedele alla sua linea: il calcio è poesia e non prosa. Anzi, guardando alla classifica e al terzo posto, si dice convinto che «abbiamo altre 16 partite, ci proviamo». È chiaro, dobbiamo far meglio se vogliamo riprendere chi sta davanti. Per ora abbiamo recuperato un punto su un'avversaria», aggiunge riferendosi alla Lazio sconfitta in casa dal Chievo. Altra spina: «Nella Roma mancano le regole», aveva tuonato il boemo alla vigilia, prendendosela con la dirigenza. Ieri il dg Franco Baldini ha preferito rispondere con una non risposta: «L'invito di Zeman va accolto come tale, come un invito a dare tutti di più. E noi lo sottoscriviamo». Il dg romanista conferma che «non ci saranno scelte di pancia», ma in realtà oggi a Triguerra andrà in scena una faccia a faccia tra dirigenti e poi con lo stesso allenatore. La Roma è a un bivio: continuare con Zeman fino a giugno oppure dargli il benservito subito.

A PROPOSITO DI EX

La Fiorentina spreca Il Catania la punisce

Arriva l'Aeroplanino ma al Massimino è il Catania a decollare. I rossazzuri sognano l'Europa: tre vittorie di fila, neppure una battuta d'arresto nel 2013 e settimo posto in classifica, a una sola lunghezza dalla sesta posizione, occupata dalla Fiorentina. Che al Massimino paga dazio proseguendo un momentaccio giunto, almeno in termini di risultati, alla quarta settimana (un pareggio e tre sconfitte) con il sostanzioso contributo della mala sorte (due legni colpiti nella ripresa) e di sciocchezze individuali (l'espulsione per proteste di Aquilani). Non basta a Vincenzo Montella, grande ex di giornata, la dimestichezza con uomini e ambiente. E non è sufficiente neppure il vantaggio maturato nel primo tempo con Migliaccio, lesto a sbucare sul primo palo su un cross di Pasqual. Il Catania ha grande capacità di crederci sempre. Il gol spiana la strada dei viola, che provano a controllare la gara. Il Catania fatica a incrinare il muro dei tre centrali viola. È Legrottaglie, in apertura di ripresa, a trovare la crepa: stacco di testa su punizione di Gomez e palla in rete con la complicità di un'uscita a vuoto di Neto. La Fiorentina reagisce subito e nel giro di 120 secondi Cuadrado (colpo di testa su cross di Pasqual) e Ljajic (punizione dal limite) colpiscono due volte la traversa. I viola si arrendono sull'espulsione di Aquilani, colpevole di aver detto qualcosa di troppo a Celi. Un regalo inatteso per il Catania. La giocata da tre punti arriva a due minuti dallo scadere: su un cross di Barrientos dalla destra, Castro vince nettamente il duello aereo con Roncaglia trovando la deviazione area che vale il 2-1. La Fiorentina è a terra, il Catania spicca il volo. E sogna l'Europa.

BOLOGNA	3
ROMA	3

BOLOGNA: Agliardi, Motta, Antonsson, Sorensen, Morleo, Perez, Taider (18' st Krhin), Diamanti, Kone (40' st Abero), Gabbiadini (3' st Pasquato), Gilardino
ROMA: Goicoechea, Piris (28' st Torosidis), Burdisso, Castan, Balzaretti (12' st Dodò), Bradley, Tachtsidis, Florenzi (12' st Marquinho), Pjanic, Osvaldo, Totti
ARBITRO: Giannoccaro
RETI: nel pt 9' Florenzi, 17' Gilardino, 18' Osvaldo, 26' Gabbiadini; nel st 9' Pasquato, 29' Tachtsidis

CLASSIFICA SERIE A

* Una partita in meno

	PUNTI	PARTITE				IN CASA				FUORI CASA				RETI	
		G	V	N	P	G	V	N	P	G	V	N	P	F	S
1 Juventus	49	22	15	4	3	12	8	2	2	10	7	2	1	46	15
2 Napoli	46	22	14	4	4	11	8	2	1	11	6	2	3	43	20
3 Lazio	43	22	13	4	5	12	9	1	2	10	4	3	3	32	22
4 Inter *	39	21	12	3	6	10	6	2	2	11	6	1	4	33	23
5 Milan	37	22	11	4	7	11	7	0	4	11	4	4	3	39	28
6 Fiorentina	36	22	10	6	6	11	7	3	1	11	3	3	5	39	27
7 Catania	35	22	10	5	7	12	8	2	2	10	2	3	5	31	28
8 Roma	34	22	10	4	8	10	5	3	2	12	5	1	6	47	38
9 Udinese	33	22	8	9	5	11	6	4	1	11	2	5	4	33	31
10 Parma	31	22	8	7	7	11	6	4	1	11	2	3	6	30	29
11 Chievo	28	22	8	4	10	11	5	4	2	11	3	0	8	23	34
12 Torino (-1) *	26	21	6	9	6	10	4	2	4	11	2	7	2	25	24
13 Sampdoria (-1)	24	22	7	4	11	11	4	2	5	11	3	2	6	28	29
14 Atalanta (-2)	23	22	7	4	11	11	5	2	4	11	2	2	7	19	32
15 Bologna	22	22	6	4	12	11	4	4	3	11	2	0	9	29	31
16 Cagliari	21	22	5	6	11	11	3	3	5	11	2	3	6	21	38
17 Pescara	20	22	6	2	14	11	4	1	6	11	2	1	8	17	45
18 Genoa	18	22	4	6	12	11	2	3	6	11	2	3	6	22	35
19 Palermo	17	22	3	8	11	10	3	4	3	12	0	4	8	19	35
20 Siena (-6)	14	22	5	5	12	11	4	3	4	11	1	2	8	20	32

RISULTATI 22ª

Atalanta 0 - 1 Milan
Bologna 3 - 3 Roma
Cagliari 1 - 1 Palermo
Catania 2 - 1 Fiorentina
Inter - Torino
Juventus 1 - 1 Genoa
Lazio 0 - 1 Chievo
Parma 1 - 2 Napoli
Sampdoria 6 - 0 Pescara
Udinese 1 - 0 Siena

PROSSIMO TURNO

Chievo - Juventus
Fiorentina - Parma
Genoa - Lazio
Milan - Udinese
Napoli - Catania
Palermo - Atalanta
Pescara - Bologna
Roma - Cagliari
Siena - Inter
Torino - Sampdoria

MARCATORI

- **18 RETI:** Cavani (Napoli)
- **15 RETI:** El Shaarawy (Milan)
- **14 RETI:** Di Natale (Udinese)
- **11 RETI:** Osvaldo (Roma)
- **10 RETI:** Lamela (Roma); Klose (Lazio); Pazzini (Milan)
- **9 RETI:** Gilardino (Bologna)
- **8 RETI:** Jovetic (Fiorentina); Milito (Inter); Hamsik (Napoli); Hernanes (Lazio)
- **7 RETI:** Sau (Cagliari); Bianchi (Torino); Denis (Atalanta); Bergesio (Catania); Belfodil (Parma); Paloschi (Chievo); Palacio (Inter); Totti (Roma); Quagliarella (Juventus)
- **6 RETI:** Giovinco (Juventus); Toni (Fiorentina); Borriello (Genoa)
- **5 RETI:** Gonzalo (Fiorentina); Cassano (Inter); Vidal, Piro e Vucinic (Juventus); Miccoli e Ilicic (Palermo); Immobile (Genoa); Amauri (Parma); Diamanti e Gabbiadini (Bologna); Gomez (Catania)

SCACCHI

ADOLIVIO CAPECE

Carlsen-Nakamura, Wijk aan Zee 2013. Il Bianco muove e vince.



SOLUZIONE CHE MATTÒ DI PEDONE IN UNA MOSSA!! F7M11TTO.

WILK AAN ZEE, CARLSEN E BRUNELLO DOMINANO. A Wijk aan Zee (Olanda) Magnus Carlsen si conferma il più forte e vince con un turno di anticipo. Torneo da dimenticare per Fabiano Caruana. Ma la notizia clamorosa viene da Sabino Brunello che nel gruppo C si è imposto con l'astronomico punteggio di 11 su 13 (9 vittorie e 4 pareggi). Un grandissimo successo italiano! Sito per risultati, video e commenti www.tatasteelchess.com

LAURETANA®

LIFESTYLE

...per chi si vuole bene

Prenditi
il tuo **TEMPO**



Stai con
chi **AMI**

Scegli il
GUSTO
della semplicità



BEVI
LEGGERO

Leggera e pura, Lauretana è l'acqua ideale ogni giorno, per chi si prende cura di sé. Il suo residuo fisso di soli 14 mg/l rappresenta un primato europeo: con la sua leggerezza, Lauretana è perfetta a tavola perchè lascia intatto ogni sapore ed è la scelta migliore per il consumo quotidiano di grandi e piccini. Chi si vuole bene, sceglie una vita leggera, a cominciare dall'acqua da bere!

Residuo fisso in mg/l: 14 Sodio in mg/l: 1,2 Durezza in °F: 0,44



consigliata a chi
si vuole bene

LAURETANA®

L'acqua più leggera d'Europa

servizio clienti

Numero Verde
800-233230



www.lauretana.com